LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI





Lasinio Figlio incise.

Dante Alighieri

LA DIVINA
COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
COL COMENTO

DEL P. POMPEO VENTURI

EDIZIONE

CONFORME AL TESTO COMINIANO DEL 1727.

TOMO PRIMO





FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1826

PREFAZIONE

DEL

P. VENTURI

ALL' EDIZIONE DI LUCCA

DEL 1732.

I frontispizi de' libri, per il millantare che fanno la maggior parte di loro, e promettere assai più di quello che mantengono, sono venuti oramai in tanto discredito, che i lettori sagaci non credono, se non vedono, e si chiariscono colla lettura almeno di buona parte del libro. Questa medesima disgrazia io rifletto che incontrerà ancora il mio frontispizio, ch' essendo, a ben considerarlo, assai magnifico nelle sue promesse, si crederà usare il solito stile da scusarsi per avventura dalla bugia, come si scusa il parlare per iperbole o per cirimonia, e generalmente il parlar per figura. Ma chi leggerà almeno buona parte di questo comento, si chiarirà che il mio frontispizio non

è nè iperbolico, nè cirimonioso, o altrimenti figurato, giacchè mantiene per l'appunto ciò che promette. Promette di dichiarare il senso, non l'allegorico, o il morale, ma il solo letterale; e ciò con brevità e sufficienza (due parole, come vedete, di non piccol vanto) e con diversità in più luoghi dagli altri Comentatori. Or io vi dico che tutto ciò troverete mantenervisi puntualmente: anzi che quanto all'ultimo, vi so dire che si mantiene assai più di quello che possiate avvedervi dal leggere questo solo comento, e senza rincontrarlo cogli altri: per la qual cosa non avete a credere che dovunque non si citano e si rigettano le interpretazioni o di Benvenuto da Imola, o di Cristoforo Landino, o di Alessandro Vellutello, o di Francesco Buti, o di Bernardino Daniello ec. noi ci accordiamo sempre nell' interpretare con esso loro. Addio brevità, se sempre avessimo voluto mostrare dove altri chiosano diversamente, e confutare l'altrui e sostenere la propria sentenza. Troppi più dunque di quelli che si citano, sono i luoghi ne' quali, bene o male che facciamo, interpretiamo diversamente dagli altri: da i quali inoltre ci diversifichiamo, massime in due altre notabili proprietà: la prima, che non trapassiamo mai la difficoltà, dissimulandola senza nè pur

farne motto (goffa, e sgradita disinvoltura di molti comentatori) tal che non avrete mai a dolervi, che saltiamo il fosso, se pure non sarà un fosso da pigmeo: la seconda, che dove sta bene il farlo, non lasciamo d'avvertire il Lettore de' sentimenti del poeta, talora non ben conformi alla più sana dottrina, e molto meno alla riverenza dovuta a i Pontefici romani. Non già che sia nostro assunto di far ciò ad ogni passo che meriti per qualunque titolo disapprovazione; ma per ordinario si farà solamente, dove s'apprenda pericolo di qualche inciampo e scandalo de' pusilli: ben sapendosi, non ogni sentimento anche reprobo che si legga in qualsivoglia scrittore, essere scandaloso, e in fatti pernicioso: altrimenti, come si permetterebbe nelle scuole cattoliche la lettura, e lo studio dell' opere, per esempio di Cicerone e di Virgilio, e generalmente degli scrittori pagani, maestri della massima empietà, cioè del politeismo, e non per questo scandalosi? Per la qual cosa coloro che si presero la cura lodevole di spurgare, massime in riguardo della gioventù gli antichi Poeti latini, ne tolsero ciò che offendeva la pudicizia, non ciò che offendeva la Santa Fede, benchè le offese di questa sono da impedirsi con maggior zelo; perciocchè saggiamente s'avvisaro-

no, che nella lettura di que' libri comunemente la prima virtù, non la seconda pericola. Vid. Theophil. Raynaud in Erotemat. *Sarebbe certamente un'ingiuriosa censura di chi ardisse di riporre Dante col suo poema in cotal ruolo, mentre egli apparisce in quest' opera, non pure ben fermo nella Fede Cattolica, ma animato eziandio di sensi di gran pietà: ma ciò non ostante essendo egli uno scrittore di tanta autorità, per questo stesso, dov' egli come uomo scorre in qualche senso in riguardo a i lettori pusilli pericoloso, si è stimato bene di porvi accanto il suo rimedio. E questo ben vedo essere un purgante da recar nausea e disturbo allo stomaco di più d' uno: ma se di sua natura e in riguardo alla moltitudine egli è certamente salutifero, conveniva pure ammannirlo e tenerlo liberamente esposto a pro del pubblico: che nessun protomedico sbandì mai dalle spezierie il rabarbaro, perchè sapeva esser contrario a i tisici e agli asmatici. Nettiamo noi pure la Vita di Dante, ma troverete nel comento tutte quelle notizie della sua vita, che sono necessarie o utili all' intelligenza del poema. Abbiamo seguito l'edizione autorevole della Crusca, secondo l' esattissima ristampa fatta in Padova da Giuseppe Comino; ma pure abbiam talora variato qualche poco nell'in-*

terpunzione, massime togliendo alcune virgole importune, mentre anche a giudizio dell' eruditissimo Sig. Volpi che soprantese alla detta ristampa, le vi sono di più, e solo vagliono a infrascare il senso. Sarà poi ben fortunata quest' opera, se abbandonata dall' autore quasi alla ventura, come figliuolo esposto, troverà chi per pietà la raccolga, e metta all' onor del mondo, stampandola con quella somma esattezza e lindura che richiede la natura dell' opera e il gusto fastidioso del nostro secolo. Ma quanto all' autore, una sola cosa mi giova di farne sapere. Egli, siccome gode di rimanere incognito e non si cura di far acquisto d'alcun bene temporale col dare alle stampe la sua fatica, avendo pure desiderato che si pubblicasse, perchè ha creduto, che ciò riuscirebbe di servizio di Dio; così poi ha fermato nel suo animo di dover essere come morto, non che mutolo, sordo e insensibile a qualunque sinistro possa accadere a quest' opera. Giovagli però d' avvertire amichevolmente ogni Aristarco, che lasci di entrare in questo aringo, perchè non vi troverebbe rincontro, sicchè, quando pur voglia far prova del suo valore, farà per avventura miglior senno a rimettere la lancia in resta e spingersi per altra banda, mentre questo pover uomo o per suo scanso,

o per suo riparo si vale e s' investe del sentimento di colui:

. . . . , qui se mirantur, in illos
Virus habe; nos haec novimus esse nihil.

LA VITA
DI DANTE

SCRITTA

DA

LIONARDO ARETINO

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui pare volere in alcuni luoghi i suoi Antichi essere stati di quelli Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e, secondo mio parere, niente è altro che indovinare. Di quelli, che io ho notizia, il tritavolo suo fu Messer Cacciaguida, Cavalier Fiorentino, il quale militò sotto l'Imperador Currado. Questo Messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione, ma da Eliseo nacque quella famiglia nominata gli Elisei; e forse anche prima avevano questo nome. Di Messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i fratelli, e i loro antichi abitarono quasi in sul canto di Porta San Piero,

dove prima vi s'entra da Mercato Vecchio nelle case, che ancora oggi si chiamano degli Elisei, perchè a loro rimase l'eredità. Quelli di Messer Cacciaguida, detti Aldighieri, abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via, che va a casa i Sacchetti: e dall'altra parte si stendono verso le case de' Donati, e de' Giuochi. Nacque Dante nelli anni Domini 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato a' Precettori delle Lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti. Il Padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia; nientedimanco confortato da' Propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uomo, secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma a degli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro, che appartenga a far l'uomo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età costumato, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava; intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima che fu a Campaldino, lui giovane, e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima

battaglia fu delle schiere equestri, cioè de'Cavalieri, nella quale i Cavalieri, che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de'Cavalieri Fiorentini, che sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella, che fe' perdere la battaglia agli Aretini, perchè i loro Cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza, lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i Cavalieri soli, e dipersè senza sussidio di Pedoni, e i Pedoni poi dipersè senza sussidio dei Cavalieri. Ma dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario; che per esser fuggiti i loro Cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero, prima i Cavalieri, e poi i Pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia. E per notizia della cosa, sapere dobbiamo, che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti li altri Usciti di Firenze erano con gli Aretini; e tutti li Usciti d'Arezzo Gentiluomini, e Popolani, e Guelfi, che in quel tempo tutti erano scacciati, erano co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghibellini a Certomondo,* e non dicono: *Sconfitti gli Aretini;*

acciocchè quella parte degli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando dunque al nostro proposito, dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la Patria in questa battaglia. E vorrei, che il Boccaccio nostro di questa virtù avesse fatta menzione, più che dell'amore di nove anni, e di simili leggierezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va, dove il dente duole; e a chi piace il bere, sempre ragiona di vini. Dopo questa battaglia tornatosi Dante a casa, alli studi più ferventemente, che prima si diede: e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. Ed era mirabil cosa, che studiando continuamente, a niuna persona sarebbe paruto ch' egli studiasse, per l' usanza lieta, e conversazione giovanile. Perlaqualcosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante, se non quelli, che si nascondono in solitudine, ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è verissima conclusione e certissima, che quelli, che non apparano tosto, non apparano mai: sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che niente son atti col loro basso ingegno

ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua giovanezza; e la moglie sua fu Gentildonna della famiglia de'Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda, che Socrate, il più nobile Filosofo, che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e uficii nella Repubblica della sua Città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in vari tempi, ed ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Varrone, e Seneca, latini sommi Filosofi tutti, ebbero moglie, ufficii, e governi nella repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; i suoi giudicii sono molto fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi. La prima congiunzione, dalla quale multiplicata nasce la Città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove questo non sia; e solo questo amore è naturale, e legittimo, e permesso. Dante adunque, tolto Donna, e vivendo civilmente, ed onesta e studiosa vita, fu adoprato nella Repubblica assai, e finalmente, pervenuto all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al pre-

sente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Furono nell' ufficio del Priorato con lui Messer Palmieri degli Altoviti, e Neri di Messer Jacopo degli Alberti, ed altri colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch' egli ebbe nella vita, secondo lui medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole son queste: *Tutti li mali, e tutti gl' inconvenienti miei dalli infausti comizii del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi in quella battaglia:* queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particolarmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa così asciuttamente, che forse non li era così nota, come a noi, per cagione della Storia, che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra' Guelfi, e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi; e stata assai lun-

go spazio di tempo in questa forma, sopravvenne di nuovo un' altra maladizione di parte intra Guelfi medesimi, i quali reggevano la Repubblica, e fu il nome delle parti, Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità prima ne'Pistolesi, e massime nella famiglia de'Cancellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da'Fiorentini, che i capi di queste Sette venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per diversi favori, che aveano da'parenti e dalli amici, che non era quello, che lasciato aveano a Pistoia. E trattandosi di questa materia *publice, et privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse; nè vi fu uomo particolare di stima alcuna, che non fosse dell'una delle Sette. E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali; che l' uno di qua, e l' altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, comincia-

ti tra giovani, e discesi tra gli uomini di matura età, la Città stava tutta sollevata e sospesa; Avvenne, ch' essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la parte dei Neri nella Chiesa di Santa Trinita. Quello, che trattassero, fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di far opera con Papa Bonifazio ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la città. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa deliberazione dello stato della Città: e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli, che aveano fatta la ragunata, temendo ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversarii che senza deliberazione pubblica s' erano armati, e fortificati, affermando, che sotto vari colori li volevano cacciare, e domandavano a' Priori, che li facessero punire, sì come turbatori della quiete pubblica. L' una parte, e l'altra, di fanti, e d'amistà fornite s' erano. La paura e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e

in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due Sette, i quali furono questi: Messer Corso Donati, Messer Geri Spini, Messer Giacchinotto de' Pazzi, Messer Rosso della Tosa, e altri con loro: tutti questi erano per la parte Nera, e furono mandati a' confini al Castello della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furon mandati a confini a Serezzana Messer Gentile, e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza assai a Dante, e contuttochè lui si scusi, come uomo senza parte, nientedimanco fu riputato, che pendesse in parte Bianca, e che gli dispiacesse il Consiglio tenuto in Santa Trinita di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla Città: e accrebbe l' invidia, perchè quella parte di Cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l' altra ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' ufício del Priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l' infirmità e morte di Guido Ca-

valcanti, il quale ammalò a Serezzana per l' aere cattiva, e poco appresso morì. Questa disagguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo a Firenze, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di Francia onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati, e appresso cacciò la parte Bianca. La cagione fu per rivelazione di certo trattato fatto per Messer Pietro Ferranti suo Barone, il quale disse essere stato richiesto da tre Gentiluomini della parte Bianca, cioè da Naldo di Messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa, e da Baldinaccio Adimari, di adoperar sì con Messer Carlo di Volois, che la loro parte rimanesse superiore nella Terra: e che gli aveano promesso di dargli Prato in Governo, se facesse questo: e produsse la scrittura di questa richiesta e promessa co' suggelli di costoro. La quale scrittura originale io ho veduta, perocchè ancor oggi è in Palagio con altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forse sospetta, e credo certo, ch' ella sia fittizia. Pure quello che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando Carlo grande sdegno di questa richiesta e promessa da loro fatta. Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti Ambasciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace dei cittadini; nondimanco per isdegno di coloro

che nel suo Priorato confinati furono della parte Nera, gli fu corso a casa, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; e a lui, e a Messer Palmieri Altoviti dato bando della persona, per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa; che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per l'addietro nell'uficio del Priorato, contuttochè assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per Messer Conte de' Gabbrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni, contuttochè prima rubati e guasti. Abbiamo detto, come passò la cacciata di Dante, e per che cagione, e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita Dante la sua ruina, subito partì di Roma, dove era Ambasciadore, e camminando con gran celerità ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il primo accozzamento fu in una congregazione degli Usciti, la quale si fe' a Gorganza, dove trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da

Romena; feron dodici Consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all' anno milletrecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna, e da Pistoia con loro si congiunse, e giugnendo improvvisi subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della terra; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speranza, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d' Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo; e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per spontanea rivocazione di chi reggeva la Terra: e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particolari Cittadini del Reggimento, ma ancora al popolo; e intra l' altre un' Epistola assai lunga, che incomincia: *popule mee, quid feci tibi?* Essendo in questa speranza di ritornare per via di perdono, sopravvenne l' elezione di Arrigo di Luzinborgo Imperadore, per la cui elezione prima, e poi la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissi-

me novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia, ma levatosi coll' animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore; contro la quale, diceva esser manifesto, ch' essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure, li tenne tanto la riverenza della Patria, che venendo l' Imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso alla Porta, non vi volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto poi l' Imperador Arrigo, il quale nella seguente state morì a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini, che governavano la repubblica; e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto della sua vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di vari Signori, per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finì sua vita. Poichè detto abbiamo degli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi, e studi. Dante innanzi la cacciata sua di Firenze, contuttochè di gran-

dissima ricchezza non fusse, nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente al vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e più figliuoli, de' quali resta ancor oggi successione, e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di Messer Bello suo consorto: possessioni in Camerata, e nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: suppellettile abbondante e preziosa, secondo lui scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto, e pieno di gravità, parlatore rado, e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. L' effige sua propria si vede nella Chiesa di Santa Croce, quasi al mezzo della Chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore, e ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel tempo. Dilettossi di musica, e di suoni; e di sua mano egregiamente disegnava. Fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra, e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune pistole di sua propria mano scritte. Fu usante in giovanezza sua con giovani innamorati; e lui ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d' amore a scrivere cominciò, come vedere si può in una sua Operetta vulgare, che si chia-

ma *Vita Nuova*. Lo studio suo principale fu poesia; non sterile, nè povera, nè fantastica, ma fecondata, e irrichita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline. E per dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo si è, per ingegno proprio, agitato e commosso da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore, e occupazione di mente. Dirò una similitudine di quello che io vo' dire. Il Beato Francesco, non per iscienza, nè per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sì forte applicava l' animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva d' Iddio più, che nè per istudio, nè per lettere conoscono i Teologi. Così nella Poesia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di mente Poeta diviene: e questa si è la somma e la più perfetta spezie di Poesia; onde alcuni dicono, i Poeti esser divini, e alcuni li chiamano Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da questa astrazione e furore, ch' io dico, prendono l' appellazione. Gli esempli abbiamo d' Orfeo, e d' Esiodo, de' quali l' uno e l' altro fu tale, quale di sopra da me è stato raccontato. E fu di tanta efficacia Orfeo, che sassi, e selve movea con la sua lira: e Esiodo essendo pastore rozzo e indotto, bevuta solamente l' acqua della fonte Castalia, senza alcun altro studio, Poeta som-

mo divenne: del quale abbiamo l' opere ancora oggi, e sono tali, che niuno de' Poeti litterati e scientifici le vantaggia. Una spezie dunque di Poeti è per interna astrazione di mente: l'altra spezie è per iscienza, per studio, per disciplina e arte, e per prudenza; e di questa seconda spezie fu Dante: perocchè per studio di Filosofia, di Teologia, Astrologia, Aritmetica, e Geometria, per lezioni di storie, per rivoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza, la quale dovea ornare, ed esplicare co'suoi versi. E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, pei quali ancora si comprenderà la sustanza; contuttochè queste sien cose, che male dir si possono in vulgare idioma, pure m' ingegnerò di darle ad intendere; perchè al parer mio, questi nostri Poeti moderni non l' hanno bene intese, nè è maraviglia, essendo ignari della lingua Greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome Greco, e tanto vien a dire, quanto Facitore. Per aver detto insino a qui, conosco, che non sarebbe inteso il dir mio, sicchè più oltre bisogna aprire l' intelletto. Dico adunque de' libri, e dell' opere poetiche: Alcuni uomini sono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da se; come avviene al più delle genti. Altri uomini son facitori d' esse Opere; come Virgilio fece il libro del-

l' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovidio fece il libro Metamorfoseos, e Omero fece l' Odissea, e l' Iliade. Questi adunque che feron l' opere, furon Poeti, cioè facitori di dette Opere, che noi altri leggiamo; e noi siamo i leggitori, e' furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi, o di Lettere, usiamo dimandare: fa egli alcuna cosa da se? Lascerà egli alcuna opera da se composta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna opera. Potrebbe qui alcuno dire, che secondo il parlare mio, il mercatante che scrive le sue ragioni, e fanne libro, sarebbe Poeta, e che Tito Livio, e Sallustio sarebbono Poeti, perocchè ciascuno di loro scrisse libri, e fece Opere da leggere. A questo rispondo, che far Opere Poetiche non si dice, se non in versi. E questo avviene per eccellenza dello stile, perocchè le sillabe, la misura, e 'l suono è solamente di chi dice in versi: e usiamo di dire in nostro vulgare: Costui fa Canzone, e Sonetti; ma per iscrivere una lettera a' suoi amici non diremmo che lui abbia fatto alcuna Opera. Il nome del Poeta significa eccellente, e ammirabile stile in versi coperto e adombrato di leggiadra e alta finzione. E come ogni Presidente comanda, e impera, ma solo colui è imperadore, ch'è sommo di tutti: così chi compone Opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali Opere, si chiama Po-

eta. Questa è la verità certa e assoluta del nome, e dell' effetto de' Poeti. Lo scrivere in stile litterato, o vulgare non ha a fare al fatto; nè altra differenza è, se non come scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lingua ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare limato e scientifico. Pure chi mi dimandasse, per qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare, che in latino e litterato stile, risponderei quello, ch' è la verità, cioè, che Dante conosceva se medesimo molto più atto a questo stile vulgare in rima, che a quello latino, o litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima vulgare, che nè arebbe saputo, nè arebbe potuto dire in lingua Latina, e in versi eroici. La pruova sono l' Egloghe da lui fatte in versi esametri, le quali posto sieno belle, nientedimanco molte ne abbiamo vedute più vantaggiatamente scritte. E a dire il vero, la virtù di questo nostro poeta fu nella rima vulgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi Latini, e in prosa, non aggiunse a quelli appena, che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che 'l secolo suo era adatto a dire in rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi Latini niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al modo... e sco-

lastico. Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui circa anni centocinquanta; e i primi furono in Italia Guido Guinizzelli Bolognese, e Guittone Cavaliere Guadente d'Arezzo, e Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di scienze, e di pulitezza, e d'eleganza, e di leggiadria; intanto ch'egli è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo, che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente ell'è mirabil cosa la grandezza, e la dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di Filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Queste belle cose con gentilezza di rima esplicate prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del Mondo, descrizione de' Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, miseria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi

di fortuna. Questa sua principale Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì; come per essa Opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzoni morali, e Sonetti. Le canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d' alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella Canzone, che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore;

dove è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti d'Amore. E l' altra, che comincia:

Tre donne intorno al cor mi son venute.

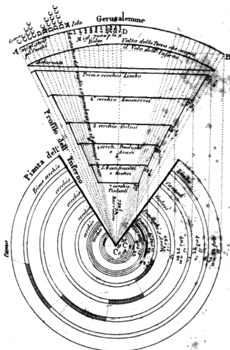
E l' altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

E così in molte altre Canzoni, è sottile, e limato, e scientifico. Ne' sonetti non è tanta virtù. Queste sono l' Opere sue vulgari. In Latino scrisse in prosa e in versi. In prosa è un libro chiamato *Monarchia*, il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato: *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi Eroici; ma non gli riuscendo lo stile non lo seguì. Morì Dante negli anni MCCCXXI. a Ravenna. Ebbe Dante un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in Legge,

e divenne valente e per propria virtù, e per favore della memoria del Padre, si fece grand' uomo, e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facoltà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, è di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente, e me venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante. E io gli mostrai le case di Dante, e de' suoi Antichi: e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi stranato lui e i suoi della Patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

Profilo, Pianta, e Misure dell' Inferno di Dante secondo la descrizione di Antonio Manetti Fiorentino



ADB *Sesta parte della circonferenza della terra che è miglia 3400 che divisa nelle linee puntate, termina le larghezze de' cerchi, e di Malebolge.* **C** *centro della terra.* **AC** *semidiametro d'essa che è miglia 3245 $\frac{5}{22}$ che diviso in 7 parti termina le profondità de' cerchi. L'Ombrato nella pianta è il viaggio che fece Dante ne' cerchi. Il diametro di Malebolge è mig. 35 del Pozzo 2 Caina Br. 4000 Antenora 3000 Tolomea 2000 Giudecca 1000 Pina di San Pietro 5½ Nebrotte 44 Lucifero 2000.*

DELL'

INFERNO

CANTO I.

ARGOMENTO

Mostra, ch'essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

Nel mezzo [1] del cammin di nostra vita

(1) Avendo 35. anni, che sogliono essere la metà della vita in quelli, che arrivano a invecchiare. Dal Canto 21. di questa Cantica si raccoglie, che l' Autore finge d'aver fatto questo suo poetico viaggio nell' Anno del Signore 1300. quando esso era in età di 35. anni; benchè poi ne stendesse la descrizione in questo Poema molti anni dopo, come pur si raccoglie da più luoghi delle tre Cantiche.

Mi ritrovai per una [2] selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
3 E quanto a dir qual' era, [4] è cosa dura,
Questa selva [5] selvaggia, ed aspra, [6] e forte;
Che nel pensier [7] rinnuova la paura.
Tanto è [8] amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del [9] ben, ch' i' vi trovai,

2 A interpretarla in senso morale, vuol dire una vita piena d'ignoranze, d'errori e di passioni sregolate.

3 Benvenuto dei Rambaldi da Imola, che imolese chiameremo in appresso, vuol, che si legga *ahi*, sembrandogli un dire più affettuoso, e più espressivo.

4 Difficile, e spiacevole a raccontarsi.

5 Con sentieri disagiati, e ingombrati da spineti, che ne rendevano malagevole l'uscita.

6 *Forte* aggiunge non poco all'*aspra*; e quindi è, che per il forte del bosco intendiamo il più folto, ed intralciato di quello: siccome l'*aspra*, che vale inviluppata assai da tronchi, e pruni, al *selvaggia*, che vuol precisamente significare abbandonata senza alcuna cultura. Nè riesce spiacevole la simiglianza delle voci *selva*, e *selvaggia*, che aggiunge grazia all' espressione di Apuleio nel libro 7. *silvosa nemora*; e a quella d'Ovidio; *nemorosis abdita silvis;* con quel verso, che pose in opera Plauto, ove scrisse: *miserrima miseria, mire mirificat*.

7 Quando la rimembranza me ne risveglia la fantasia, e ravviva la specie.

8 Penosa, che poco più è penosa la morte.

9 De' buoni ammaestramenti, che io ne ricavai per me; e de' buoni affetti, che mi fe' nascere in cuore; e la strada, che vi trovai per salire al Cielo.

Dirò dell' altre cose, [10] ch' i' v'ho [11] scorte.
I'non so ben ridir, com' i' v'entrai,
Tant'era pien di [12] sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po'ch'i' fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor [13] compunto;
Guarda'in alto, e vidi le sue [14] spalle
Vestite [15] già de' raggi [16] del pianeta,
Che menadritto [17] altrui per ogni calle.

10 Altri leggono *alte*; e questa lezione antepone alla più comune, e molto commenda il Gelli; ma riflettendo, che le cose poi, che vi scorge, sono le tre fiere selvaggie, quantunque esse siano misteriose; ed abbia *alte* ancora il Vendelino da Spira, mi atterrei più volentieri a quella più divolgata.

11 Vedute, e rimirate con attenzione.

12 Per l'ebrietà dai piaceri de' sensi, ne' quali s'era immerso, cagionata.

13 Stretto il cuore, e quasi con punture, e spine trafitto per le sollecitudini, dubbi, ed ansietà, che dalla paura si originavano.

14 Cioè del colle, il quale allegoricamente vuol dire la virtù: ma noi insistendo nel senso letterale, non terremo poi dietro a queste interpretazioni misteriose, se non dove sia certo, che l'istesso Poeta sotto la scorza delle parole ha voluto coprire la midolla di più astruso sentimento.

15 Illuminate da i raggi solari.

16 Del sole.

17 Chi che sia, che lo pigli per guida sicura del suo cammino, ovunque si trovi.

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel [18] lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta [19] pieta.
E come quei, che con [20] lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e [21] guata:
Così l' animo mio, ch' ancor [22] fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che [23] non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì [24] che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

18 Lago per li due ventricoli che sono ricettacoli del nutrimento, del sangue, e degli spiriti, e dove è il principio delle operazioni vitali. Nè mi posso dare a credere, che intenda qui dinotare il Poeta l' umida borsa del cuore, come s' immagina il Fontanini; che non è il pericardio la sede della paura, nè è stato mai, che io sappia, stimato tale.

19 Angoscia, compassionevol lamento, e pietà di me medesimo.

20 Respiro affannoso di chi è tutto ansante, ed ancor palpitante per il passato rischio.

21 Quasi ancor non creda esser sicuro.

22 Era in timore, e mancava. Maniera presa in prestito dall' *aufugit mihi animus* di un poeta latino.

23 Cioè sì pochi, che si può dir nessuno aver la sorte di non vi perire: o pure, che tutti quelli, che v' incappano, vi muoiono nell' animo: o prendendo *persona viva* per nominativo agente tutti o presto, o tardi, o poco, o molto si cimentano di passarlo.

24 Dipinge qui alla fantasia il modo di salire per

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
  Una [25] lonza leggiera e presta molto
  Che di pel [26] maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto:
  Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
  Ch' i' fui per ritornar più volte [27] volto.
Temp' era dal principio del mattino;
  E 'l sol [28] montava 'n su con quelle stelle

l' erta, essendochè a chi sale rimane sempre un piede fermo, e più basso al di sotto; e l' altro promovendosi sempre via più alto ascende.

25 Pantera, per essa intende l' appetito de' piaceri disonesti, essendo fiera vaga a vedersi, ed al sommo libidinosa.

26 Con pelle di più colori diversamente distinta, e variata.

27 Rivoltato indietro. Scontro di parole, che formano col loro suono uniforme uno scherzoso bisticcio da non cercarsi a bella posta, nè curarsene gran fatto in grave poesia.

28 Cioè veniva nascendo con quelle stelle, che formano il segno celeste dell' Ariete: e principiando, quando il sole entra in Ariete, la dolce stagione, che asserisce sotto essere allora stata, e lo conferma nell' 11. dell' Inferno, nel 2. del Purgatorio, ed in altri luoghi moltissimi, insinua con ciò il Poeta la sua opinione molto probabile, che il Mondo fosse creato di Primavera, quantunque a dir vero, secondo la diversa situazione dei climi, quando il sole ritrovasi in questo segno, in altri corra diversa stagione da quella, che si gode nel nostro, nè sia da per tutto una deliziosa Primavera regnante. Il Gelli legge: *E 'l sol movea con tutte quelle stelle*, forse più leggiadramente.

Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse [29] da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la [30] gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma [31] non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un [32] leone.
Questi parea, che contra me [33] venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse:
Ed una [34] lupa, che di tutte brame
Sembiava [35] carca, con la sua magrezza,

29 Diede il moto la prima volta ai Cieli.

30 Leggiadretta, di vago aspetto, di bei colori macchiata. Il senso è: l'ora della mattina, che denota essersi egli accinto all'impresa per tempo, e la stagione più lieta dell'anno che ne ricorda la liberale bontà di Dio verso l'uomo nella creazione, che fece dell'Universo, gli accrescevano la fiducia di vincere, cooperando alla Grazia di Dio, quella fiera, e riportarne come per ispoglia ed insegna della ottenuta vittoria la pelle da tanti diversi colori abbellita; cioè sperava resistere agl' incentivi del senso, e trionfarne.

31 Ma non sperava con baldanza, sicchè non mi recasse qualche timore.

32 È preso dal Poeta per simbolo della superbia, e ambizione; vizio più difficile a superarsi della lascivia da un uomo di spiriti sollevati.

33 *Venesse*, per *venisse*.

34 Per la Lupa intende il Poeta e vuol significar l'avarizia.

35 Per la sua avidità, ed ingordigia sembrava vo-

E molte genti fè già viver [36] grame.
Questa mi porse tanto di [37] gravezza
Con la paura, ch' [38] uscia di sua vista,
Ch' [39] i' perde' la speranza dell' [40] altezza.
E quale è [41] quei, che volentieri acquista,
E [42] giugne 'l tempo, che perder lo [43] face,
Che [44] 'n tutti i suo' pensier piange, e s'attrista:
Tal mi fece la bestia [45] senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva là [46] dove 'l sol tace.

ler essa sola per se ciò, che tutti gli altri potean bramare.

36 Dolenti, malcontente, tapine, cioè, quelle, che spoglia de' propri averi con ingiustizia; e quelle che tiranneggia con la cupidigia insaziabile di più avere.

37 Ritardamento, molestia, agghiacciamento di sangue, e stagnamento di spiriti.

38 Dal suo aspetto, che ingeriva paura in chi la vedeva.

39 *I' perde'*, per *io perdei*.

40 Di giugnere alla sublime cima del colle.

41 L' avaro avido di accumulare.

42 E gli accade un giorno una disgrazia, che gli fa perdere tutto l'acquistato con tanti stenti, e con tanta sollecitudine custodito.

43 Non del *Fare* sincopato, come dice taluno, *ma* del *facere* primitivo.

44 Ritorna sempre col pensiero alla dolorosa perdita, in qualunque altra cosa procuri di divertirlo, e non sa, nè può pensare ad altro.

45 Riempiendomi d' inquietudine, ed afflizione.

46 Al basso, verso la folta oscura selva, o gli an-

Mentre ch' i' [47] rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea [48] fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere [49] di me gridai a lui,
Qual [50] che tu sii, od ombra, od uomo [51] certo.
Risposemi: Non [52] uomo: uomo già fui,
E li [53] parenti miei furon [54] Lombardi,

tri scavati alle radici del colle, dove il sole non risplende. Il P. d'Aquino nella sua bellissima traduzione in verso eroico latino non approva questo traslato, e ne usa un altro nel trasportarlo: a me sembra vaghissimo, quanto il *per amica silentia Lunae* di Virgilio; e il *Luna silens* degli altri Latini, che significa quel tempo, che la luna di notte non si lascia vedere.

47 Stava per precipitar giù, e ricadere alle falde del monte.

48 Così Virgilio attribuisce all' anime voce piccola, e sottile: *Pars tollere vocem exiguam.* Aeneid. VI.

49 Una di quelle tante voci tutte latine, usate in quei tempi non solamente dai Poeti, ma eziandio dai Prosatori. Di questa degnò valersene ancora il Petrarca nella Canzone alla Vergine: *Miserere d'un cuor contrito umile.*

50 Cioè qualunque tu sii.

51 Vero, e reale; e non solo apparente.

52 Non sono ora più uomo, perchè l' anima sola non è uomo, ma l' anima al corpo unita: lo fui però tempo fa.

53 Li miei Padre e Madre, alla maniera latina, che non sdegnò usare il Petrarca.

54 Denominazione anticipata di molti secoli ri-

E [55] Mantovani per patria [56] amendui.
Nacqui *sub* [57] *Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono [58] Agusto
Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè 'l superbo Ilion fu [59] combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta [60] noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio, e cagion di [61] tutta gioia?

spetto ai tempi, dei quali parlavali: ma opportuna per farsi meglio intendere da Dante nel tempo, in cui li parla.

55 Propriamente di Andes piccolo luogo nel Mantovano.

56 Alcuni leggono *ambidui*, altri *ambodui*.

57 Il senso è: posso dire, di esser nato sotto l' Impero di Giulio Cesare, se bene Cesare si fè Dittatore perpetuo un poco più tardi rispetto al mio nascimento, che propriamente seguì nel Consolato di Gneo Pompeo, e di Marco Licinio Crasso nell' anno della fondazione di Roma 684. avanti Cristo 70. E convenendo tutti nell' anno della nascita di Virgilio, male spiega il Daniello quel *tardi* negli ultimi anni della Dittatura di Giulio Cesare.

58 Il Landino vuol, che si legga Augusto.

59 Incendiato; ed è quel suo: *ceciditque superbum Ilium etc.* Aeneid. 3.

60 Quanta n' ha recata l' intrigata selva, alla quale ora ritorni.

61 Di tutta la gioia, che rende altrui con lieta contentezza beato.

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi 62 lui con 63 vergognosa fronte;
Oh degli altri poeti onore, e lume,
Vagliami'l lungo studio, e'l grande amore,
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se' solo colui, da cu'io tolsi
Lo bello stile, che 64 m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, 65 per cu'io mi volsi:
Aiutami 66 da lei famoso saggio,
Ch'ella mi fa 67 tremar le vene, e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio:
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d'esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu 68 gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,

62 *Lui* per *a lui*, e suole adoprarsi senza il suo proprio segno frequentemente.

63 Per riverenza a un tant' uomo, e per confusione dell' atto in cui fu trovato, di ceder vilmente, ed esser rispinto indietro.

64 Rendendomi famoso, e chiaro al mondo.

65 Per timor della quale voltai le spalle al monte.

66 Difendimi contro quella.

67 Cioè tremare per il grande spavento tutte le vene, tanto quelle, dov' è più di sangue, e meno di spiriti, e però non risaltano, quanto quelle, dov' è più di spiriti, e meno di sangue, e sono le arterie *a pulsando* dette polsi.

68 Gridi misericordia, domandando aiuto.

Ma tanto lo [69] 'mpedisce, che l'uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che [70] pria.
Molti son gli animali, a cui s' [71] ammoglia
E più saranno ancora, infin che 'l [72] veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi [73] non ciberà terra, nè [74] peltro,

69 Parandosele d'avanti, ed intorno avvolgendosele, e spaventandolo.

70 Verso imitato, così dice la Crusca, in tal forma dal Berni. *E dopo il pasto hai più fame, che prima;* imitazione veramente felice!

71 Il vizio dell'avarizia simboleggiato nella Lupa, si congiunge con altri vizi, per esempio colla frode, colla violenza ec.

72 Propriamente can da giungere, o levriere. Ma sotto questo nome intende il Poeta Can grande della Scala, Signore di Verona, da cui fu con animo generoso, e mano liberale sovvenuto nelle sue traversie. Il Landino, seguendo Benvenuto dei Rambaldi da Imola, l'interpreta di Cristo, che verrà tra Cielo e Cielo al finale Giudizio, ma questa sua applicazione lontana, e male adattata non è molto ricevuta dai più, e se vi è qualche gusto guasto, a cui piaccia, se la goda pure a suo piacere, e l'assapori, che io gliela dono.

73 *Ciberà* qui sta per pascersi, non per pascere, come se dicesse: non si ciberà di terra: e male spiegano alcuni; *Terra non lo ciberà*; conciossiacosa che quel *questi* altro caso esser non possa, che il retto del singolare.

74 Peltro, propriamente stagno raffinato con ar-

Ma sapienza, amore, e virtute,
E 75 sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell'umile Italia fia salute,
Per cui 76 morìo la Vergine Cammilla,

gento vivo; ma qui prendendosi la specie per il genere, vale l'istesso, che ogni sorta di metallo prezioso, come oro, argento ec. ed il senso è: questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese, e gran tesori; ma colla sapienza, e questa sola lo sazierà.

75 Pretende qui circoscrivere Verona patria di Cane posta tra Feltre Città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro Città della Legazione d'Urbino, ove dice, che nascerà questo Cane, che farà morir con doglia la fiera sbranandola.

76 Morì di ferite Cammilla, e Turno per difenderla; Niso, ed Eurialo per acquistarla. Pare che voglia accennare lo Stato Pontificio, quasi fosse più d'ogni altro da ingorda cupidigia spogliato, e oppresso. Ma perchè usò quell'aggiunto *umile?* Forse perchè quella Provincia dell' Italia, che ora si chiama Marittima, e Campagna, si stende la maggior parte in pianure: o forse Dante disse così perchè Virgilio nel 3. dell' Eneid. avea detto: *humilemque videmus Italiam*. Qui il prenominato traduttore trasporta: *Volscente Cammilla non minor*; comparazione lontana dalla mente del Poeta; che semplicemente intese con tal circonlocuzione accennare quella parte d'Italia. E poi quel *Volscente* in luogo di *Volsca* adiettivo, dubito forte, se debba dirsi voce latina, mercè che il *Volscens* di Virgilio è il nome suo proprio di quel tal Capitano, che così appellavasi, e vien posto qual sostantivo.

Eurialo, e Turno, e Niso di [77] ferute:
Questi [78] la caccerà per ogni villa,
  Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,
  Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io [79] per lo tuo me' penso e discerno,
  Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
  E trarrotti di qui per luogo [80] eterno,
Ov'udirai le disperate strida,
  Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
  Che la [81] seconda morte ciascun grida.
E poi vedrai color, che son contenti
  Nel fuoco, perchè speran di venire,
  Quando [82] che sia, alle beate genti:

77 *Ferute*, per *ferite*.

78 La perseguiterà, e inseguirà per ogni Città e luogo, finchè da ogni angolo discacciandola, la costringa a rintanarsi nell' Inferno, donde l'invidia, che ha Lucifero del bene degli uomini, l'aveva rimossa, e condotta quassù tra noi.

79 Per il tuo meglio, per la migliore cosa, che io possa farti, penso e giudico; ed è voce accorciata da *meglio*, che ama sovente adoprare il nostro Poeta, e non di rado ritrovasi in altri Scrittori antichi.

80 Passando per mezzo all'Inferno, che dovrà durare eternamente.

81 Chiede con alte strida, e chiama oltre la morte del corpo, che fu la prima, la morte ancora dell' anima immortale, che sarebbe la seconda.

82 Dopo qualche tempo, una volta; e sono le anime, che nel Purgatorio il fuoco monda da ogni macchia, di cui son lorde.

Alle [83] qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima fia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascerò nel mio partire.
Che quello 'mperador, che lassù regna,
  Perch' i' fu' [84] ribellante alla sua legge,
  Non vuol, ch''n sua città [85] per me si vegna.
In tutte parti impera, e [86] quivi regge:
  Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
  O [87] felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' i' fugga questo male, e [88] peggio,
Che [89] tu mi meni, là dov' or dicesti,

83 Alle quali anime beate del Paradiso se tu vorrai salire, vi sarà un anima più degna di me (cioè Beatrice) a farti ciò eseguire, e servirti di guida.

84 Ribello, non contrariandola, o sprezzandola, ma non conoscendola.

85 Per mezzo mio, facendo io la scorta, dove non mi è permesso il giugnere.

86 Di qui, come dalla sua Corte manda i suoi ordini a tutto l' Universo a lui sottoposto: distinguesi l'*impera* dal *regge*, perchè l' imperare è un comandar con potenza; il reggere è un governar con amore.

87 Felice colui, cui Dio elegge per abitare ivi, e regnare con lui.

88 Cioè dopo l'essermi abituato nel vizio, l'impenitenza, e la dannazione.

89 Conducimi dall' Inferno sino al Purgatorio. Il Daniello ha male spiegato la Porta di S. Pietro per il Paradiso; imperocchè Dante pone poi alla

Sì ch'i' vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto [90] mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

porta del Purgatorio un Angelo, come Vicario di S. Pietro, e ciò in riguardo alla potestà delle chiavi, cioè dell'Indulgenze per i Defunti; e in oltre si era dichiarato Virgilio che per condurlo in Paradiso non aveva nè possibilità, nè merito.

90 Quel *mesti* risponde e si riferisce a quei, che stanno nell'Inferno.

CANTO II.

ARGOMENTO

In questo secondo Canto, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principii de' loro Poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca, e maestro seguita.

Lo [1] giorno se n' andava, e l' aer bruno
  Toglieva gli animai, che sono 'n terra
  Dalle fatiche loro; ed io sol' uno
M' apparecchiava a sostener [2] la guerra
  Sì del cammino, e sì della pietate,
  Che [3] ritrarrà la mente, che non erra.
O muse, o alto ingegno, or m' aiutate:
  O [4] mente, che scrivesti ciò, ch' i' vidi,

1 Si faceva notte.

2 La grande arduità del cammino, e della compassione, che averei in mirare quelle anime tormentate.

3 Il qual cammino, e la qual pietate descriverà con vivacità di colori la mente disappassionata, e veridica, e che non erra così facilmente, come fanno i sensi all' incontro d' apparenze fallaci.

4 Qui la pone in significato di memoria, come so-

Qui sì [5] parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, [6] s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo [7] parente,
Corruttibile [8] ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu [9] sensibilmente.
Però se [10] l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,

pra era in significato d'intelletto: o memoria, che bene in te imprimesti, ed hai ritenuto tutte le cose che vidi.

5 Comparirà, e si vedrà a prova, di qual nobiltà, e perfezione tu sii dotata.

6 Possente a reggere, e riuscire in questa impresa, prima che mi azzardi e cimenti all'arduo passaggio dell'Inferno al Cielo.

7 Enea Padre di Silvio, che lo generò di Lavinia; e da questo poi fondata fu Alba.

8 Vivo, ed alla morte soggetto andò all'Inferno, ove eternamente con immortal morte si vive.

9 E non fu per visione di fantasia, o astrazione di mente, ma vi andò realmente col suo corpo disposto alle operazioni de' sensi.

10 Però se Iddio sommo Bene fu ad Enea cortese, permettendogli questa andata all'Inferno in riguardo alla gloriosa posterità che doveva da lui discendere, e alle persone che sarebbero in essa state, e alla lor qualità; non comparisce, a chi bene intende, cosa indegna, ed impropria di quella infinita Bontà, e Sapienza una cotal condescendenza.

Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
Ch' [11] ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La [12] quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo [13] loco santo,
U' [14] siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, [15] onde li dai tu vanto,
Intese [16] cose che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.
Andovvi poi lo [17] vas d'elezione,

11 Conciossiacosachè egli, Enea.

12 La qual Roma, ed Imperio.

13 Per la Santa Sede, dove risedesse il Vicario di Cristo, e il successore di S. Pietro, maggiore di tutti gli altri Pontefici in santità; volendo Dio valersi di Roma, e dell'Imperio per fondarvi la sua Chiesa.

14 U' col segno dell'Apostrofe, vale lo stesso che *dove*, ed è molto familiare ai Poeti.

15 A conto della quale *dai* a Enea il vanto di Pio, chiamandolo così per antonomasia in riguardo all'amore mostrato in ciò al padre Anchise.

16 Intese dal medesimo Anchise cose, che gli furono di giovamento, accrescendogli l'animo e la speranza quelle predizioni per riportare di Turno piena vittoria; la qual vittoria cagionata da tal andata fece nascer Roma, dove in abito Pontificale sedesse il Vicario di Cristo sul trono; sicchè anche questo a quegl'intesi vaticinii di sua stirpe può attribuirsi.

17 S. Paolo apostolo andovvi, non all'inferno, ma al Paradiso; che quel *vi* si riferisce all'*immortal secolo*, che conviene all'uno, ed all'altro: lo nomina poi Vas d'elezione, alludendo a quel sacro Testo; *quoniam Vas electionis est mihi iste*. Act. 9.

Per recarne [18] conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me [19] degno a ciò, nè io, nè altri il crede.
Perchè se [20] del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se savio, e 'ntendi [21] me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che [22] disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,
Tal mi fec' io in quella [23] oscura costa:

18 Conforto per le riportate notizie alla nascente fede cristiana, principio della via di salute, perchè è il primo passo necessario, e senza l' opere negli adulti non basta a salvarli, essendo il fine la carità.

19 Non ho il lor merito, nè presumo di averlo, nè altri in me ce lo riconosce.

20 Se mi diffido, e mi ritiro dal venirvi, egli è, perchè temo: così il Landino, il Daniello, e il Volpi. Se mi abbandono, ed accordo così alla prima, e alla cieca, disponendomi, ed affrettandomi alla venuta, temo non sia sconsigliata, vana e stolta: così il Vellutello, e il Traduttor latino; e questo mi pare più conforme al contesto.

21 Intendi più e meglio di quel che io dica, e sappia dire.

22 Si ritira affatto indietro dall' intrapresa per nuovi motivi che l' hanno fatto cangiare risoluzione.

23 In quell' erta salita del colle, oscura per esser tramontato il sole.

Perchè pensando, 24 consumai la 'mpresa,
Che 25 fu, nel cominciar, cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose 26 del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo 27 rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti 28 solve,
Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch' io 'ntesi
Nel 29 primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son 30 sospesi,
E donna mi chiamò beata, e bella,

24 Taluno spiega *finii*, *compii*; ma il contesto non lo consente: al più si può passare il senso di: maturai meglio. Gli altri: ridussi in nulla, risolvendo di non ne far altro.

25 Alla quale così subito tutto volonteroso mi accinsi in prima.

26 L'anima del magnanimo Virgilio riprende la viltà, che fa ignobile quella di Dante, e recale questa offesa di renderla per la sua dappocaggine dispregevole.

27 Lo ritira, e chiama indietro, come fa indietro rivolgere una bestia, che si adombra, ogni piccola cosa falsamente appresa per nociva al primo vederla.

28 Ti sciolga, e liberi.

29 Subito che mi dolse, e m' increbbe di te, vedendoti in quel pericolo.

30 Sospesi nel Limbo, nè beati in gloria, nè tormentati con pena, nè salvi, nè dannati.

Tal che di comandare i' la [31] richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la [32] stella:
  E cominciommi a dir, soave e piana,
  Con angelica voce in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà, [33] quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non [34] della ventura,
  Nella deserta piaggia è [35] impedito
  Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,

31 La pregai ad onorarmi di qualche suo comando: questa era Beatrice.

32 Chi intende la stella Venere: così il Volpi: chi il sole per esser detta in questa forma assolutamente: così il Daniello, il Landino, e il Vellutello; e vi è qualche ragionevol motivo per l'una, e per l'altra interpretazione.

33 Quanto il moto de' Cieli per lungo spazio di tempo si stenderà, dilungandosi dal suo principio: o pure per tutto il Mondo, da dove comincia fin dove finisce il giro del Sole, e de' Cieli. La prima è la Comune, la seconda è del Traduttore ingegnoso, al sentimento di cui se non sempre mi appiglio, anzi talora per l'amore, che porto al vero, lo rifiuto; non è però, nè vi sia, chi lo creda, che non riconosca il suo merito, o non lo stimi.

34 Che fedelmente amava la mia persona, e non ciò che potea da me in suo pro e vantaggio sperare, quando favorivami la fortuna.

35 Tanto atterrito e tenuto indietro dalle tre fiere, che si è per timore rivolto in fuga.

Ch'io mi sia tardi al soccorso levata
Per quel, ch'io ho di lui, nel cielo, udito.
Or [36] muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno [37] di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede [38] ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui:
Tanto m'aggrada 'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, [39] se già fosse, m'è tardi;

36 Muoviti al suo soccorso; così pure nella canzone *Morte cantò, muovi novella mia, non far tardanza*. Imitato dal Petrarca nella Canzone 5. *Or muovi, non smarrir l'altre compagne*.

37 Dal Cielo.

38 Ogni altra cosa contenuta sotto il ciel della Luna, che per essere di tutti gli altri il più basso, di tutti gli altri ha minori i suoi cerchi.

39 Tale e tanto è il piacere, che provo di questo tuo comando, che se l'avessi eseguito nel punto stesso che me lo fai, giudicherei di averlo eseguito tardi. Il Bembo legge: *Più non t'è uopo che aprirmi il tuo talento*, sicchè renda un tal senso: non ti fa di mestieri, se non che palesarmi il tuo desiderio, essendo già risoluto di studiarmi quanto so, e posso a farti di quello contento e pago qualunque sia: in cui

Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall'ampio loco, ove tornar [40] tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son [41] paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi [42] tange,
Nè fiamma d'esto [43] 'ncendio [44] non m'assale.
Donna [45] è gentil nel ciel, che si compiange

apparisce l'imitazione Virgiliana di quel famoso: *tuum est, o Regina, quid optas, Explorare labor, mihi jussa capessere fas est.* Aen. 1.

40 Ardentemente desideri.

41 Non son da metter paura: e quindi ricavasi, che *pauroso* in Toscano equivale al *Formidolosus* latino, voce, che tanto bene si adatta a chi teme codardo, quanto a chi spaventevole reca timore.

42 Non mi tocca, mi lascia illesa.

43 Non creda il poco cauto Lettore, che Dante ponga Virgilio nel fuoco dell'Inferno, o che ponga fuoco nel Limbo, dove era Virgilio: si deve intendere per fiamma, ed incendio il desiderio del Cielo scompagnato dalla speranza di ottenerlo.

44 Questa doppia negazione maggiormente qui nega, come in Virgilio Eglog. 5. *nulla neque amnem Libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam.*

45 Vi è una nobile e cortese Donna, cioè la Divi-

Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che [46] duro giudicio lassù frange.
Questa [47] chiese Lucia in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica [48] di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l'antica [49] Rachele:
Disse, Beatrice, [50] loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,

na Clemenza, che meco insieme piange, e rammaricasi dell'impedimento che danno le fiere a Dante nel suo cammino, a superare il quale io mandoti: sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa Giustizia su in Cielo, che lo voleva, perchè colpevole, lacerato dalle fiere, e punito.

46 *Duro* qui non altro significa che severo, e giustificasi a pieno questa espressione da quella in tutto simile della Sapienza 6. *judicium durissimum iis, qui praesunt, fiet.*

47 Questa, cioè la Clemenza, fece instanza a Lucia nella sua richiesta: per Lucia intendi la Grazia illuminante.

48 Tutta pietà, come sopra il Sommo Bene Iddio circoscrive: *l' avversario d' ogni male.*

49 Rachele figura della vita contemplativa, e Lia sua sorella dell'attiva nel Vecchio Testamento; come sono nel Nuovo Marta, e Maddalena.

50 Che sei una vera lode di Dio, e perchè altro non fai, che lodarlo, e perchè muovi a lodarlo chi ti vede.

Ch' [51] uscìo per te della volgare schiera?
Non odi tu la [52] pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su [53] la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone [54] ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo [55] cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,

51 Dall' amor, che portò a te, ingentilito, e fatto divino poeta, e ch' ebbe per te un amore di tempra più pregevole di quello di ogni altro amante; o che divenne per la veemenza dell' amore, con cui rimase di un sì nobile e degno oggetto preso e invaghito, cotanto chiaro.

52 Il suo pianto degno di muoverti a pietà, in sì fatta guisa è compassionevole.

53 Questo fiume, di cui sopra non ha fatto menzione alcuna, doveva forse scorrere a piè del colle, ove se gli fecero incontro le fiere; e per essere all'Inferno vicino, forse sarà un fiume infernale; ed il mare non ne avrà vanto; perchè non gli porterà come gli altri della terra, il tributo delle sue acque; o pure per essere tanto impetuoso, che il mare non si può vantare di violenza maggiore. Miglior consiglio reputo quello di alcuni, i quali portano opinione, parlar qui il Poeta unicamente in senso morale, e voler intender le umane concupiscenze, le quali sconvolgono l'animo con agitazioni maggiori di quel che il mare venga posto in rivolta dalle tempeste.

54 Pronte, frettolose a conseguire ciò che reca utile, e fuggire ciò che lor porta danno.

55 Dopo ch'ebbe finito di parlarmi così Lucia.

Fidandomi nel tuo parlare [56] onesto,
Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe [57] ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella [58] volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il [59] corto andar ti tolse.
Dunque [60] che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore [61] allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai [62] tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,

56 Leggiadro stile, e sentenzioso, che fa onore a te ed a chi lo segue, ed imita.

57 Parlato a me così Beatrice.

58 *Volse* da *volere*, ch' è propriamente di *volgere*, l' ha voluto la rima a dispetto della ragione. (*)

59 Che sarebbe stato breve e spedito viaggio, se non si frapponeva quella fiera che ti si parò davanti, e dalla quale ti ho liberato.

(*) *Il P. Venturi ha torto*. **Volse** *in vece di* volle *trovasi fuor di rima, ed in prosa ancora in molti degli ottimi scrittori*. (Nota dell' Editore.)

60 Cioè, che è, che vuol dir questo? Perchè?

61 Alberghi, ed inviti.

62 La Clemenza, Lucia, e Beatrice sono tre avvocate.

E 'l mio parlar tanto ben [63] t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro [64] stelo,
Tal [65] mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle [66] vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo [67] proposto.
Or va, ch' un sol volere [68] è d' amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poichè mosso fue,

63 Quanto è l' esibirmiti per tua guida, e indrizzarti al gran viaggio del Cielo, finchè andare a me lice verso di quello.

64 Sul loro gambo.

65 Così in me si rinvigorì l' abbattuta fiducia, e tal pigliai giusta fidanza.

66 Cioè evidenti, le quali non ammettevano replica; atteso che quando vien conosciuto, come ottimamente dice l' Ariosto: *non ben risposta al vero dassi*.

67 Proposito e risoluzione di tentar questa impresa.

68 Non mai più il mio volere sarà per discordar dal tuo,

Entrai 69 per lo cammino alto e silvestro.

69 Questa entrata, o imboccatura, per cui i Poeti s'imbucarono, il Landino la mette presso il lago averno vicino a Napoli, stimando egli, che Dante abbia ancor in questo voluto imitar Virgilio, che per questo luogo fa scendere all'Inferno Enea colla Sibilla; ma il Vellutello mette questa imboccatura presso Babilonia, e per ritrovarla si vale d'un raziocinio, ch'è un laberinto. Stimo che per ben comprendere tutta l'invenzione di Dante non sia punto necessaria questa scoperta, e forse nè men egli ebbe in mente piuttosto un luogo che un altro.

CANTO III.

ARGOMENTO

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell'Inferno, dove dopo aver lette le parole spaventose che v'erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio ch'erano puniti gl'Ignoranti : e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che traghetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s'addormentò.

Per me si va nella città [1] dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia [2] mosse 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienzia, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se [3] non eterne, ed io eterno duro:

1 Città dell' Inferno, ov' è dolore, dolore eterno, e disperazione.

2 La giustizia Divina vendicativa ne fu la cagione morale, e le tre persone della SS. Trinità (toccandone gentilmente il Poeta la proprietà di attribuzione di ciascheduna) ne furono la cagione efficiente.

3 Cioè gli Angeli immortali, e forse i Cieli incor-

Lasciate ogni speranza, voi, che 'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:
Perch' io, 4 Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona 5 accorta;
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien, che qui sia 6 morta.
Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
Che tu vedrai le genti 7 dolorose,

ruttibili intende il Poeta: ed io duro eternamente. Vi è chi pretende doversi necessariamente leggere *eterna*, e non *eterno*: atteso che, dic' egli, quelle parole ivi scritte debbonsi considerare, come dette da quella porta: convien però dire che non sapesse costui, *eterno* in buon Toscano non essere sol addiettivo, ma ancora avverbio.

4 E però io dissi: il significato di quelle parole mi reca pena; come potrò fare a uscirne io, se deve lasciar la speranza di uscirne chiunque entra? Quel *duro* da taluno mal si spiega per *difficile a intendersi*, essendone il sentimento chiarissimo, se quell' *oscuro* si pigli nella sua significazione più propria, tornando bene che il colore di quelle lettere negro, o fosco fosse, quale al luogo si conveniva.

5 Pronta ad intendere il sol toccato per cenno.

6 Tolta via dal cuore da una generosa fidanza: così la Sibilla ad Enea: *Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo*.

7 *Dolorose*, è qui voce gravida di molti sensi, essendo probabile, che il poeta intendesse qui porla con tutta la forza dei suoi tre diversissimi significati, che vale a dire dal dolor tormentate, di malvagità ricolme, per isventura angosciose.

Ch'hanno perduto [8] 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la sua mano [9] alla mia pose,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer [10] senza stelle,
Perch' io [11] al cominciar ne lagrimai.
Diverse [12] lingue, [13] orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte [14] e fioche, e [15] suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre 'n quell' aria [16] senza tempo tinta,

8 Cioè Dio, nel conoscere il quale svelatamente la beatitudine consiste.

9 Mi prese per mano.

10 Perchè racchiuso sotterra; e per tal riflesso mi do a credere abbia poco sopra detto il Poeta: *Mi mise dentro alle segrete cose*, cioè mi fè entrare avanti oltre la soglia dell'Inferno.

11 Su quel primo ascoltar quelle voci lamentevoli, ne piansi per compassione.

12 Di diverse nazioni.

13 Quali le vuole la disperazione.

14 Di fiocaggine, che loro ingrossavala sconciamente, rendendola così all'organo dell'udito vie più ingrata, ma non punto impediva l'alzar la voce.

15 Battendo palma a palma, o percuotendesi con la mano, mentre gridavano, il viso, e il petto.

16 Perpetuamente caliginosa, e non per orrido temporale che presto passa, come accade talora quassù: o pure non a tempo, e sol di notte, come fa in terra, ove ogni giorno al comparir del sole rischiara-

Come la rena, [17] quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' error la testa [18] cinta,
Dissi, Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che [19] visser sanza infamia, e sanza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli [20] angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

si. L' Imolese quel *senza tempo*, l' accorda con *tumulto*, e vuol, che significhi sregolato, ma vi è forse, e senza forse maggiore stiracchiatura.

17 Tempesta di vento impetuoso che solleva da terra ed aggira intorno la polvere.

18 Ingombrata, non sapendo donde procedesse quel romore che gl' intronava l' orecchie. Alcuni leggono *orrore*; ed il Boccaccio spiega paura, e un tal effetto, che ben suppongasi cagionato nella mente del Poeta da quell' orribile scompiglio, più adattatamente precede alla curiosità natagli in cuore d' interrogare per vaghezza di risapere, che cosa fosse sì gran frastuono.

19 Vissero oziose e pigre, senza l' infamia di azioni scellerate, e senza la lode di azioni virtuose, nate solo a far numero ed ombra, essendo la buona o rea azione seme di buona, o rea fama.

20 Si figura il Poeta una partita di Angeli che nel gran conflitto restassero neutrali, senza pigliar partito, nè seguendo Lucifero contra Dio, nè Dio difendendo sotto S. Michele: ed è stata questa opinione di più d' uno ne' secoli trapassati.

Cacciarli i Ciel, per non esser [21] men belli:
  Nè lo profondo inferno gli riceve,
  Ch' alcuna gloria i rei [22] avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
  A lor, che lamentar gli fa sì forte?
  Rispose: [23] Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
  E la lor cieca vita è [24] tanto bassa,
  Che [25] 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
  Misericordia [26] e giustizia gli sdegna.
  Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
  Che girando, correva tanto [27] ratta,

21 Che diverrebber men belli, se vi abitassero quei tristi e malvagi spiriti.

22 Perchè si glorierebbero sopra i neutrali gli Angeli ribelli, che combatterono, se li vedessero con tanto meno di colpa nella medesima pena.

23 *Dicerolti* dal *dicere* latino, usato talora dagli Scrittori Toscani così intiero in luogo del sincopato *dire*.

24 In sì abietto stato di viltà disonorevole, e con dispregio sprezzata.

25 Che riputando di ogni altra più grave la propria miseria, non solo invidiano ai beati il Cielo, ma ancora ai dannati l'Inferno.

26 Non degnandosi la misericordia di sollevarli da quello stato, nè la giustizia curandosi con altro supplicio punirli.

27 Così rapida, che le si faceva torto invitando-

Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che [28] fece, per viltate, il gran rifiuto.

la a quiete, punendosi con continuo veloce moto la lor pigrizia passata, indegna d'ogni riposo.

28 Qui il Poeta intende accennare non Esaù, ma S. Celestino; sì perchè l'epiteto di grande più conviene al Papato di questo, che alla primogenitura di quello; sì perchè poteva riconoscere Celestino, che rinunziò, quando Dante poteva aver più di 30. anni, non Esaù stato tanti Secoli prima; sì perchè quella di Esaù fu permuta, e sol quella di Celestino fu rifiuto; e finalmente perchè nel cap. 8. del Paradiso pone Esaù per figura de'reprobi, e dannati per iscelleraggini positive, non degli oziosi e da poco. Che però chi per rispetto e motivo di religione vuole intendere questo passo di Esaù, come il moderno Traduttore, faceva meglio ad avvertire il Lettore, che il Poeta qui errò o per malignità, o per ignoranza, e che quel rinunziare il Pontificato fu grandezza di animo, non fu viltà: E mi perdoni, se per iscusare dall'una e dall'altra taccia il Poeta, più tosto fo qualche conto della interpretazione benigna di suo Nipote, che riportata ritrovasi presso il Gelli, con cui l'intende della rinunzia dell'Impero fatta da Diocleziano. Il P. D. Innocenzio Barcellini Celestino stampò in Milano nel 1701. un libro, in cui pretende, che Dante qui non parlasse di Celestino. Questo è il titolo del libro, che non ho veduto: *Industrie filologiche*

Incontanente intesi, e certo fui,
  Che quest' era la setta de' cattivi
  A [29] Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur [30] vivi,
  Erano ignudi, e stimolati molto
  Da mosconi, e da vespe, ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  Che mischiato di lagrime a' lor piedi
  Da fastidiosi vermi era [31] ricolto.
E poi, ch' a riguardare [32] oltre mi diedi,
  Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
  Perch' i' dissi, Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume,
  Le fa parer di trapassar [33] sì pronte,
  Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien [34] conte,
  Quando noi fermerem li nostri passi

per dar risalto alle virtù del SS. Pontefice Celestino V. e liberare da alcune tacce Dante Alighieri creduto censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo Santo.

29 Non capaci di operare nè bene, nè male; e però non buoni nè per Dio, nè per il Diavolo di Dio nemico.

30 Perchè non usarono mai della vita in operare.

31 Succhiato da vermini schifosi che facevan nausea.

32 Più in là da questi lontano.

33 Così desiderose di passare all' altra vita, come mi compariscono al barlume di questa luce fosca e nebbiosa.

34 Manifeste.

Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
In [35] fino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando, guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno, per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne [36] in caldo, e 'n gielo:
E tu, che se' costì, [37] anima viva,
Partiti da cotesti, che son [38] morti:
Ma poi ch' e' vide, ch' i' non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più [39] lieve legno convien, che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:

35 Mi portai sino al fiume senza dir parole, ritenendomene la vergogna e il timore d'infastidirlo.

36 In ogni sorta di tormento.

37 Tu che non sei morto, ma vivi in corpo ed in anima; ovvero anima che tieni in vita cotesto corpo.

38 Quanto al corpo.

39 Dicono i Comentatori, che alluda alla barca, che trasporta l'anime al Purgatorio Canto 2., ma non vedo, come ci entri quest'allusione, e poco a proposito si direbbe, che vada per la strada che al Purgatorio conduce, a chi risolutamente vuol ire all' Inferno, come di fatto, senza passare quella barca, vi va. Più lieve, cioè da non affondarsi col caricarla di un corpo pesante, qual era Dante, a dif-

Vuolsi così colà, 40 dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le 41 lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell' anime, ch' eran 42 lasse e nude,
Cangiar 43 colore, e 44 dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor 45 parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende 46 ciascun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi 47 di bragia,

ferenza di quell' ombre. È preso da quel di Virgilio: *Gemuit sub pondere cymba sutilis.*

40 Nel cielo, dove abita Dio che può ciò che vuole.

41 Ricoperte di folta barba, la quale *inumbrantem genas* fu detta già da Apulejo lib. 3. met.

42 Spogliate de' corpi, e stracche, e afflitte.

43 Accorciamento, in cui ristringesi l'intiero *cangiarono.*

44 Effetti di paura, o di rabbia cagionata dalle disperate parole, che furono: *Non isperate mai veder lo Cielo.*

45 Gl' immediati, e i mediati loro progenitori, e il luogo, e il tempo del loro nascimento.

46 Aspettandolo con brama di farlo piangere, e punire, conforme al demerito dei suoi rei portamenti.

47 Che sembravano due carboni accesi.

Loro accennando, tutte le raccoglie,
Batte col remo, qualunque [48] s' adagia.
Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie,
Similemente il mal seme [49] d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro [50] cortese,
Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la [51] tema si volge in disio.

48 E o va lento, o sta a bada, o cerca nella barca il sito più agiato e comodo.

49 Quei reprobi discendenti di Adamo saltavano ad uno ad uno, secondo ch' era loro accennato da Caronte, dentro la barca, come gli uccelli si gittano al paretaio, o al boschetto, allettati dal canto degli uccelli di gabbia. La similitudine sopra posta è pigliata da Virgilio, in cui trovasi al lib. 6.

50 Cortese, perchè risponde adesso all'interrogazione fattagli da Dante sopra: *Qual costume le fa parer sì pronte*, conforme gli aveva promesso: *le cose ti fien conte su la trista riviera di Acheronte*.

51 Cioè la tema delle pene si cangia in desiderio di sollecitamente soffrirle, per isfuggire con quella

Quinci non passa mai anima buona:
  E però se Caron di te si lagna,
  Ben [52] puoi saper omai, [53] che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi [54] bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  Che balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l' uom, cui sonno piglia.

pronta prestezza un più rigoroso sdegno della severa Giustizia.

52 Cioè a dire, che non hai peccato all' anima, che sei anima giusta e buona; onde hai piuttosto ragione di consolarti del dolersi che di te ha fatto.

53 Il che equivale qui a *ciò. che quel suona*, cioè *significa*, *e si voglia dire*.

54 Sottintendi: *Quando me ne rimembra*; non essendo che una cara semplicità di taluno l' interpretare, che Dante, da che vide questo spettacolo, finchè lo descrisse, non avesse mai ancora asciugata la fronte da quel sudor freddo. E pure è tale costui, che vuole ogni Dottore al lato manco.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Destato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

Ruppemi [1] l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.

1 Qui *alto sonno* stimò io, che voglia significare profondo letargo che ha parimente la sede nel capo; e fu cagionato dallo smarrimento di spiriti che lo sorprese a quel balenar improvviso che ciascun sentimento gli vinse, rammentato nel fine dell' altro canto: tanto più, che se naturalmente addormentato si fosse, non vi avrebbe luogo quell' ultimo verso, *E caddi come l'uom, cui sonno piglia*; il quale solamente indica somiglianza, come manifestamente si vede in quest' altro, che parimente è l' ultimo del canto 5. *E caddi, come corpo morto cade.*

Vero è, che 'n su [2] la proda mi trovai
  Della valle d' abisso dolorosa,
  Che [3] tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa
  Tanto, che per ficcar lo viso [4] al fondo
  I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
  Incominciò 'l poeta tutto smorto:
  I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui [5] accorto,
  Dissi: come verrò, se tu paventi,
  Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L' angoscia delle genti,
  Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
  Quella pietà, che tu, [6] per tema senti.
Andiam, che la via lunga [7] ne sospigne:

2 Mi ritrovai all' altra riva di Acheronte, avendolo passato, non so come, su la proda della valle infernale.

3 Un suono, e rimbombo di lamentevoli voci, che raccolte insieme per la ripercussione facevano in quella chiusa concavità come un tuono.

4 Per quanto procurassi di fissarvi ben dentro l'occhio, che io non credeva mai avervi egli ficcato sino al fondo la faccia, come asserisce asseverantemente taluno; perchè *viso*, in significato di potenza visiva, non ritrovolo nella Crusca.

5 Del color pallido, onde appariva nel volto smorto.

6 La compassione mi colorisce di pallore il volto, che poi tu interpreti esser timore, e a timore l'attribuisci.

7 Ne sollecita nell'andare speditamente.

Così si mise, [8] e così mi fe' 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, [9] secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, [10] ma che di sospiri,
Che [11] l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol [12] senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran [13] molte, e grandi
D' infanti, e di femmine, e [14] di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più [15] andi,

8 Entrò il primo, e poi fè entrar me nel primo cerchio dell' Inferno di là dal fiume, ma secondo della valle.

9 Per quanto si può ascoltare, non vi era pianto, che di soli sospiri, non spargendovisi lacrime. Questa maniera di dire, per *ascoltare*, è come una specie di ellissi, cui si dee in qualche modo supplire, e vale: Secondo che mi parve d' intendere in ascoltando.

10 *Ma che* è un modo di dire più Lombardo, che Fiorentino, e significa *se non che*; o il *ma* è fuor del suo sito naturale, e deve farsi la costruzione così: non aveva, che pianto, ma di sospiri.

11 I quali impetuosi sospiri agitavano l' aria di quel luogo eterno.

12 Afflizione di animo senza pena di senso, e tormenti nel corpo.

13 Molte in numero, grandi in qualità.

14 Di uomini già fatti, e di età matura.

15 Dal verbo *andare* deficiente di alcune voci, che sogliono però supplirsi dal verbo *vadere*, avendone l' uso di questi due formato già uno solo.

Ch'ei non peccaro: e s' egli hanno [16] mercedi,
  Non basta, perch' e' non ebber [17] battesmo,
  Ch'è porta della fede che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
  Non adorar debitamente Dio:
  E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro [18] rio,
  Semo [19] perduti, e sol di tanto [20] offesi,
  Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi:
  Perocchè gente di molto valore
  Conobbi, che 'n quel limbo eran [21] sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,

16 E se hanno meriti per le loro virtù morali, questi non bastano a farli salvi: così il Vellutello, il Landino, il Volpi: e s'è stato perdonato loro l'Inferno, perchè non furono viziosi, questo non basta a farli salvi; perchè, ec. così il Daniello, e il P. d'Aquino.

17 Una delle prime cose necessarie per salvarsi che propone la nostra santa e vera Fede, e per cui si entra nel grembo di Santa Chiesa: e questi dopo la sua instituzione vissero, o se vissero innanzi, non adorarono Dio col dovuto culto, come faceano allora gli Ebrei, ma idolatrarono bugiardi Numi.

18 E non di altro delitto son reo.

19 Siam senza speranza alcuna di salute e felicità.

20 E solamente tormentati in questo, che viviamo con avere nell'animo un gran desiderio della gloria senza speranza alcuna di conseguirla.

21 Stavan nel Limbo nè salvi nè dannati: *sospesi* si accorda con gente.

Comincia' io, [22] per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno o per suo merto,
O per [23] altrui, che poi fosse beato?
E quei, [24] che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era [25] nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire [26] un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo [27] parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidiente:
Abraam patriarca, e David Re:
Israel [28] con suo padre, e co' suoi [29] nati,

22 Non per certificarsi della Fede, ma per certificarsi per via ancora di scienza e fede umana di ciò che già teneva per Fede Divina, che il Poeta riconosce e confessa non soggetta ad errore, anzi di ogni errore distruggitrice. La traduzione latina fa qui poco onore al *Poeta*, trasportandolo male *firma fides ne nutet*.

23 O per merito altrui, e passò ad esser beato su in Cielo.

24 Intese che senza esprimerlo chiaramente io l'interrogava della scesa di Gesù Cristo al Limbo, quando liberò le anime de' SS. Padri.

25 Vi era venuto di poco; poich' eran passati solo 50. anni dopo la morte di Virgilio.

26 Gesù Cristo trionfante.

27 Condusse via seco l'anima di Adamo.

28 Cioè Isacco, e Giacobbe, detto Israele dall' Angelo che lottò con lui; da cui poi i popoli delle dodici Tribù da esso discendenti furono detti Israeliti.

29 Voce Latina, i Figliuoli di Giacobbe; da' quali

E con Rachele [30] per cui tanto fè;
E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran [31] salvati.
Non lasciavam [32] l' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La [33] selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra [34] via
Di qua dal sommo; quand' i' vidi un foco,
Ch' [35] emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,

pigliarono la loro denominazione le dodici Tribù, secondo che derivarono, ritenendo ciascuna il nome proprio del progenitore.

30 Servendo a Labano 14. continui anni per meritarsi Rachele in sposa.

31 Erano in luogo di salute, ma non in luogo di beatitudine, nè saliti al Cielo.

32 Non ci fermavamo punto, seguitando a camminare avanti, con tutto ch' egli ragionasse.

33 Selva la dico, non per li folti alberi, ma per gl' infiniti spiriti affollati che vi erano.

34 Non ci eravamo per lungo tratto di strada ancora discostati dal luogo, ove mi prese il sonno, o dove dal sonno mi destai, che fu la ripa Acherontea. La Crusca però non legge *sonno* coi più, ma *sommo*, e viene così in diversa maniera a dinotarsi l' istesso luogo, essendo la sommità di quella ripa, ove lo soprafece il deliquio, e il letargo, da cui si discende al primo cerchio.

35 Vincea quell' emisperio tenebroso, con illuminarne quella tal parte e spazio; e ciò non senza contrasto, e quasi resistendo colla sua luce alle tenebre,

Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' [36] orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch'onori ogni scienza ed arte:
Questi chi son, c' hanno cotanta [37] orranza
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella [38] tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita;
Onorate l'altissimo [39] poeta:
L' ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, [40] nè lieta.

che parevano come a modo di nebbia affollarsi d' ogni intorno.

36 Degna di onore: *orrevole* sincope di *onorevole* come l' *orranza*, che vien dopo, è sincope di *onoranza*, e l' *onrata* di *onorata*.

37 Onorevolezza, che li distingue dall' oscura maniera, in cui vivon quegli altri, cioè i bambini morti senza Battesimo, o altro antico Sagramento equivalente.

38 Cioè a dire nel mondo di sopra, ove tu vivi, e il senso è: e quegli a me rispose, l' onorevole fama che risuona di loro nel mondo, sì gli avanza sopra gli altri, e li fa comparire di gran lunga maggiori e più ragguardevoli.

39 Cioè Virgilio ch' era partito via di qua, e ora tra noi ritorna.

40 Con sembianza non trista, perchè non in pena, non lieta, perchè non in gloria.

Lo buon maestro cominciò a dire:
  Mira colui con quella spada in mano,
  Che vien dinanzi a' tre, 41 sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
  L' altro è Orazio 42 satiro, che viene,
  Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene
  Nel 43 nome, che sonò la voce sola;
  Fannomi onore, 44 e di ciò fanno bene.

41 Li precede avanti, come loro Signore: Omero va innanzi portando in mano la spada, perchè primo di tutti cantò in versi eroici guerre sanguinose.

42 Satiro per componitore di Satire; l' altro che viene, è Orazio, cioè quello, che verso noi si accosta, ad Omero più vicino.

43 Conviene meco nel nome di Poeta, che concordemente profferirono tutti a una voce, quando dissero: *onorate l' altissimo Poeta*, essendo essi tutti Poeti, come son io. *Voce sola* usò ancora Marziale per voce di molti, che gridino insieme lo stesso, nel libro degli spettacoli: *Vox diversa sonat, populorum est vox tamen una*.

44 Fanno bene; perchè a quelli della medesima professione si deve usare rispetto, e non aver invidia. Questa è la ragion vera, la quale lascia qui d' addurre il Poeta, com' è sovente in uso di fare, per non invidiare al lettore il piacere di ritrovarsela tutto da se, come se ne dichiara nel secondo del Purgatorio: *Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi:* e non mai quella addotta da un altro Commentatore, che si tiene per uno dei più solenni: *Fanno bene perchè la mia eccellenza lo merita*. E chi non vede, che da questa ne risulterebbe una mancanza notabile di

Così vidi 45 adunar la bella scuola
Di 46 quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi 47 a me, con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore 48 ancora assai mi fenno;
Ch' ei sì mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto, tra cotanto senno.
Così n' andammo insino 49 alla lumiera,

buon costume? Ma questi lodatori di se medesimi mostrano di non accorgersi quanto disdicevole cosa siano nella propria bocca gli encomii.

45 Dice *adunar* per *adunarsi*: come *aprir* per *aprirsi* disse pur il Casa in quella vaga terzina: *Qual chiuso in orto suol purpureo fiore, Cui l' aura dolce, e il sol tepido, e il rio Corrente nutre, aprir tra l' erba fresca*.

46 Di Omero inventor del verso eroico, e maestro del canto più sublime.

47 Si voltarono verso di me in atto, e in aria di chi saluta; e Virgilio con un sorriso diè mostra di gradire tanta lor degnazione verso di me. Il vocabolario della Crusca quel *di tanto* spiega semplicemente *di ciò* alla voce *Tanto*.

48 Che il semplicemente salutarmi, perchè mi aggregarono sì fattamente al loro ruolo, che tra persone di tanto sapere fui dichiarato per il sesto non pur di numero, ma ancora di qualità; superando, mercè loro, e ciò che da loro appresi, ogni altro poeta.

49 In quello spazio abitato da quest' illustri personaggi fin dove durava lo splendore detto di sopra.

Parlando cose, che 'l tacere è bello, [50]
Sì com' [51] era 'l parlar, colà dov' era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo, [52] come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran, con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci [53] così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà diritto, sopra 'l [54] verde smalto,
Mi fur mostrati gli [55] spiriti magni,
Che di vederli, in me stesso, n' esalto.

50 Imperciocchè qui rammentare sarebbe affatto fuori del mio proposito.

51 Siccome era bello e conveniente il parlarne, dove se ne parlò.

52 Lo guadammo a piè asciutto.

53 Ci ritirammo in disparte in un luogo spazioso; o partimmo da un de' canti, ove eravamo, e andammo in un luogo aperto.

54 Su quel suolo erboso.

55 Quegli spiriti generosi di tanti eroi, che il solo aver avuta la sorta di vederli mi fa montare in superbia; o pure al vederli, e contemplarli con compiacenza sento dentro me stesso innalzarsi il mio animo, e farsi desideroso d' imitare tanta magnanimità.

I' vidi 56 Elettra, con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi 57 grifagni.
Vidi 58 Cammilla, e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l Re Latino,

56 Tutti i Commentatori riconoscono questa Elettra per quella figliuola di Atlante moglie di Corito Re d'Italia che di Giove generò Dardano fondatore di Troia: e con ragione, perchè viene accompagnata e corteggiata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea, e Cesare che da Enea riconosceva la sua origine: *Nascetur pulchra Trojanus origine Caesar*. Solo un moderno senza addurne ragione alcuna contro il comun parere, dice esser questa anzi l' Elettra figliuola di Agamennone e Clitennestra, dal nome della quale intitolò Sofocle una sua tragedia, che ancor si legge.

57 Lucidi, e risplendenti come quelli dello sparviere.

58 Cammilla donzella guerriera, figliuola di Metabo Re de' Volsci, che combattè a favore di Turno. Pentesilea Regina delle Amazzoni che andò in soccorso de' Troiani, e fu uccisa da Achille. Latino Re degli Aborigeni, padre di Lavinia promessa per sposa a Turno, ma accoppiata poi in matrimonio ad Enea. Bruto Lucio Juno (e non Marco, come dice un Moderno) che cacciò di Roma Tarquinio Superbo, e diede alla patria la libertà. Lucrezia moglie di Collatino violata da Sesto Tarquinio figliuolo del Superbo, la quale si uccise per attestare la sua innocenza. Julia figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo il Grande, amantissima del marito. Marzia moglie di Catone Uticense ceduta da questo per moglie ad Ortenzio, morto il quale, ritornò al primo marito. Cornelia fi-

Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
  Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
  E solo [59] in parte vidi 'l Saladino.
Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,
  Vidi [60] 'l maestro di color che sanno,
  Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
  Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
  Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che il mondo [61] a caso pone,
  Diogenes, Anassagora, e Tale,
  Empedocles, Eraclito, e Zenone:

gliuola di Scipione Affricano il Maggiore, e moglie di Gracco, donna di rara prudenza e facondia.

59 Solo in disparte, e perchè pochi di quella generazione Maomettana sono stati eccellenti; e perchè quei pochi furono da Saladino di gran lunga superati. Fu questi Soldano di Babilonia, guerreggiò contro Guido Re di Gerusalemme, e lo vinse in battaglia, e fattolo prigione, lo spogliò del Regno.

60 Cioè Aristotele Stagirita, Principe della Setta Peripatetica, e tra i Filosofi il più famoso maestro di tutti i dotti. Il Petrarca però nel Trionfo della Fama dà la palma sopra d'ogni altro a Platone: *Volsimi da man manca, e vidi Plato, Che 'n quella schiera andò più presso al segno, Al quale aggiunge a chi dal Cielo è dato: Aristotele poi pien d'alto ingegno.*

61 Pone fatto a caso per accozzamento fortuito di atomi innumerabili.

E vidi 'l buon accoglitor [62] del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, [63] che 'l gran comento feo.
I' non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi [64] caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto [65] il dir vien meno.
La [66] sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor [67] della queta nell' aura che trema:
E vengo in parte, ove non è, che luca.

62 Cioè eccellente investigatore delle qualità, proprietà, e virtù dell' erbe, piante, pietre, e raccoglitore col riportarle e insegnarle ne' suoi libri.

63 Averroe Arabo, per avere interpretate e dichiarate tutte le opere di Aristotele, detto il gran Comentatore.

64 Mi stimola ad ire avanti, e m' affretta il moltissimo che mi rimane a dire, ond' è che ec.

65 Il ristretto dire e succinto non giunge a ben dichiarare tutto il soggetto, nè può arrivare a far ricordo di tutto quello che vidi.

66 Cioè noi ch' eravamo sei in compagnia insieme, restammo a due, partendo io dietro a Virgilio mia guida per altra strada, e lasciando quei quattro Poeti in quel loro proprio luogo.

67 Fuor dell' aria quieta e tranquilla del primo cerchio all' aria commossa e agitata del secondo, ove son puniti i lussuriosi; e da quel luogo illuminato in altro oscuro, ove cosa non è che riluca.

CANTO V.

ARGOMENTO

Pervenne Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all'entrar del quale trova Minos Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, ch'egli debba guardare nella guisa ch'ei v'entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de'quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

Così discesi del cerchio [1] primaio
Giù nel secondo, che [2] men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che [3] pugne a guaio.

1 Dal primo.

2 Che cinge, fascia, e racchiude meno luogo dentro di se, siccome anch'esso dal primo cerchio contenuto: e andandosi dalla superficie al centro, i cerchi sempre devon ristringersi e farsi minori; ma quanto più essi si ristringevano, tanto maggiori erano i tormenti che vi pativano.

3 Conteneva più dolore, perchè oltre l'afflizione dell'animo vi era il dolore del corpo e la pena del senso che punge e tormenta fino a farli guaire, cioè fino a farli mandare altissimi lamenti e strida, e non soli sospiri, come nel Limbo. *Guaio* è propriamente la

Stavvi Minos orribilmente, e [4] ringhia:
  Esamina le colpe nell'entrata:
  Giudica, e manda, [5] secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l'anima [6] mal nata
  Li vien dinanzi, [7] tutta si confessa:
  E [8] quel conoscitor delle peccata,
Vede qual luogo d' Inferno è da [9] essa:
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque [10] gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno [11] a vicenda ciascuna al giudizio:

voce lamentevole che manda fuori il cane percosso lagnandosi, e allora si dice il cane guaire.

4 Digrigna i denti, come fanno i cani, quando per rabbia li arruotano insieme, minacciando di voler mordere.

5 E manda più o meno giù nell'Inferno, secondo che più o meno volte intorno con la coda il corpo si lega e cinge.

6 Sciaurata, e che però meglio sarebbe stato per lei il non nascere.

7 Confessa sinceramente, forzata a così fare, tutti i suoi peccati.

8 Definitore e Giudice della lor gravezza.

9 È dovuto ad essa per gastigo delle sue scelleraggini.

10 *Quantunque volte* disse il Boccaccio ancora, ponendosi, come osserva il Bembo, il *quantunque* in luogo di *quanto*, quando è nome e non avverbio; ed è allora indeclinabile, o per natura della voce, o per forza dell'uso.

11 Qui a *vicenda* non significa *scambievolmente*,

Dicono, e odono, e poi son [12] giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' [13] entrare.
E [14] 'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incominciau le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto,
Là dove molto [15] pianto mi percuote.

ma una dopo l'altra si presenta al tribunale, ove confessano le colpe, e odono la sentenza.

12 Son precipitate e strascinate al luogo del supplicio loro assegnato.

13 Allude al *facilis descensus Averni, Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est.* Aen. 6.

14 E la mia guida, offesa per quelle parole: *Guarda, di cui tu ti fide*, rispose con dispetto: ancor tu strilli allo sproposito come Caronte? Di questi sentimenti rotti e dimezzati vedi la osservazione terza del P. d' Aquino al C. 4. dell' Inferno. Questi due versi, *Vuolsi così ec.* son quei medesimi detti già da Virgilio a Caronte nel Canto 3.

15 *pianto* dal *plangere* latino in significato di lamento con alte grida innalzato alle stelle. Così il Petrarca con nobil traslato: *Dove rotte dal vento piangon l'onde:* ed il Casa; *Di cui piangendo ancora sono roco.*

I' venni in luogo d' ogni luce [16] muto,
Che mugghia, come fa mar, per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La [17] bufera infernal, che mai non [18] resta,
Mena gli spirti con la sua [19] rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla [20] ruina;

16 Per figura, privo di luce.

17 Aria furiosamente agitata a modo di turbine. Il Volpi vuole in oltre, che venga insieme turbinando pioggia, o neve, acciocchè si nomini propriamente bufera, amando di attenersi stretto alla Crusca. Ma il Boccaccio, a cui forza è, che la Crusca si sottometta, non vi richiede nè pioggia nè neve, contentandosi d' una furia impetuosa di vento che svella, schianti, abbatta, rompa quanto gli si para dinanzi.

18 Non resta mai, non perchè non rifini mai di soffiare, perchè tosto dirà: *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*, ma perchè sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, con tutto ciò deve essere eterno in quel tenore; e così inteso giustamente il senso, non vi sarà bisogno del *vix umquam* del P. di Aquino per addolcire, come dic' egli, la contraddizione di quei due versi ch' è solamente verbale, ed apparente.

19 Col trasportarli via a forza.

20 Spiega il Vellutello: *Avanti a quella rovinosa bufera*. Ma se questa rabbiosa bufera è quella appunto, che li trasporta, come può intendersi in questo modo? Meglio il P. d' Aquino, seguendo il Daniello, l' intende per quella apertura, e rottura, che il Poeta finge essersi fatta fin al centro della terra, quando gli Angeli ribelli giù dal Cielo precipitarono,

Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
  Eran dannati i peccator carnali,
  Che la ragion [21] sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan [22] l' ali
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali,
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor [23] lai,
  Facendo in aer di se lunga riga,
  Così vid' io venir, traendo [24] guai,

ed ha le sponde di sassi acuti e rotti: e però i lussuriosi, quando dalla bufera portati arrivano dinanzi a quel precipizio, gridano, e bestemmiano la Divina Giustizia, e Onnipotenza, per tema di esservi da quella furia di vento sbattuti e gittati.

21 Sottopongono all' appetito sensuale.

22 E come le ali proprie trasportano un gran branco di storni. Questa voce *storneo* nel gran vocabolario non ce la trovo ancor registrata.

23 Cantando i lor lamenti, e disponendosi per aria in lunga fila. *Lai* son propriamente quelle voci, che mandan fuori in volando gli uccelli, e ritengono un tuono di pietoso e lamentevole; onde acconciamente dice il Boccaccio; *Lai vengon chiamati da Dante i lor versi dolorosi e tristi.*

24 Mandano fuori grandi stridi ad alta, e pietosa voce anime trasportate con violenza dalla dolorosa briga di quell' aria turbinosa.

Ombre portate dalla detta briga,
  Perch' io dissi, Maestro, chi son quelle
  Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuo' saper, mi disse quegli [25] allotta,
  Fu [26] Imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu [27] sì rotta,
  Che libito [28] fe' lecito in sua legge,
  Per torre il biasmo; in che era condotta.
Ell' è Semiramis, di cui si legge,
  Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
  Tenne la terra, [29] che 'l Soldan corregge.

25 Allora.

26 Cioè signoreggiò molte varie nazioni, le quali parlavano diverse lingue: o pure fu Regina di Babilonia, dove prima furono confusi i linguaggi.

27 Così sfrenatamente dedita.

28 Che per legge stabilì, e promulgò che a ciascuno quello che più gli piacesse in questo genere di cose gli fosse lecito: e ciò fece per torre da se, o sminuire il vituperio, in ch' era incorsa nell' amore incestuoso del proprio figliuolo. Questa è Semiramide, di cui dicono l' istorie che nell' Imperio successe a Nino Re degli Assiri suo sposo, dopo averlo fatto morire.

29 Che ora (parla del suo tempo) governa il Soldano, ed ivi suol far residenza: essendo a' tempi nostri de' Turchi, da poi che se ne insignorì Selim padre di Solimano. Ma qui il Poeta piglia uno sbaglio, ed equivoca; perchè la Babilonia edificata da Semiramide è quella della Caldea, e la Babilonia, che fu Reggia del Soldano, è quella di Egitto, detta altramente

L' altra è colei, che s' ancise [30] amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è [31] Cleopatras lussuriosa.
Elena [32] vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille
Che [33] con amore al fine combatteo.

il Cairo. Soldano in lingua Caldea vuol dire ciò, che nel nostro idioma Sovrano, supremo Principe, che dispoticamente senza alcuna dipendenza comanda.

30 Si uccise per la smania amorosa, vedendosi tradita, ed abbandonata da Enea, per cui si era di Sicheo una volta sì caro dimenticata, ed a cui aveva promesso castità vedovile. Il Petrarca nel Trionfo della Castità rispettosamente senza nominarlo riprende Dante, e restituisce a Didone la fama toltale, e dal latino Poeta maestro, e dal Poeta toscano discepolo, là dove canta: *Taccia el volgo ignorante: io dico Dido, Che studio di onestade a morte spinse, Non quel d' Enea, com' è 'l pubblico grido.*

31 La famosa real cortigiana di Egitto, per cui Antonio ripudiò Ottavia.

32 Elena da Paride rapita a Menelao re di Sparta suo sposo, a conto della quale furono al mondo tante tempeste.

33 O allude all'amore a Briseide portato, per cui si ritirò da combattere, o all'amor portato a Polissena sorella di Paride, da cui fu nell'atto di sposarla a tradimento ucciso; e non all'amore di Deidamia, come vuole il Vellutello, che c'infrasca ancor questo, che ciò fu la prima prodezza di questo Eroe, quando era in abito femminile: o pure, che combattè alla fine con amore opprimendo i Troiani, per vendicare l'amato Patroclo ucciso da Ettore.

Vidi [34] Paris, [35] Tristano, e più di mille
  Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
  Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
  Nomar le donne antiche e i cavalieri,
  Pietà mi vinse, e fui quasi [36] smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
  Parlerei [37] a que' duo, che 'nsieme vanno,
  E paion sì [38] al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
  Più presso a noi: e tu allor gli prega,
  Per quell' amor [39] ch' ei mena; e quei verranno.
Sì tosto, come 'l vento a noi gli [40] piega,

34 Quello che rapì Elena.

35 Tristano nipote di Marco Re di Cornovaglia nella gran Brettagna il primo de' Cavalieri erranti, e che per amore della Reina Isotta fece mirabili prove di valore; ma alla fine colto in fallo con essa, fu dal Re Marco con quella sua tanto gloriosa lancia medesima a parte a parte trafitto.

36 Ne rimasi per sbigottimento confuso.

37 Riscosso da quel principio di smarrimento e perfettamente rientrato in me.

38 Così poco contrastare con l'impeto del vento, ed esser più facilmente, e velocemente degli altri trasportati.

39 Per quell'amore che li moveva e menava unitamente congiunti insieme. *Ei* vien posto per *essi;* e quantunque *ei* sia propriamente del singolare, pure non dicendosi nel plurale *eino* da *ei*, come da *egli* diciamo *eglino*, si è piuttosto il Poeta voluto valere di *ei* ancor nel plurale.

40 Li volta e avvicina verso noi.

Mossi la voce, O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l' aer dal 41 voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso 42 grido.
O 43 animal grazioso e benigno,
Che visitando vai, per l' aer 44 perso,
Noi, che tignemmo 'l mondo di 45 sanguigno;

41 Volonterose, richiamate a quello dall' avida brama di riveder la lor prole.

42 Fu sì efficace quell' affettuoso scongiuro, *per quell' amor, che vi mena*: essendo credibile che in cosa, la quale tanto premevale, obbedisse al maestro, come vien qui accennato, quantunque non sia sopra espresso, e forse lo passa il Poeta sotto silenzio per non annoiare con quella rincrescevole ripetizione. Con più disinvolto artifizio il traduttore latino non lo fa dire a Virgilio, ma lo presuppone ad esso già detto: ecco i versi che son ben degni d' esser riferiti: *Aggredior: pars admonuit, quo carmine Vates: Oh agite unanimes animae, quas ipsa volutat poena pares, fandi est si copia, sistite cursum.*

43 Cioè non anima sola, ma corpo animato pieno di grazia e benignità.

44 Color misto di rosso e nero, ma che dà più nel nero. Come l' azzurro scuro dell' aria poco illuminata, e dell' acqua che ha molto fondo.

45 Fummo svenati e bagnammo la terra del nostro sangue.

Se [46] fosse amico il Re dell' universo,
  Noi pregheremmo lui, per la tua pace,
  Poch' hai pietà del nostro mal perverso.
Dì quel, ch' udire, e che parlar ti piace:
  Noi udiremo, e parleremo a vui,
  Mentrechè 'l vento, come fa, si tace.
Siede la [47] terra, dove nata fui,
  Su la marina, dove 'l Po discende,
  Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor [48] gentil ratto s' apprende,
  Prese [49] costui della bella persona,

46 Amico a noi, e non con noi sdegnato.

47 Ravenna situata presso al Mare, dove il Po scarica le sue acque, per cessare del corso insieme co i fiumi ch' entrano in lui, o per aver con quei fiumi pace, giunte al mare; giacchè fino che non vi arrivi, lo inquietano continuamente spingendolo: O perchè giunto al mare, ove esso insieme coi fiumi che sboccano nel suo letto, correndo tende, come a suo termine, finalmente riposi, dicendosi volgarmente i fiumi aver pace nel mare.

48 Il Boccaccio vieta il pigliar quel *Gentile* in significato di nobil lignaggio, o di animo adorno di gran virtù; ma vuole che significhi solamente cuor dolce e naturalmente disposto ad amare, potendo valere questa facilità ad intenerirsi per qualche discolpa del grave fallo.

49 Fe' innamorar costui del mio bel sembiante e della mia leggiadra persona che dal mio marito mi fu tolta, quando egli mi uccise; e la maniera barbara e sconcia, con cui fui uccisa, mi accuora ancor adesso ricordandomene, perchè di un colpo solo col drudo unita: o pure non mi dispiace, nè mi è cagione di

Che mi fu tolta, e il modo ancor m' offende.
Amor, [50] ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor [51] condusse noi ad una morte:
Caina [52] attende chi 'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io 'ntesi quell' anime [53] offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse, che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso, [54]

pena l' averlo amato, ma il modo sregolato di quell' amore. Questa fu Francesca figliuola di Guido da Polenta Signore di Ravenna, dal Padre maritata a Lancillotto figliuolo di Malatesta Signor di Rimini, valoroso, ma deforme della persona: che però innamorata di Paolo suo cognato, Cavaliere di bel tratto ed avvenente, fu insieme con lui dal marito uccisa nell' atto stesso dell' adulterio incestuoso.

50 Cioè, che vuole che ogni amato riami, nè consente il non riamare a chi che sia.

51 Ad una morte medesima estinti da un istesso colpo.

52 Ma *Caina*, luogo deputato nell' Inferno per quelli che uccidono a tradimento i suoi congiunti, detto così dal fratricida Caino, aspetta, e sta preparato per l' empio fratello, e crudel marito che ci trucidò.

53 Latinismo poetico per *offese*, e piuttosto offese, che punite, e castigate le dice vinto dalla compassione dell' appassionato loro amore infelice.

54 Rispose a Virgilio che gli aveva detto: *che pense?* con questa esclamazione di compassionevol do-

Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno [55] tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri? [56]
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo [57] dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

lore. *Lasso* è sincope di *lassato*, e significa stracco, stanco, fiacco; e se ciò per afflizione di animo avvenga, vale infelice, misero, meschino.

55 Infelice, facendomi provare per compassione i vostri mali, e pietoso.

56 Come vi palesaste quell' amore segreto in modo che scambievolmente venisse riconosciuto, quando prima sol dubbiosamente scoprivasi a qualche men sicuro e non certo segno, procedendo cautamente e guardinghi?

57 Più tosto che di Virgilio, l'intendo di Boezio, il di cui libro *de Consol. Philos.* era familiare a Dante nelle sue disgrazie: che però allude forse a quel detto della pros. 4. l. 2. *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem et non esse*. I passi di Virgilio che dal Landino vengono qui riportati e dal Vellutello, han sì poco che fare con tal proposito, che non porta la spesa, nè è pregio dell' opera il riferirli.

Farò come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, [58] per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza [59] alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella [60] lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo [61] il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi [62] che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto [63] tremante:
Galeotto [64] fu il libro, e chi lo scrisse:

58 Essendo oziosi, e senz'altro divertimento, leggevamo di Lancillotto Cavaliere celebrato ne' Romanzi (ma principalmente in quello intitolato *Tavola ritonda*, ch'era in prezzo a i tempi di Dante) com'egli invaghito di Ginevra giunse al suo intento.

59 O l'uno dell'altro, o che altri sopraggiungesse.

60 Quella lezione ci spinse a riguardarci amorosamente, e ad impallidirci e mutarci di colore.

61 La bocca ridente di Ginevra.

62 Paolo: nè dice, non fia diviso, come se di ciò lamentandosi si querelasse per desiderio che abbia di questa separazione: lo dice per compiacenza godendo, che non sia mai ciò per avvenire; quantunque, non perchè ne traesse piacere, data l'era tal compagnia, ma perchè avesse sempre davanti agli occhi la cagione funesta della sua pena eterna.

63 Per non esser certo del mio animo, e per esser effetto connaturale di quella passione il commover così in simil circostanza.

64 Galeotto nome proprio di uomo che fu l'infame

Quel [65] giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre [66] che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io morisse,
E [67] caddi, come corpo morto cade.

sensa'e tra Ginevra e Lancillotto. Ma qui in senso di nome appellativo vuol dire, che quella impura leggenda e il suo autore indusse Paolo e Francesca a quella enormità, come Galeotto quei due antichi amanti a corrispondersi illecitamente. Benvenuto da Imola ci da contezza con tal nome essersi in quel tempo appellato chiunque facevasi mezzano d'intrighi d'amore: e quindi è, che insegnandosi amorose malizie nelle cento novelle del Boccaccio, fu loro posto in fronte il cognome di Principe Galeotto, che ritengono nel titolo i testi antichi.

65 Accenna ciò che avvenisse, con modestia, e miglior garbo di Virgilio, quando tocca gentilmente il fortuito incontro di Didone con Enea nella spelonca. Felicemente il P. d'Aquino trasporta: *Distulimus post haec sontes evolvere chartas. Sontes? heu miseram! gravius nocuere remotae*: sicchè a chi interrogasse: *quid tum?* si potrebbe rispondere il *quid, quid tum, fatue?* di Terenzio.

66 Mentre disse Francesca, piangeva Paolo.

67 Verso espressivo di quel *cadere*.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

Al [1] tornar della mente, che si chiuse,
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, [2] come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo [3] cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda, e greve:

1 Al rinvenire che feci in me, e riacquistar l' uso della mente che turbata e mesta per la compassione di Paolo e Francesca non poteva esercitare le sue funzioni, ed era rimasa come annebbiata all' oscuro.

2 Ovunque io mi volga, muova, e guardi.

3 Il cerchio della pioggia, ove si puniscono i golosi.

Regola, [4] e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
Per l' aer tenebroso si [5] riversa:
Pute [6] la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e [7] diversa,
Con tre gole caninamente [8] latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, [9] e atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia [10] gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar [11] gli fa la pioggia, come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi [12] spesso i miseri profani.

4 Nè varia mai misura, nè qualità.

5 Cade giù con gran rovina.

6 Puzza che appesta.

7 Strana, deforme, mostruosa, di nuova foggia.

8 Abbaia sopra i sommersi, e ammemmati nel puzzolente fango, dall'acqua, neve, e grandine cagionato.

9 Di color nero, ed orrida.

10 Gli scortica co' graffi la pelle, e gli lacera, gli squarta, gli fa in brani. Questo *isquatra* non lo ha ancora accettato nel suo Vocabolario la Crusca. (*)

11 Mettono strida simili all' urlo de' cani per l'impeto, onde dalla pioggia mista con grandine vengono percossi e flagellati.

(*) *Se il P. Venturi avesse cercato, come dovea, nel Vocabolario della Crusca*, squatrare, *si sarebbe risparmiata questa nota e questo suo abbaglio*. (N. dell' Ed.)

12 E mutano spesso fianco i miseri sciaurati, sta-

Quando ci scorse Cerbero il gran [13] vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l duca mio distese le sue [14] spanne
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose [15] canne.
Qual e' quel cane, ch' abbaiando [16] agugna,
E si racqueta, poichè 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna,
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.

ti sempre da ogni religione lontani, non altro Dio riconoscendo che il ventre.

13 Lo dice verme, perchè nato, e nutrito in quella sozza putredine: o vuol dire Serpente, come lo chiamò Tib. Eleg: 3 lib. 1. *Tum niger in porta Serpentum Cerberus ore stridet*. Al Bulgarini non va molto a grado l'applicazion di tal voce, come troppo per quel mostro sproporzionata; e per dir vero non sarebbe in simiglianti cosette lodevolmente imitato Dante da chi che sia, comportandosi solamente in certi spiriti sopraggrandi questo signorile disprezzo delle minuzie, compensando di tratto in tratto con passi d'eccellenza incomparabile ogni trascuraggine sonnacchiosa.

14 Spanna è propriamente la lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso: slargò prima, e ben distese le mani, poi strettele in pugno raccolse della terra.

15 Delle tre gole.

16 Brama per gran fame il cibo, e cessa di abbaiare quando l'addenta.

Noi passavam su per l' ombre, ch' [17] adona
La greve pioggia, e ponavam le piante,
Sopra lor [18] vanità, che par persona.
Elle giacèn per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, [19] ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo 'nferno [20] tratto,
Mi disse, [21] riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io disfatto, [22] fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia [23] mente,
Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,

17 Abbassa, deprime, fiacca; così il Volpi: fa che si umilino e si arrendano; così Daniello, Landino, e Vellutello spiegano: raguna, e ristringe insieme in un luogo; e se non vi sia quest' ultima dichiarazione in disgrado, quell' *adona* vi starà in luogo di *aduna*, come poco sopra *agugna* in cambio d'*agogna*.

18 Sopra la loro qualità spirituale incorporea che toccar non si può, nè è ai sensi soggetta; e pure ha tutta la sembianza di uomo perfetto col suo corpo reale e palpabile.

19 Subitamente, tostamente: qui è avverbio, non adiettivo.

20 Condotto e guidato.

21 Se te ne ricordi, che te ne puoi ricordare, o se mi hai conosciuto, come conoscer mi potevi, essendo prima tu nato che io morto.

22 Bisticcio sgradito, e svenevole anzi che no.

23 Trasformandosi di sì fatta maniera il sembiante.



Che s' altra è [24] maggio, nulla e sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già [25] trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste [26] Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe' parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi [27] pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che [28] verranno

24 Che se nell' Inferno vi sono altre pene più acerbe, niuna certamente è tanto spiacevole e schifosa rispetto al fetore e alla viltà.

25 Eccede ogni misura, o che non potendosi più contenere ascosta ne' cuori, dà fuori in aperte discordie.

26 Ciacco in lingua fiorentina si dice il porco, e l' usò in questo significato non solo il Boccaccio, e l' Ariosto, ma fino il gentilissimo Guarini nella Tragicommedia. Qui si litiga, se dopo la parola Ciacco ci vadano, o no i due punti; Vedilo, se vuoi, presso i Critici: io passo innanzi; che più tempo bisogna a tanta lite. E se a te pure ciò poco cale, leggi più tosto di questo *Ciacco* un gravoso fatto contato dall' Imolese.

27 Aggravandomi, ed opprimendomi il cuore l' afflizione che mi pigliò del tuo affanno.

28 Dove andranno a finire le discordie della Città in più parti divisa.

Li cittadin della città partita:
S' [29] alcun v' è giusto; e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga [30] tenzone,
Verranno al sangue, e la parte [31] selvaggia
Caccerà l' altra [32] con molta [33] offensione.
Poi appresso convien, che [34] questa caggia,
Infra [35] tre soli, e che l' altra [36] sormonti,
Con la forza di tal, che testè [37] piaggia.

29 Ci si sottintende: Dimmi, se in quella vi è alcuno.

30 Contrasto di parole e maneggi, verranno alle mani, e si spargerà molto sangue.

31 La parte selvaggia è la fazione de' Bianchi, de' quali era lo stesso Dante, detta selvaggia dal Poeta, perchè n' era Capo Vieri de' Cerchi di nobiltà allora nuova, e poco avanti venuto di Acone, e da i boschi di Val di Nievole.

32 L'altra opposta de' Neri, di cui era Capo Corso Donati di nobiltà antica e specchiata, ma non di tante ricchezze, nè dal popolo, per il suo troppo fasto, amato.

33 Facendone gran torti e oltraggi.

34 Questa de' Bianchi ceda e sia scacciata.

35 Dentro lo spazio di tre anni solari.

36 Predomini.

37 *Testè* qui non significa poco fa, avanti, ma ora in questo punto. *Piaggiare* M. della Casa nel Galateo l' usa per adulare, e qui significherebbe lusinga, fa l' amico, e finge, mosso da comune amore, di voler accordare le parti con soddisfazione di ambedue. Ma qui dice il Volpi esser metafora tolta da' nocchieri, che per paura delle tempeste non si arrischiano

Alto [38] terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come [39] che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son [40] duo, ma [41] non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono

di avanzarsi in alto mare e vanno costeggiando piaggia piaggia; e questa è l' opinione ancora del Buti; ma io più tosto approvo, come l' intende il Daniello: sta fermo nelle spiaggie della marina, e riposa aspettando il vento favorevole per ingolfarsi: e significherebbe di taluno che adesso sta quieto e pacifico, nè mostra d' interessarsi e di volersi ingerire, e di questi torbidi approfittarsi.

38 Questi è Carlo Fratello di Filippo il Bello Re di Francia, detto Carlo senza terra, che pregato da i Neri discacciati di Firenze, ve li rimise; e mandato da Bonifacio a pacificare quella Città, la spogliò di danaro, e la mise in maggiore scompiglio. Regnerà e dominerà superbamente.

39 Se bene quel partito e se ne crucci e sdegni, e ne riceva onta ed offesa, e tenti di scuotere il giogo. La comune però spiegazione de'Commentatori, Landino, Daniello, Vellutello, e l' Imolese, ec, riferisce quel *n' adonti* allo stesso Ciacco, dandosi così a conoscere di essere della parte Bianca.

40 Chi sieno questi due giusti, qui non si dice. Guido Frate Carmelitano asserisce essere stato Dante stesso, e Guido Cavalcanti: altri essere stato più tosto Barduccio, e Giovanni da Vespignano, de' quali parla Giovanni Villani, e ne riporta l' intero capitolo: il Vellutello, ed altri, ma con poca felicità di ripiego, la legge divina, e umana intendono.

41 Non vi è chi lor dia retta, li lascian cantare e predicare al vento.

Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata [42], e 'l [43] Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch' [44] a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa ch' io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se'l [45] ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l' anime più nere:
Diverse colpe giù gli aggrava al [46] fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

42 Di questi soggetti si darà notizia a i loro luoghi, quando il poeta li troverà.

43 Vogliono, che a questo verso nel pronunziarlo debba sopprimersi quel *io*, sicchè si pronunzi *tegghia*, come l'*ia* di Pistoia in quel del Petrarca nel Trionfo d'Amore: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo*.

44 Si applicarono al bene. Alcuni credono che il Poeta ciò dica per ironia, giacchè toltone Arrigo, tutti li fa vedere tra' più gravi tormenti; ma è più probabile che parli da senno, perchè avendo questi con gran virtù mescolati gran vizi, potea dubitare, ed avere molto desiderio di risapere, se più di forza avessero avuto quelle per sollevarli, o questi per deprimerli.

45 Lì fa il Cielo beati fra dolcezze, o miseri fra le amarezze l'Inferno.

46 Vi è chi legge: *Di colpe il peso giù gli aggrava al fondo*, e torna meglio non essendo così neces-

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
  Pregoti ch' alla mente altrui mi 47 rechi:
  Più 48 non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in 49 biechi:
  Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
  Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: Più 50 non si desta
  Di qua dal suon dell' angelica tromba,
  Quando 51 verrà lor nimica podesta:
Ciascun ritroverà la trista tomba:
  Ripiglierà sua carne, e sua figura,
  Udirà 52 quel, che in eterno rimbomba.

sario ricorrere alla licenza usata talora fra i Greci dagli Attici di porre il singolare per il plurale, e *aggrava* per *aggravano*.

47 Facendo sovvenire di me a i miei conoscenti, ed amici, con rammentare il mio nome, e recar loro di me novelle.

48 Non manca chi incolpi il Poeta, per aver fatto fare un discorso sì serio, ed aver messe in bocca tante predizioni ad una persona sì scostumata e sì vile; ma non è questo il luogo di discolparlo.

49 In storti e stralunati; come i compagni suoi che per aver preferito le gozzoviglie alla virtù ed onesta civiltà, stavano gittati in terra col volto sul fango.

50 Non si alzerà più da giacere sino al dì del Giudizio universale, quando l' Angelo col suono della tromba risveglierà i morti.

51 Verrà l' Eterno Giudice con sovrana podestà che in lor danno eserciterà condannandoli, e però da essi odiata.

52 Udirà quella sentenza di maledizione che gli

Sì trapassammo per sozza mistura
  Dell' ombre, e [53] della pioggia, a passi lenti:
  Toccando [54] un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
  Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
  O fien minori, o saran sì [55] cocenti?
Ed egli a me; [56] Ritorna a tua scienza,
  Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
  Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
  In vera perfezion giammai non vada
  Di là, più che di quà, esser aspetta.

rimbomberà sempre per tutta l'eternità all' orecchio.

53 Dell' ombre rivoltate e imbrattate nelle lorde sozzure di quel loto.

54 Parlando, ma superficialmente, della vita che dovrà menarsi dopo il Giudizio universale.

55 Come sono adesso i medesimi, uguali.

56 Ricordati di quella sentenza di Aristotele che tu suo seguace hai abbracciata per tua, la quale dice che quanto la cosa è nel suo essere più perfetta, tanto è più disposta al senso, siccome del piacere, così ancor del dolore: e secondo quella discorri così: questa gente maledetta, benchè non può mai sollevarsi alla vera perfezione dell' uomo ch' è la soprannaturale; con tutto ciò di là dal Giudizio, e dopo di esso aspetta di essere più perfetta di perfezione naturale per la riunione dell' anima col corpo, di quel che sia ora di quà, e avanti di esso Giudizio, mentre l' anima vive separata dal suo corpo: dunque questa gente aspetta di esser in maggior pena allora che adesso: però S. Agostino: *Cum fiet resurrectio carnis, et*

Noi aggirammo a tondo quella strada,
  Parlando più assai, ch' i' non ridico:
  Venimmo 57 al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

bonorum gaudia, et malorum tormenta majora erunt, per essere i corpi di questi tormentati, e i corpi di quegli glorificati.

57 Arrivammo al passo, dove si scende nell' altro cerchio che resta sotto.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Plutone come guardiano e signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stigia gl' Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percuotendosi, e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè di un'alta torre.

Pape [1] Satan, pape Satan [2] aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce [3] chioccia:
E quel savio [4] gentil, che tutto seppe,

1 È interiezione latina di ammirazione, e per mostrare maraviglia maggiore, e insieme timore, si replica, chiamandosi in aiuto il Principe de' Demoni al vedere un corpo vivo.

2 Interiezione di dolore, essendo per altro l'*aleph* dell'alfabeto ebraico che corrisponde al nostro *ah* voce di dolore, con un po' di variazione per la rima: così il vocabolario della Crusca all' una e l'altra voce.

3 Rauca, che imita il suono della voce della gallina, mentre e chioccia o biocca, come si dice a Roma.

4 Cioè Virgilio.

Disse, per confortarmi: 5 Non ti noccia
La tua paura, che poder, ch' egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia:
Poi si rivolse a quelle enfiata labbia,
E disse, Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non 6 è sanza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto, là dove Michele
Fè la vendetta del superbo 7 strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber 8 fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta 9 lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 10 'l mal dell' universo tutto 'nsacca.

5 Non ti lasciare avvilire dalla paura; che per quanta forza egli abbia, e tutta la metta fuori, non ti potrà impedire lo scendere questo balzo di monte, e questa rupe, o ripa scoscesa.

6 Non è nostro capriccio, ma volontà divina il visitar che facciamo, questo oscuro abisso.

7 Della violenza attentata dalla vostra superbia alla Divina Maestà. Strupo per stupro a cagion della rima: del resto è espressione presa dalle divine Scritture, che la ribellione del popolo ebreo, e l' idolatria sogliono chiamare col nome di adulterio, o fornicazione.

8 *Fiacca* non è in attivo significato; ma in sentimento di neutro passivo: *si fiacca*.

9 Ripa, piaggia, china; scendendo più giù, e più inoltrandoci nel quarto cerchio.

10 Che in se contiene tutti i vizi dell' Universo che

Ahi giustizia di Dio, [11] tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa [12] sì ne scipa?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange [13] con quella in cui s' intoppa,
Così convien, che qui la gente [14] riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, [15] troppa,
E d' una parte e d' altra, con grand' urli,
Voltando pesi, [16] per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia [17] pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: [18] Perchè tieni, e perché burli?

sono dall' avarizia partoriti, o da quella non van disgiunti; o pure tutte le pene del mondo.

11 Stiva, ammucchia, e calca laggiù: o chi può ristringere nella mente, e figurarsi immaginando tante e sì strane pene?

12 Ne strazia, e lacera malmenandoci e conciandoci sì male, e *scipa* dice forse per forza della rima, volendo dire *sciupa*, quantunque trovisi usato questo verbo in significazione ancora d' abortire; e *scipatore*, e *scipazione* derivati da esso.

13 Con quella di Scilla, con cui furiosamente scontrandosi si urta.

14 Si aggiri intorno, come coloro che ballano in tondo, e ritornano al luogo, donde partirono; che si dice menar la ridda presso il Boccaccio nella Belcolore.

15 Oltre ogni numero.

16 A forza di petto con quello spingendoli.

17 E in quel luogo dove da' due estremi venendo s' intoppavano insieme urtandosi e percuotendosi.

18 Perchè ritieni avidamente quel che decoro, o

Così [19] tornavan per lo cerchio tetro,
  Da ogni mano all' opposito punto,
  Gridandosi anche loro [20] ontoso metro:
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
  Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
  Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
  Che gente è questa, e se tutti fur [21] cherci,
  Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur [22] guerci
  Sì della mente, [23] in la vita primaja,
  Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro [24] l' abbaia,
  Quando vengono a' duo punti del cerchio,

giustizia vuole che ad altrui dia? rinfacciava il prodigo all' avaro, e l' avaro al prodigo; perchè butti, e non tieni conto della roba, e non la stimi? Il Landino intende burlare per buiare, che in Aretino vuol dire gettare: la Crusca spiega dispregiare.

19 Ciascuno tornava indietro per la sua via, per la quale era venuto.

20 Il dispettoso ed obbrobrioso verso, e la solita canzone di oltraggio.

21 Chierici, o Sacerdoti che hanno la chierica.

22 Ciechi della mente, e stravolti.

23 Che nella vita sù nel mondo non fecero spesa alcuna con dovuta e giusta misura, ma o peccarono nel troppo, come i prodighi, o nel poco, come gli avari.

24 Lo dimostra gridando e urlando quel *tieni*, e *burli*, con voce rabbiosa, quando si scontrano a i due punti del cerchio.

Ove [25] colpa contraria gli dispaia.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo [26] soperchio.
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La [27] sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo [28] cozzi:
Questi [29] risurgeranno del sepulcro,
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal [30] dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual' ella sia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder [31] la corta buffa

25 Separa e disgiunge il vizio all'altro contrario, cioè la prodigalità e l'avarizia, quando ciascuno torna indietro per il suo mezzo cerchio.

26 Soverchio, il troppo, l'ultimo suo eccesso.

27 L'ignobile e oscura vita che li fè sordidi, fa che sieno ora sconosciuti senza nome e senza fama.

28 A questi urti e cozzi che si danno scontrandosi.

29 Gli avari col pugno chiuso; i prodighi co i capelli tosati.

30 Lo scialacquo, e la tenacità ha fatto che perdano il cielo: o pure ha loro tolto l'uso de' beni mondani, belli di sua natura, e gli ha condannati a questi cozzi che quanto sien penosi li vedi, senza che io stia ad abbellirli ed amplificarli con parole.

31 Baia e vanità de' beni di poca durata.

De' ben, che son commessi alla fortuna,
Perchè [32] l' umana gente si rabbuffa.
Che tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
O che già fu di quest' anime [33] stanche,
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa fortuna, [34] di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo [35] ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo', che tu mia sentenza [36] ne 'mbocche:
Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli: e [37] diè lor chi conduce,
Sì [38] ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente [39] agli splendor mondani

32 A conto de' quali si mette in scompiglio e si azzuffa.

33 Stanche e dall'affannosa carriera, e dalli sforzati urli e dal penoso rivolgere quei gravi pesi.

34 Che hai nominato così di passaggio.

35 A sua disposizione, in sue mani, o in sua balìa.

36 Apprenda con avidità, come il cane abbocca la fiera.

37 E diede a ciascun cielo una intelligenza motrice che lo conducesse con inalterabile ordine.

38 Sicchè per questo regolato moto ogni parte del cielo risplende ad ogni parte della terra, intorno a cui si aggira.

39 Così pure alle ricchezze e dignità, che sono gli splendori del basso mondo, diede una intelligenza regolatrice, che noi chiamiamo fortuna.

Ordinò general ministra, e duce,
Che [40] permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Perch' una gente impera, e l' altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, com' in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella [41] provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser [42] veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.

40 Acciocchè a tempo opportuno trasferisse gl' imperi, e le ricchezze di famiglia in famiglia, e di nazione in nazione, senza che l' umana destrezza, e l' accorto provvedimento de' Savi possa cautelarsi e impedirla: e quindi è, che una parte d' uomini fiorisce e comanda; l' altra languisce, decade e serve, secondo che ne pare a costei di stabilire: obbedendo tutti per necessità al suo inappellabile giudizio, occulto a noi, come il serpe tra l' erbe nascosto che offende chi passa, prima che se ne possa guardare.

41 Provvede e consulta, giudica e sentenzia, e procede all' esecuzione in queste cose soggette al suo impero; come ne' cieli, ed altre cose loro subordinate, le altre intelligenze regolatrici che vi presiedono.

42 Frettolosa nelle sue mutazioni, o perchè segue per regola la veloce mutazione de' cieli; o perchè le tante morti, e i nuovi nascimenti degli uomini l' obbligano a variar vicende, ed a far nuove distribuzioni senza posa e rispetto.

Quest' è colei, ch' è tanto [43] posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta
Volve [44] sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai [45] a maggior pieta:
Già ogni stella [46] cade, che saliva,
Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.
Noi [47] ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte, che bolle, [48] e riversa,
Per un fossato, che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più, che [49] persa:

43 Con parole villane oltraggiata e bestemmiata da quelli che la dovrebbero ringraziare e lodare, perchè fu grazia ciò che li lasciò godere; e non è ingiuria, se poi se lo ripiglia, essendo suo.

44 La sua ruota tra le altre intelligenze angeliche, senza dar retta alle nostre maledizioni e querele.

45 A luogo degno di compassione maggiore, perchè pieno di maggior pena.

46 È passata la mezzanotte: giacchè, quando si mossero, era sera, e il giorno se ne andava; onde le stelle che allora dall' Oriente su per il nostro emisperio salivano, avendo passato il mezzo del cielo, scendevano verso Occidente. E così Dante spiega quel di Virg. 2. Aen. *Suadentque cadentia sydera somnos.*

47 Tagliammo in mezzo, attraversammo il quarto cerchio, e giugnemmo alla ripa opposta che lo divideva dal quinto.

48 E rovescia l'acqua in un fossato che da lei sgorga.

49 Cioè aveva del rossiccio, ma pendeva più nel nero

E noi 50 in compagnia dell' onde bigie,
Entrammo giù per una via 51 diversa.
Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè delle maligne piaggie 52 grige.
Ed io, che di mirar mi stava 53 inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante 54 offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:

cupo. Come poi fosser bigie, che vale a dire, di color simile al cenerognolo, potrà agevolmente intendersi da chi abbia veduta la tinta che chiamasi nero di perso, ed è simile a quella dei panni tinti in azzurro scuro, quando divengon col tempo negri, smontando il perso e mancando in modo che viene a perdere quella tintura di fiore e la vivezza del suo colore.

50 Andando lungo il fiume a seconda di quelle oscure acque verso la china.

51 Cioè difficile ed aspra: così il Landino, e il Vocabolario della Crusca; ma il Vellutello spiega per via diversa da quella che facean l'onde, avvegnachè andassero accompagnati con quelle: ma l'accordare queste due cose non è sì facile.

52 Di color nero, dentro cui vi è mescolato un po' di bianco, e dicesi ancora bigio.

53 Su l'avvertenza di mirare intentamente e con fissazione.

54 Cruccioso.

E anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l' acqua ha gente, che sospira,
E fanno [55] pullular quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice, u' che s' [56] aggira.
Fitti [57] nel limo dicon; Tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal Sol s' allegra,
Portando dentro [58] accidioso fummo:
Or ci attristiam nella [59] belletta negra.

55 Gonfiare in bolle, sobbollire coi sospiri, venendo quell' aria dal fondo alla superficie, come dimostra l' occhio, dovunque esso o l' acqua si rivolge.

56 Come te ne fa accorto l' occhio, ovunque si volga; leggesi in qualche stampa *unque e' s' aggira*.

47 Impantanati nel loto.

58 Il P. d' Aquino segue la comune degli Espositori, intendendo per questi gli accidiosi: ma a me piace più l' opinione singolare del Daniello che i più sommersi nelle acque dice esser quelli che in questo vizio dell' ira, quivi punito, peccarono più gravemente; come nel canto 12. fa medesimamente il Poeta de' violenti più affondati nel bulicame: e spiega quel fumo accidioso per un' ira più lenta e più tenace, lungamente covata nel cuore, tanto più rea di quella per altro più furiosa de' primi moti: e tanto più mi confermo in questa opinione, perchè Dante ha già nel canto 3. riposti gli accidiosi ad esser tormentati tra quelli che visser senza infamia e senza lodo, tra la setta de' cattivi a Dio spiacenti ed a i nemici sui, e tra gli sciaurati che mai non fur vivi.

59 Poltiglia, posatura che fa l' acqua torba de' fiumi gonfi.

Quest'[60] inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza,
Grand' arco tra la ripa secca, [61] e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al [62] dassezzo.

60 Questi versi tristi con suono confuso, qual è quello di chi gargarizza.

61 Così girammo un grand'arco, cioè una buona metà della sozza e fangosa palude tra la ripa arenosa ed asciutta, ed il *mezzo* con l'*e* stretto, cioè il bagnato, il fradicio, non la metà, come spiegano molti: se non voglion dire quel ch'è di mezzo ricoperto di acque tra un cerchio e l'altro.

62 All'ultimo, finalmente.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, traghettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demoni è loro serrata la porta.

I' dico [1] seguitando, ch' assai prima,
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar [2] suso alla cima,
Per duo fiammette, che vedemmo porre,
E un altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto [3] al mar di tutto 'l senno,

1 Seguitando il mio poema e l'incominciata materia.

2 Riguardandone curiosamente la sommità a conto di due piccole fiamme di avviso poste lassù, ed un'altra dalla città di Dite fatta per rendere la risposta, ma quella della città era così distante che appena l' occhio la poteva discernere.

3 Virgilio; perifrasi di quel che tutto seppe, detto di sopra.

Dissi: 4 Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que', che 'l fenno?
Ed egli a me: su per le sucide onde
Già scorger puoi quello, che s' 5 aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda 6 non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via, per l' aer, snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per 7 l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
Flegiàs, 8 Flegiàs, 9 tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e 10 poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.

4 Che significa? A che fine è fatto?

5 Quello che si aspettava, era la picciolelta barca.

6 Corda di arco.

7 In quella palude delle sucide onde.

8 Flegias, essendogli stata violata da Apolline la figliuola, n' arse di tanto sdegno, che diè fuoco al di lui tempio in Delfo; e da quello però con le saette fu ucciso e all' inferno cacciato; ove finge Dante, che sia il nocchiero che guida l' anime alla Città di Dite.

9 Questa volta t' inganni, e ti rallegri indarno: non ci avrai teco, come speri, tormentati in Dite, ma solo ci avrai su la barca, finchè passiamo questa palude.

10 E conosciutolo se ne rammarica e duole.

Lo duca mio discese nella barca,
  E poi mi fece entrare appresso lui,
  E sol, quand' i' fui dentro, [11] parve carca.
Tosto che il duca, ed io nel legno fui,
  Segando [12] se ne va l' antica prora
  Dell' acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta [13] gora,
  Dinanzi mi si fece un pien di fango,
  E disse: Chi se' tu, che vieni [14] anzi ora?
Ed io a lui: [15] S' i vegno, non rimango:
  Ma [16] tu chi se', che sì se' fatto brutto?

11 Aggravata, perchè Dante aveva corpo, e Virgilio no; imitazione del *gemit sub pondere cymba* di Virgilio.

12 Tagliando e dividendo le acque, perchè essendo allor fuor del solito carica di un corpo non aereo, come gli altri di quelle anime, si profondava più.

13 *Gora* propriamente è il canale, per lo quale si dirama l' acqua da' fiumi, perchè correndo faccia voltare i molini; ma qui l' epiteto *morta* la determina a significare l' acqua stagnante della palude.

14 Prima di morire.

15 Se io vengo, non ci vengo per restarvi, e rimanervi al tormento, com' è toccato a te. A torto dal Daniello è riprovato questo modo di dire, come basso, e da persone idiote che sciapitamente contrastino, qual sarebbe quel modo di dire: se io siedo, non corro; siccome apparisce dalla spiegazione più giusta: nel senso del Daniello pare, che l' abbia inteso il P. d' Aquino trasportando, *non isthaec novisse tuum est*.

16 Non perchè non si volesse per vergogna scoprire; ma per dargli una risposta dispettosa.

Rispose: Vedi, che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, [17] ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà, [18] con gli altri cani.
Lo collo poi, con le braccia, mi cinse:
Baciommi 'l volto, e disse: [19] alma sdegnosa,
Benedetta colei, ch 'n te s' incinse.
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà [20] non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in [21] brago,
Di se lasciando [22] orribili dispregi.

17 Ancorchè sii tutto imbrattato di fango.

18 Cioè rabbiosi, iracondi.

19 Anima ben nata, e di giusto sdegno contro i viziosi accesa, benedetta la donna che di te rimase gravida, e però vestendosi e cingendosi cingeva se stessa, e te ancora ch' eri nel suo ventre.

20 Questo verso è come tra parentesi, il senso può essere: non è bene, che fama orni la sua memoria rammentandolo; o veramente, tra tanti vizi non ebbe virtù alcuna che sminuisse con qualche buon nome la sua ignominia.

21 Nella mota e nella broda del pantano.

22 A quelli che sopravvivono, i quali offesi quanto meno in vita di questi tracotanti ed altieri si attentano risentirsi, tanto più vituperosamente gli oltraggiano dopo la morte.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
  Di vederlo attuffare in questa broda,
  Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
  Ti si lasci veder, tu [23] sara' sazio:
  Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
  Far di costui alle fangose [4] genti,
  Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo [25] Argenti:
  Lo Fiorentino spirito bizzarro,
  In se medesmo si volgea co' [26] denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
  Ma [27] negli orecchi mi percosse un duolo,
  Perch' [28] i' avanti intento l' occhio sbarro:
E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
  S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
  Co' [29] gravi cittadin, col grande stuolo.

23 Godrai del desiderio avuto, quando tutto contento lo vedrai appagato.

24 Agli altri arrabbiati che lì penavano.

25 Dice il Boccaccio essere stato costui della nobil famiglia Cavicciuli, un de' rami degli Adimari ricchissimo e potentissimo, ma che per ogni minima cosa, anzi per niente, montava in bestial furore.

26 Per rabbia disperata di non potersi difendere contro tanti.

27 Mi sentii ferir le orecchie da una voce dolorosa.

28 Verso quella parte davanti con attenzione apro bene e spalanco gli occhi, donde la voce usciva.

29 Con quelli più aggravati da pene, e però i più

Ed io: Maestro, già le sue [30] meschite
  Là entro certo nella valle [31] cerno
  Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
  Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
  Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giungnemmo dentro all' alte fosse,
  Che [32] vallan quella terra sconsolata:
  Le mure mi parea, che [33] ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
  Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
  Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
I' vidi più [34] di mille in su le porte
  Da ciel piovuti, che stizzosamente
  Dicean: Chi è costui, che senza morte,
Va per lo regno della morta gente?

considerabili con altra infinita turba più mitemente punita.

30 Meschite son le Moschee e tempii de' Turchi: qui si pigliano per le fabbriche più alte, con torri e campanili.

31 Discerno.

32 Circondano la città.

33 Alcuni spiegano, che il ferro fosse le mura, volendo che ferro sia primo caso, per non ricorrere alla discordanza Attica rammemorata già in altro luogo, in virtù della quale si pone il *fosse* singolare retto da mura in luogo del *fossero* plurale, che meglio accorda.

34 Demoni dal cielo con Lucifero in quell'abisso precipitati dicevano tra loro con rabbia.

E il savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la 35 folle strada:
Pruovi, 36 se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai,
Nel suon delle parole maladette:
Ch' 37 i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di 38 sette

35 Che follemente e stoltamente tentò intraprendere.

36 Provi un poco, se sa, e se li riesca all'ardito di ritornare soletto e scompagnato da te che gli hai fatta la guida per strada sì oscura e intrigata, al suo mondo, o pure provi, se sa far nulla, cioè faccia pure quanto può e sa fare, che tu ne rimarrai qui con noi.

37 Al luogo, d'onde mi era partito prima di intraprendere l'arrischiato cammino: tanto mi pareva difficile e tanto io mi era scuorato.

38 Cercano i Commentatori, quali siano queste sette volte, e non le sanno ben ritrovare; ma pure contando le fiere per tre pericoli, e poi Caronte, Minos, Cerbero, Plutone, Flegias, Filippo Argenti che gli si presentaron avanti minacciosi, e l'atterrirono, il computo tornerebbe; e se il contare le fiere per tre incontra qualche difficoltà di momento, ricorriamo alla libertà di porre il numero determinato in

Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, [39] così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam [40] l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse: non temer, che 'l nostro passo
Non ci può torre alcun, [41] da tal n' è dato.
Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona;
Ch' i' non ti lascerò nel mondo [42] basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che [43] sì, e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, [44] ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi [45] guari,

luogo dell' indeterminato, sicchè voglia dire: da tanti, o da molti pericoli più e più volte.

39 Abbandonato di ogni soccorso e guida, smarrito di animo.

40 Subito subito ricerchiamo le orme stampate dal mio piede, e ricalcandole ritorniamo via.

41 Da sì potente signore ci è stata conceduta questa grazia, quale è Dio che non la può rivocare o impedire chi che sia.

42 Quaggiù nell' Inferno.

43 Che il sì tornerà, o il no non tornerà contrastavano nella mia estimativa, e non sapeva risolvermi a chi de' due più tosto credere.

44 Ciò che disse a quei Demoni Virgilio.

45 Molto spazio di tempo.

Che [46] ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
  Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
  E [47] rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
  D' ogni baldanza, [48] e dicea ne' sospiri,
  Chi [49] m' ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
  Non sbigottir: ch' i' vincerò la [50] pruova,

46 Ciascun di quei Demoni a gara tra loro e di tutta carriera tornarono indietro, facendo a chi poteva rientrare il primo nella città, per vietare a Virgilio l' ingresso, e gli chiusero le porte in faccia.

47 Ritornò a me con passi lenti a guisa di chi pensa e si vergogna con volto sommesso, e guardatura priva e spogliata di ogni vivezza ed ardire.

48 E diceva, ma interrotto da frequenti sospiri: o pure, e i suoi sospiri parea che dicessero.

49 Cioè l' entrata in questa città di dolori.

50 Il preso impegno, chiunque sia quello che dentro si aggiri e si affatichi per far difesa. Questa loro sfacciata presunzione non è nuova; che la mostrarono tempo fa ancora a quella prima porta più esposta che abbiam passata al principio del viaggio, la quale allora sforzata è restata fino al dì d' oggi senza serratura alcuna; ed è quella, su la quale, se ti ricordi, vedesti tu quella iscrizione di oscuro e smorto colore scritta: *Per me si va ec.* Allude alla scesa trionfale di Cristo, quando mal grado tutto l' Inferno che invan se gli oppose, liberò i Santi Padri del Limbo. Il P. d' Aquino e Daniello che non vogliono a questa ricorrere, ma spiegarla del passarvi che fecero Dante e Virgilio, non accordano molto i lor sensi con que-

Qual, ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
E già l' usaro a men segreta porta,
La qual, senza serrame, ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già [51] di qua da lei discende l' erta,
Passando, per li cerchi, [52] senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

ste parole, e col non aver avuto questi Poeti in quel passaggio contrasto alcuno.

51 Di qua da quella porta ch' egli ha già passata, scende la piaggia ch' è erta a chi sale, china a chi scende.

52 Senza bisogno di guida scende tal personaggio, cioè l' Angelo mandato da Dio, che ne aprirà forzatamente le porte della città di Dite, e farà restare scornata la loro tracotanza.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Dopo alcuni impedimenti e lo aver veduto le infernali furie ed altri mostri, con lo aiuto d'un Angelo entra il poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

Quel 1 color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento 2 si fermò, com' uom, ch' ascolta:
Che l' occhio nol potea menare a lunga

1 Quel pallore con cui la paura mi colorì il volto, quando vidi tornare a me Virgilio confuso e da quei Demoni scacciato, fece sì, che Virgilio osservandolo più tosto, cioè più presto, e prima di quel che sarebbe stato, egli ritrasse dentro quel suo nuovo colore cagionato da mestizia insieme e da sdegno, e rischiarasse la sua faccia richiamandovi il color naturale, e mostrandosi allegro per dar animo, e assicurare viepiù me e sminuirmi la turbazione.

2 Se venisse l' Angelo; perchè dove non può servirci l' occhio, adopriamo l' udito: e qui per la ragione che dice, non potevano discernersi le cose lontane.

Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure [3] a noi converrà vincer la punga,

3 Questo è un passo de' più intralciati, a disgombrare l' oscurità del quale, più di ogni altro dà lume il Gelli, lettur. 4. lez. 8. sebbene nè pur questi somministra luce che basti a diradar queste tenebre. Nasce l' oscurità dal se *non*, che a ragione di sintassi dopo *tal se n' offerse*, deve situarsi, e dal non potersi agevolmente raggiungere il vero sentimento del *se non*; non iscorgendosi immantinente ciò, che vi manca; come si scorge nella reticenza di Virgilio *quos ego: sed motos praestat ec.* Il senso dunque è questo: e pur finalmente converrà che gli ostinati Demoni cedano, e che noi vinciamo la pugna; di tal merito e di tal potere è il personaggio che ci si offerì di aiutarci, cioè Beatrice, *se non*... cioè se non mentì e ci deluse. Ma trattanto oh quanto mi comparisce tardo l' arrivo dell' Angelo che io aspetto, e che scendeva la piaggia! Io Dante mi accorsi bene, che Virgilio volle ricoprire il cominciato *se non* con altro senso che gli fe' seguire; ma non connetteva troppo con quel *se non*, che restava senso tronco, incominciato, e non compito, con modo di dire perplesso e dubbioso, e se bene poi proseguì avanti, mostrando nel suo dire speranza ed impazienza della vittoria; nulladimeno mi recò timore quel suo dire dimezzato e tronco: forse perchè io interpretava in peggior senso quel *se non* tronco, di quello, in cui l' aveva inteso Virgilio: perchè egli lo disse per una certa espressione di sicurezza, quasi ci volesse un impossibile, per non riuscir nell' impegno; ed io allora l' intendeva, come se fosse un principio di differenza, quasi volesse sottintendere, *se non ho errato la strada, se non è vietato a me, e ad ogni altro l' entrar qua dentro*: e però gli mossi questo dubbio, per assicurarmi se mi

Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista 4 conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che 5 sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: 6 e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun per quale i' vado.
Ver' 7 è, ch' altra fiata quaggiù fui

ci potea far entrare, e se entratoci, guidar poi mi sapesse. Non pongo le diverse spiegazioni degli altri comentatori, per non allungarmi troppo; tanto più, che non mi pare che si accostino molto a indovinare il senso.

4 Conca; perchè descrive l'Inferno in forma d'un vaso che da capo comincia con più largo giro, e quanto va più basso, più si ristringe, come è appunto la conca.

5 Del primo cerchio che è il Limbo, dove stava Virgilio, e dove non ci è altra pena che la speranza del Cielo mozza e troncata.

6 E quegli, cioè Virgilio, rispose; di rado accade che alcun di noi.

7 Un'altra volta ci sono stato a forza d'incantesimi costretto, e scongiurato dalla Maga Eritone che faceva ritornar a vestirsi l'anime del suo corpo inca-

Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di [8] poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fece 'ntrar 9 dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso luogo, e 'l più oscuro,
E il più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben [10] so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,

daverito. Era costei di Tessaglia, e ad istanza di Sesto Pompeo, figlio del Magno, trasse con incantesimi un'anima dall'Inferno, per intendere qual fine dovessero avere le guerre civili tra Cesare e suo padre: vedi Lucano nel 6. della Farsaglia.

8 Era morto di poco, lasciando in terra la mia spoglia mortale abbandonata. Qui bisognerà ricorrere all'anacronismo, se basta; essendo cosa certissima che la morte di Virgilio seguì non poco dopo queste guerre civili.

9 Dentro quel muro di Dite, per condur su un'anima cavata dal cerchio ultimo dell'Inferno, che da Giuda Scariotto si denomina; e quello è il più basso luogo, non questo, che tu per errore hai chiamato il fondo della conca: quello dico è il più lontano dal Cielo, che circonda tutta questa macchina mondiale, o dal primo mobile che a tutti gli altri cieli dà il moto.

10 Mostra di accorgersi del motivo di muovere tal dubbio; che era il sospetto, se sapesse, o potesse guidarlo, o no; e conferma la data spiegazione a quella oscura terzina.

U' [11] non potemo entrare omai sanz' ira:
E altro disse, ma non l' ho a mente;
Perocchè [12] l' occhio m' avea tutto tratto,
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avèno, e atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, [13] che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci [14] Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque [15] a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta [16] per sospetto.

11 Dove entrar non potremo senza giusto sdegno per l'opposizione fattaci da coloro che dentro stannovi.

12 Mi aveva a forza rapito l'anima e il pensiero alla cima infocata della torre; e però poco attendeva a ciò che Virgilio dicesse.

13 Quei, cioè Virgilio, che ben conobbe essere le misere ministre e ancelle di Proserpina.

14 Erine le tre furie infernali, che fingono i poeti esser tre sorelle figliuole dell' Erebo e della Notte, parto.

15 Dopo avermele additate tutte e tre.

16 Per timore che ebbi del lor furore.

Venga [17] Medusa: sì 'l farem di smalto,
 Dicevan tutte, riguardando in giuso:
 Mal [18] non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
 Che se 'l [19] Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
 Mi [20] volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gli intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s' asconde
 Sotto [21] 'l velame degli versi strani.

17 Venga Medusa, e così lo convertiremo in sasso. Medusa fu figliuola di Forco Dio marino, donzella di bellissimo aspetto, e vaga capelliera. Invaghitosene Nettuno nel tempio di Pallade, le fece oltraggio: onde la casta Dea sdegnata le trasformò i capelli in serpenti, e fece sì che chiunque la rimirasse, in sasso fosse convertito. Ved. Ovid. lib. 4. Metamorphos.

18 Mal fu per noi che non ci vendicammo dell' assalto dato a queste porte da Teseo; dal cui ardire impunito ha preso animo di venir ora costui.

19 La testa di Medusa: ogni opera sarebbe vana, con cui si tentasse di ritornare al mondo dei viventi.

20 Mi voltò dalla parte opposta, e non si fidò tanto delle mie mani, che non mi coprisse il volto e gli occhi ancor con le sue.

21 Che in disusata maniera mirabili sentenze ascondono sotto rozze parole. Questo avvertimento che dà il Poeta al Lettore, non è determinatamente per questo Canto, come supposero il Laudino e il

E già venia su per le torbid' onde
  Un fracasso d' un suon pien di spavento,
  Per cui tremavano amedue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
  Impetuoso [22] per gli avversi ardori,
  Che [23] fier la selva, sanza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:
  Dinanzi polveroso va superbo,

Vellutello; nè determinatamente per questa Cantica, come pretende il Daniello; essendo manifesto trovarsi infiniti altri passi molto più degni di osservazione; ma egli è per tutta la divina opera, e forse acconciamente in questo luogo più che in ogni altro, come tra parentesi è inserito; acciocchè apprendesse il Lettore in altre incidenze simili a questa (che sembra più povera di dottrina morale e d' ogni senso allegorico) a non trascorrerle senza riflessa ponderazione.

22 Qual suol esser quello di un vento che piglia maggior impeto dagli ardori contrappostigli: forse o per antiperistasi, secondo l' antico filosofico linguaggio, o forse perchè generato da' vapori o esalazioni calide e secche (le quali elevate alla region delle nuvole, e quivi scontrandosi cogli ardori superiori e meteorologiche accensioni, onde si cagioni una repentina grandissima rarefazione, quindi spinte sieno, e ripercosse violentemente) muove furiosamente una parte di aria, la quale mossa, ne muove un' altra parte vicina, e così via via, di mano in mano. O forse il poeta, secondo l' opinione dei suoi tempi, pensò in questo luogo alla sfera del fuoco, a cui forse potè in parte attribuire certe furie di venti.

23 Ferisce senza ostacolo che vaglia a ritenerlo.

E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Gli [24] occhi mi sciolse, e disse: or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma [25] antica
Per indi, ove quel [26] fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua [27] si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime [28] distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, [29] ch' al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando [30] la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo,
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,

24 Levando le mani che mi teneva davanti agli occhi chiudendomeli, drizza, mi disse, ed attua adesso la virtù visiva, che sta nell' incrocicchiamento de' nervi ottici.

25 Quella *antica*, non può significare altro che bianca, ed è forse presa dal latino *cana pruina*, e dal *spuma canescere fluctus*.

26 Per quella parte, dove il grosso vapore che si solleva in alto dalla palude, è meno quieto e più denso per l' acqua novellamente commossa dall' Angelo.

27 Scappano, e spariscono via, finchè ciascuna si aggrappa e ammucchia, ricoverandosi alla proda.

28 Disfatte e mal ridotte dalla pena.

29 Dove è il varco, e il guado facile.

30 Facendosi come vento, e di quel moto affannoso solo pareva stracco.

Ch' i stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, che non v' ebbe alcun ritegno.
O cacciati del Ciel, [31] gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' [32] esta oltracotanza in voi s' alletta?
Perchè [33] ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne [34] porta ancor pelato il mento, e'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa, e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri [35] appresso le parole sante.

31 Disprezzata, abbietta, o dispettosa.

32 Per qual ragione nasce in voi, e si nutrisce.

33 Vi opponete e contrastate a quella volontà, a cui non può esser mai tronco, tolto, e impedito il suo fine, cioè alla volontà assoluta di Dio.

34 Perchè, secondo che narra Ovidio, volendosi opporre ad Ercole fu da questo postogli una catena al collo, strascinato fuori dell' Inferno, ed il mento per le percosse date in terra, il gozzo per la catena avvintagli al collo restò tutto pelato.

35 Dopo che l' Angelo proferite aveva le sopraddette parole.

Dentro v' entrammo, senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La [36] condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l' occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad [37] Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno [38] i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo [39] che 'l modo v' era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,

36 Che sorta e condizione di persone e di pene fossero dentro racchiuse.

37 Arli Città della Provenza, ove il Rodano fiume che nasce nelle Alpi che l'Italia dalla Francia dividono, si dilata ed allaga parte del paese. Pola città dell'Istria presso i confini della Schiavonia, e vicino a Quarnaro, o Carnaro, golfo di Schiavonia, dagli antichi detto *sinus phanaticus*, per esser molto pericoloso.

38 I sepolcri in quelle vicine pianure rendono varia la campagna con ineguali alzate di terreno e con lapide sepolcrali sparse qua e là. Di queste sepolture gran cose si dicono; ma le credo favolose; e il vero sarà che usassero in quei luoghi di seppellire i morti in tal foggia alla campagna.

39 Se non che vi era questa differenza da i sepolcri di Arli e di Pola; ed i sepolcri di Dite; che questi ritenevano con modo più tormentoso e cocente dentro di se chi vi era seppellito.

Che [40] ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran [41] sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor [42] seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E [43] i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo [44] tra i martiri, e gli alti spaldi.

40 Che verun' arte, per esempio di Fabbro, o di Fonditore, ricerca e vuole il ferro più acceso, per indurvi qualsivoglia nuova forma.

41 Alzati, levati in alto.

42 Cioè gli Arriani con Arrio, i Pelagiani con Pelagio, i Luterani con Lutero ec.

43 Più o meno infocati, secondo che furono più o meno empi.

44 Tra i sepolcri, dove si martoriavano i settari, e gli spaldi che erano muri di fortezza, o ballatoi che si facevano anticamente in cima alle mura, o alle torri.

CANTO X.

ARGOMENTO

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, cavalieri fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi vengono, lor non sono raccontate

Ora sen' va, per un segreto calle,
Tra 'l muro della terra, e gli martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O [1] virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando [2] di Josaffà qui torneranno,
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.

1 O Virgilio di somma virtù.
2 Dopo l' universal giudizio che deve farsi in quella valle.

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E [3] al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, [4] non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forse fui troppo molesto,
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là [5] Farinata, che s' è dritto:

3 E al desiderio che tu hai di veder Farinata degli Uberti, e Cavalcante Cavalcanti che sai essere stati macchiati di questo vizio.

4 Non per voglia di esser cupo e segreto, ma per esser breve e spedito nel mio parlare; giacchè tu non sol di presente, e poco fa, ma molte altre volte me n' hai avvertito e raccomandata la brevità.

5 Fu questi Capitano della fazione Ghibellina nella rotta e disfatta de' Guelfi a Monte Aperto in Val d' Arbia, dove i sanesi riportarono gloriosa, e piena vittoria de' fiorentini.

Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran 6 dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo, le parole tue sien 7 conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond' 8 ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a miei primi, e a mia parte;
Sì 9 che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, 10 e' tornar d' ogni parte,

6 *Dispitto* per dispetto a cagion della rima vale disprezzo, per dimostrare il fasto; e l' alterigia di quel superbo.

7 Manifeste e chiare.

8 Un poco in sù, inarcò le ciglia.

9 Li mandai due volte parte qua, e parte là in esilio.

10 Eglino tornarono ancora tutte e due le volte, se due volte furono cacciati; ma i vostri Ghibellini quest' arte di ritornare cacciati non l' hanno appresa, perchè cacciati una volta non sono ritornati più. Qui Dante si mostra Guelfo, come furono i suoi antenati; sebbene egli sdegnato poi con la sua parte Guelfa, dopo essere stato dalla patria scacciato, diventò, visse e morì Ghibellino.

Risposi lui, l' una, e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista [11] scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo, che s' era inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come [12] talento
Avesse di veder s' altri era meco:
Ma, poi che 'l [13] sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse: se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio [14] figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là, per qui mi mena,
Forse [15] cui Guido vostro ebbe a disdegno.

11 Si alzò, mettendo fuori il solo capo dalla bocca aperta del sepolcro senza coperchio un' altr' anima presso questa di Farinata: e credo che questa si fosse messa in ginocchioni, uscendo fuori solo sino al mento; perchè Farinata che si era rizzato in piedi, stava tutto fuori dalla cintola in su. Quest' anima era di Cavalcante Cavalcanti uno de' principali della fazione Guelfa.

12 Desiderio.

13 Si levò di dubbio, e vide, che non ci era nessuno.

14 Dov' è il mio figliuolo Guido, tanto eccellente ingegno ancor esso?

15 Virgilio che là mi aspetta è quegli che mi conduce; il qual Virgilio disprezzò, e non si curò d' imitare il vostro Guido, datosi tutto alla filosofia e poco prezzando i Poeti.

Le [16] sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Disubito drizzato gridò: Come
Dicesti [17] egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non [18] fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma [19] quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, [20] non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua [21] costa:
E se, [22] continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,

16 Le sue parole che mi palesarono avere un figliuolo dottissimo, o pure la nota a me, ed altre volte udita sua voce, e il luogo della pena che dimostrava essere stato eretico, mi avevano chiaramente manifestato il nome di costui; e però gli potei dare una risposta intera e adeguata, senza dimandargli, chi egli e suo figlio fossero.

17 Perchè dicesti ebbe a disdegno in preterito, come si parla de' morti, e non ha in presente, come si dice de' vivi?

18 Non ferisce dolcemente i suoi occhi il lume del sole, come agli altri che vivono?

19 Ma quell' altro, cioè Farinata, più imperturbabile, a riquisizione ed istanza del quale mi era formato.

20 Come aveva fatto Cavalcante.

21 Persona: parte per il tutto.

22 Continuando il primo interrotto discorso.

Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma [23] non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che [24] tu saprai quanto quell' arte pesa:
E [25] se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' [26] a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio,
Che fece [27] l'Arbia colorata in rosso,

23 Cioè, ma non passeranno 50. mesi; perchè Proserpina che regna nell' Inferno, in Cielo Luna si chiama, come nelle selve Diana: e però Virgilio nel 4. del En. *tergeminamque Hecatem tria virginis ora Dianae*: e Orazio nel 3 delle odi *ter vocata audis, diva triformis*: e raccende la faccia, e tutta risplende nella sua opposizione col sole; come all' incontro nella sua congiunzione si oscura: l'una e l'altra succede una volta il mese.

24 Saprai per prova mandato ancora tu in esilio, quanto dura, e dolorosa arte sia il procacciarsi il ritorno in patria, mendicando l'altrui pane con incerta speranza di tornare a mangiare del suo: come dirà nel 17 canto del Paradiso.

25 Non è formola condizionale, ma deprecativa; come sarebbe: dimmelo, se Dio ti aiuti: e il senso è; così tu nel tuo mondo una volta ritorni, e rieda; o pure sii grande e ne' supremi magistrati comandi (e prego Dio che tel conceda, se mel dici) dimmi.

26 Sì crudo, o inesorabile; perchè mai si rimetteva pena, o concedeva benefizio ai Ghibellini, che gli Uberti non ne fossero esclusi, per avere tanto cooperato alla sanguinosa strage di Monte Aperto.

27 Fiume vicino a Monte Aperto, dove seguì la strage suddetta.

Tale orazion fa far [28] nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A [29] ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma [30] fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh [31] se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' [32] par, che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel, che il tempo seco adduce,

28 Tempio, per curia, o sala pubblica, dove si arringava contro gli Uberti per la suddetta cagione; o vero per Chiesa, dove i cittadini pregavano a illuminare i magistrati, ch' eziandio ne' bandi di general remissione fossero eccettuati i medesimi Uberti.

29 Non vi fui io solo, disse, tra i fiorentini a sconfiggere i Guelfi, ma con tutti i potenti della fazione Ghibellina; nè con loro averei contro Firenze impugnate l' armi, se non avessi avuto giusto motivo.

30 Ma fui bensì solo a Empoli, quando Provenzano Salvani Generale di Siena propose di spianare Firenze: e me gli opposi con ragioni, con preghi, e con minaccie, quando gli altri tutti Ghibellini di Firenze vi consentivano o per codardia, o per rabbia.

31 Deh così il Cielo dia una volta pace alla vostra discendenza, sicchè non sia più da i fiorentini oramai perseguitata (è Dante, che priega.)

32 Pare a me, se bene v' intendo, che voi altri vediate il futuro, e quel che seco porta il tempo dinanzi che accada; e nel presente poi non vediate nulla.

E nel presente tenete altro modo.
Noi [33] veggiam, come quei, c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto [34] ancor ne splende 'l sommo Duce:
Quando [35] s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, [36] che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa [37] compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fu' dianzi alla risposta muto,

33 Noi siamo come i vecchi, e presbiti d' imperfetta vista che scorgono ben da lontano, e non da vicino.

34 Di tanta luce ci fa ancor dono il Sommo Dio.

35 Ma quando le cose si avvicinano all' essere, o attualmente sono, egli è voto di notizie il nostro intelletto; non ne sappiamo più nulla, se qualcheduno non ce ne porta novelle.

36 Non conosceremo più nulla dopo il giudizio, finito il tempo; e conseguentemente chiusa la porta del futuro; perchè allora, come dice il Petrarca nel Trionfo della Divinità, *non avrà loco fu, sarà, nè era, ma è solo in presente, ed ora, e oggi, e sola eternità raccolta, e intera.*

37 Dolente di qualunque colpa fosse stato il non risponder subito a Cavalcante, se il figliuolo suo viveva, ed avergli fatto credere con quell' indugio che fosse morto.

Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già [38] nell' error che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto [39] più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo [40] Federico,
E 'l [41] Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A [42] quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui; e drizzò 'l [43] dito.

38 Nel dubbio che mi avete sciolto; ciò come mai mi prediceste il futuro voi altri che m' interrogavate del presente.

39 Che mi dicesse più in fretta.

40 Federigo II. nipote del Barbarossa, e figliuolo di Arrigo V. Imperatore, fierissimo persecutore della Chiesa, e per ciò posto da Dante fra gli eretici.

41 Il Cardinale Ottaviano Ubaldini, che non curando l' autorità Pontificia fu fautore de' Ghibellini, e disse una volta che se anima era, egli l' aveva perduta per i Ghibellini.

42 Quella predizione del suo esilio che gli sembrava molesta, ed aspra.

43 Per dimostrare con quel gesto che voleva dire qualche cosa notabile.

Quando sarai dinanzi [44] al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per [45] un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo [46] lezzo.

44 Avanti al dolce lume di Beatrice che tutto vede in Dio, da lei saprai tutto il corso della vita che ti rimane, sebbene lo sa poi non da Beatrice, ma a richiesta di lei da Caccia Guida suo tritavo nel 17. canto del Paradiso.

45 Per un viottolo che si addirizza, riesce e sbocca a una valle, e la va come a ferire; così il Vocabolario della Crusca.

46 Puzzo, fetore.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un'alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio che ne'seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl'Iracondi. Appresso gli chiede come l'Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

In su l' estremità d' un alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo [1] sopra più crudele stipa:

1 Giungemmo sull' orlo, o ciglio d' un alta ripa, ch' era la ripa di quella fetida valle, e camminando in giro per quella che era piena di pietre rotte (se pur anche non voglia intendersi che tal ripa era formata di pietre rotte acconciamente in tondo, come le pietre da fare una sponda, o collo di pozzo) arrivammo ad una siepe, che chiude, e circonda più strettamente: così il Landino seguito dal Volpi: o ad una più crudel pena: così il Vellutello seguito dal P. D'Aquino che osserva valere altrettanto *stipa*, che

E quivi [2] per l' orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' [3] avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: [4] Anastagio Papa guardo,

stretta; e stretta da parecchi Autori con l' istesso Dante usurparsi per pena; al che s' aggiunge in tal significato usarsi in Toscana a tutto pasto.

2 Per l' insoffribil eccesso della gran puzza.

3 Sepolcro.

4 Cuopro Anastasio secondo di questo nome, il quale fu pervertito da Fotino Diacono tessalonicense, seguace di Acacio Vescovo eretico. Quanto sia falso essere stato questo Pontefice sedotto da Fotino vedilo nel Bar. all' an. 497. e nel Bellarm. nel tomo primo delle sue controv. lib. 4. de *Romano Pontifice cap.* x. e precisamente su questo istesso passo del Dante nell' Operetta, che in qualche edizione si trova nel 3. Tomo delle sue opere, ed è apologetica contro un libello famoso che portava questo titolo: *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese*: e pretendeva provare con i testi di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, esser Roma la Babilonia, e il Sommo Pontefice l' Anticristo. Pigliandosi dunque questo massimo controversista ad istruire l' ignorante e prosentuoso giovine, gli fa prima toccar con mano, di quanta poca autorità siano questi licenziosi Scrittori in tali materie: di poi ad uno per uno gli spiega i passi addotti, mostrando parlarsi in essi non della dottrina e dell' autorità, e primato, ma del costume depravato, che in alcuni viziosi trovavasi in quei tempi più lacrimevoli: ed indi altri molti testi trasceglie dalle opere di tutti e tre, ne' quali essi riconoscono chiaramente nel Papa la suprema

Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s'[5] ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io, alcun compenso,
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto[6]: ed egli: Vedi, [7] ch'a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre [8] cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:

potestà di Vicario di Cristo. Ma per quanto fossero scusabili Dante, e gli altri comentatori, perchè finalmente in Martino Polono si legge questa favola, e in più di un autore averan potuto leggere questa o favola, o calunnia, o equivoco, tra Anastasio Pontefice, e Anastasio Imperatore, che fu il veramente sedotto; non è condonabile l'error del Daniello che dice esser questi, di cui Dante favella, Anastasio IV. nato, e tanti, e tanti anni dopo morto Fotino.

5 Il senso dell' odorato si avvezzi, onde poi non ci sia tanto insoffribile, e senza riguardarsene possiamo tirare avanti, ec.

6 Ozioso senza far nulla.

7 Giusto andava pensando a questo, e cercando il modo d' impiegarlo utilmente.

8 Cerchietti più piccoli a proporzione di quelli alla circoferenza più vicini, tanto più ampi, e spaziosi di questi più vicini al centro: nel resto l' un dopo l'altro, e l' uno dell' altro più angusto alla foggia di quelli che abbiamo già passati, e lasciati indietro.

Ma perchè poi ti basti [9] pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni [10] malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè [11] frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si [12] puone
Far forza, [13] dico in se, ed in lor cose,
Com' udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere

9 Ti basti solamente il vederli, senza che tu abbia ad interrogare.

10 Ogni malizia, o disegno malizioso che si tira addosso l' odio del Cielo, va a finir in danno e ingiuria; e ciò non senza contristare altrui, cioè chi la patisce.

11 Ma perchè frode è vizio proprio dell' uomo, consistendo non nell' abuso delle forze che ha con gli altri animali comuni, ma nell' abuso dell' intelletto, e della ragione, dote sua propria.

12 Si può far violenza: *puone* coll' o largo, aggiungendosi la sillaba *nè* al *può* per recapito della rima.

13 E questa a ciascun di quelli si può fare, o nella propria persona offendendolo, o nelle cose che gli appartengono.

Ruine, incendi, e [14] tollette dannose.
Onde [15] omicide, e ciascun, che mal fiere,
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, [16] per diverse schiere.
Puote [17] uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che [18] sanza pro, si penta,
Qualunque [19] priva se del vostro mondo,
Biscazza, [20] e fonde la sua facultade:
E [21] piange là dove esser dee giocondo.
Puossi [22] far forza nella Deitade,

14 Latrocini, ruberie ec.

15 E però gli omicidi, e chi fuor d'un'incolpabil difesa altrui ferisce.

16 In diverse classi divisi; gli omicidi in una più penosa, i ladri in un'altra meno.

17 In se uccidendosi, e ne' suoi beni dissipandoli.

18 Con inutile pentimento.

19 Si dà morte.

20 Giuoca tutto il suo avere: di qui biscaiolo, dedito alla bisca o giuoco vizioso.

21 E piange, e si dispera nel mondo, vivendo male; dove doveva, vivendo bene, giocondo stare ed allegro.

22 Si può offendere Dio o in se stesso, rinnegandolo e bestemmiandolo, o nelle cose sue, spregiandole con vilipendio, e abusandosene; come della natura fanno i sodomiti, e della bontade cioè dei suoi beni gli usurai, così taluno. Ma Landino, e Vellutello per sua bontade intendono l'arte che è secondo il dir del Poeta figliuola della natura, e nipote di Dio: e questo è ciò che intese il Poeta: come egli stesso poco dopo dichiarerà in questo canto.

Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E [23] però lo minor giron suggella
Del segno suo [24] e Soddoma, e Caorsa,
E [25] chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La [26] frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed [27] in quei, che fidanza non imborsa.
Questo [28] modo di retro par, ch' uccida

23 Il terzo girone degli altri due minore sigilla serrandoli, e col suo suggello chiudendoli, o pure marca, col suo fuoco, e note vergognose imprime ne' corpi de' sodomiti, e degli usurai.

24 Sodoma Città notissima di Pentapoli incendiata da Dio Gen. 19. si pone qui per i peccatori di quel peccato nefando. Caorsa Terra nella Provenza, dove in quel tempo convien dire che fossero molti usurai.

25 Chi spregiando Dio, non sol bestemmia per impeto di collera, o per esser mal avvezzo con la lingua, ma ancor col cuore: o pure, come nota il P. D'Aquino, allude il Poeta al detto del salmo; *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*; e vuol però dire, nel suo cuore lo rinnega.

26 La frode, di cui pochi sono che non abbiano qualche rimorso nella coscienza per averla commessa; o pure la frode, parlo della peccaminosa, e di cui ogni coscienza che la commette, prova il rimorso, non di quella innocente che anzi deve chiamarsi prudenza, e accortezza.

27 Non ammette in se, non prende fidanza; cioè in chi si fida in lui, ed in chi non se ne fida.

28 Questo ultimo modo di usar la frode con chi non si fida, par che ancor esso rompa il vincolo di

Pur lo vincol d' amor, che fa natura,
  Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
  Falsità, ladroneccio, e simonia,
  Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per 29 l' altro modo quell' amor s' obblia,
  Che fa natura, e quel, ch' è poi aggiunto,
  Di che la fede special si cria:
Onde 30 nel cerchio minore, ov' è 'l punto
  Dell' universo, in su che Dite siede,
  Qualunque trade, in eterno è consunto:
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
  La tua ragione, e assai ben distingue
  Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
  Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
  E 31 che s' incontran con sì aspre lingue,

amore lavorato dalle mani della natura, che c' induce, ed inclina ad aiutarci l' un l' altro, e a non ingannarci.

29 Per l' altro modo che è quello di usar la frode contro chi si fida, non solo uno si dimentica di quell' amore universale ingenerato dalla natura, ma ancora di quel più particolare all' universale aggiunto dell' amicizia, o della parentela, onde nasce quella speciale fidanza.

30 Nel nono, e ultimo cerchio, ov' è il centro dell' universo, e su cui posa e siede Lucifero, chiunque con tal frode tradisce, egli è in eterno tormentato.

31 Gl' iracondi, i lussuriosi, i golosi, gli avari, e

Perchè non dentro della città [32] roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto [33] delira,
 Disse lo 'ngegno tuo da quel, ch' e' suole?
 Over la mente dove altrove mira?
Non [34] ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pertratta
 Le tre disposizion, che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitade? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,

i prodighi, che incontrandosi acerbamente si sgridano, e si rimproverano.

32 Rossa, e infocata di Dite.

33 Vaneggia, ed esce dalla via dritta della ragione, dalla quale non suole uscire; o veramente in che ti sei ora distratto col pensiero?

34 Non ti sovvengono le parole dell' Etica di Aristotele, con lo studio fatta da te tua, dove si dichiarano le tre male disposizioni degli uomini che dispiacciono a Dio? Il luogo è nel 7. dell' Etica cap. 1. e sono gl' incontinenti che si lasciano trasportare da un impeto d' amore, o di sdegno: i maliziosi che non per impeto, ma a disegno, e caso pensato fanno delle scelleraggini: i bestiali che danno in eccessi di malvagità con sfrenatezza e immanità da bestie; come al contrario gli eroi in eccessi di virtù più che da uomo: il testo di Aristotele è questo: *Dicendum est rerum circa mores fugiendarum tres species esse, continentiam, vitium, et feritatem.*

E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su [35] di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti; e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol, [36] che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un [37] poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l' attende,
Nota [38] non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben [39] la tua Fisica note,
Tu troverai [40] non dopo molte carte,

35 Fuor della Città di Dite.

36 O Virgilio che illumini ogni confuso intelletto, mi piaci tanto quando mi sciogli i dubbi, che non men del sapere le cose, mi è grato il dubitarne, per averne le tue risposte sì dotte, e chiare che col mio sapere non ci arriverei mai.

37 Torna un po' col pensiero là, dove dicesti che l'usura offende la divina bontà, e dichiarami meglio quel passo, e sbrigami il viluppo.

38 Spiega in più d' un luogo.

39 Se osserverai la fisica di Aristotele, di cui tanto ti diletti.

40 Quasi al principio del libro: *Ars imitatur naturam in quantum potest*.

Che l' arte vostra 41 quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr'arte a Dio 42 quasi è nipote.
Da 43 queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E 44 perchè l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.

41 Quella, cioè la natura, quanto lo scolare il maestro.

42 Quasi, cioè per una certa simiglianza ed analogia, è nipote; perchè la natura procede da Dio, come figliuola sua, e l' arte nostra procede, come figliuola, dalla natura con imitarla.

43 Da queste due, cioè, dall' arte, e dalla natura (perchè la natura, che prima da se produceva i suoi frutti salubri, dopo il peccato vuol essere aiutata dall' arte) convenne, che si mantenessero, e tirassero avanti sul bel primo loro essere gli uomini condannati alla fatica da quell' *in sudore vultus tui vesceris ec.*

44 Perchè tiene altra via di migliorare il suo stato da quella prescritta da Dio alla prima gente, e da lor posta in pratica; offende però la natura, perchè vuole che il denaro partorisca denaro, come il grano dal grano germoglia, che è contro la natura, e offende l'arte della natura imitatrice, in altro che in lei riponendo la sua speranza, nè impiegando i denari o in bestiami, o in cultura de' campi, secondo la via della natura, o in lavori, e traffici leciti secondo la via dell'arte: di qui è che la natura in se stessa immediatamente, e poi mediatamente nella sua seguace, ch'è l' arte, viene ad offendere.

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che [45] i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l coro giace,
E 'l [46] balzo via là oltre si dismonta.

45 Già si vedono comparire, e quasi scintillando guizzare nell' orizzonte le stelle che formano il segno de' Pesci: ed il carro di Boote si vede già tutto, sopra quella parte donde spira il vento, detto in lingua latina *caurus*, in volgare ponente maestro: e vale a dire, era già presso l' alba; perchè giusta il sistema di Dante il sole era in Ariete, e venendo questo immediatamente dopo il segno de' Pesci, e correndovi lo spazio di due ore, poco più, o poco meno, secondo la loro ascensione dal sorgere da uno de i segni del Zodiaco sull' orizzonte al sorger dell' altro; ne viene in conseguenza, che vi fossero solo due ore in circa alla nascita del sole, ed il carro di Boote appunto in tal tempo si ritrova in tal sito. Il Landino, e il Vellutello espongono altrimenti, intendendo per carro il primo la costellazione del Leone, il secondo della Vergine; ma nè l' una nè l' altra costellazione s' è chiamata mai carro.

46 La rupe, la balza, non qui, ma più là viene a mitigarsi un poco, e con ciò viene a rendere men malagevole la discesa nell' altro cerchio.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v'era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contro il prossimo, i quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, [1] alpestro, e per quel ch'iv'er'anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual' [2] è quella ruina, che nel fianco

1 Un precipizio di massi scoscesi spaventevole a vedersi eziandio per quel Minotauro che vi era di guardia, sì orribile, che ogni occhio schiverebbe di rimirarlo.

2 Quale è il dirupato del monte, che cadendo percosse nel fianco l'Adige, fiume celebre che nasce nelle

Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte onde si mosse,
Al piano, è sì la [3] roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse.
Cotal di quel [4] burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta [5] lacca
L' infamia [6] di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, [7] cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio in ver lui gridò: Forse,
Tu credi, che qui sia [8] 'l Duca d' Atene,

Alpi del Tirolo, e bagnando per di fuori la città di Trento, e intermezzando Verona, si scarica finalmente nell' Adriatico (dice di qua dà Trento rispetto a Firenze patria di Dante) o tal rovina di monte seguisse per violenza di un tremuoto, o per mancanza di sostegno, perchè la corrente del fiume sempre alle radici rodendolo e scavandolo lo ridusse a non potersi più sostenere.

3 Il medesimo dirupato.

4 Burrone, balza scoscesa e profonda.

5 Ripa, o riva slamata.

6 Il Minotauro da Pasifae donna di Minos Re di Creta generato, trovando modo secondo le favole di sfogare la sua bestiale frenesia con l'amato toro, bene adattandosi dentro una vacca di legno, lavorata a posta per questo effetto da Dedalo: *falsa*, cioè solo apparente, non vera, e di carne.

7 Siccome colui, che dentro si rode di rabbia.

8 Teseo figliuolo di Egeo Re di Atene, il quale

Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual' è quel toro, che si slaccia 9 in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che 10 gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E 11 quegli accorto gridò; corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per 12 lo scarco
Di quelle pietre, 13 che spesso moviensi,
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io già pensando: e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, 14 ch' io ora spensi.

ammaestrato da Arianna sorella di esso Minotauro del mondo, che egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte.

9 In quel punto che ha ricevuto, in quel mentre, posto avverbialmente.

10 Tra infuriato e sbalordito.

11 Quegli, cioè Virgilio mi disse, corri al passo: è bene che ora pigli il contrattempo.

12 Per quel luogo discosceso, dove si erano scaricate le pietre rovinate al basso.

13 Che per esser rimaste mezze svelte, traballavano spesso sotto i piedi di Dante, per il nuovo peso di un corpo reale e solido.

14 Che compressi, ed a ritirarsi obbligai col mio comando.

Or vo, che sappi, [15] che l'altra fiata,
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo [16] poco pria (se ben discerno)
Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da [17] tutte parti l'alta valle feda

15 L'altra volta da Erittone, come di sopra si disse, con incantesimi mandatovi.

16 Poco prima, che scendesse quaggiù Cristo che tolse all' Inferno le anime de' Santi Padri, che stavano rilegate nel primo cerchio di sopra che è il Limbo; cioè nel tempo della Passione del Redentore.

17 Si scosse questa puzzolente. e profonda Valle da tremuoto sì orribile, ond' io pensai che ciò avvenisse per forza d'amore, per cui risentendosi tutte le parti dell' Universo, volessero sciogliersi, scompaginarsi e separarsi; affinchè liberate e sgruppate l'une dall'altre, perchè tra di se dissomiglianti ed eterogenee, si riunissero e collegassero insieme secondo l'amore innato le somiglianti ed omogenee: sicchè pensai per forza di tal tremuoto, effetto di amore, essersi scompaginato il mondo, e formato di nuovo il Caos, cioè una massa generale di tutte le cose, in cui però stessero insieme aggruppate, come in una congerie particolare le cose sue tra se consimili: convenendo intendere, che a voler formare il mondo e conservarlo, ella è necessaria la discordia degli elementi, e la zuffa degli agenti tra se contrari, onde ne segue l' impastarsi i corpi misti di cose dissimili ed eterogenee: pensai, dico così, ricordandomi dell' opinione che mette più volte del mondo essersi fatto il Caos e del Caos il mondo, e tal circolamento ogni tanto

Tremò sì, ch'i' pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
Più volte'l Mondo in Caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia,
Qui, e altrove tal fece [18] riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: che s' [19] approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual [20] che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' [21] immolle!
I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E [22] tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
Correan [23] Centauri armati di saette,

tempo doversi fare in perpetuo: opinione d' Empedocle riferita e ben rigettata da Aristotele pr. Phys. c. 6. e 7.

18 Precipizio.

19 Si appressa ed avvicina.

20 Qualunque rechi danno ad altri, facendogli violenza.

21 C'immolli e tuffi nella riviera del sangue bollente.

22 Tra le radici del monte ed essa fossa.

23 Una truppa di Centauri, che andavano in fila l'un dietro l'altro seguitando le pedate del primo, come nel mondo solevan seguitare l'orme de' cani e delle fiere andando a caccia. I Centauri si fingono da'Poeti mezz'uomini e mezzo cavalli nella Tessaglia figliuoli di Issione, che volendo praticar con Giunone, Giove di lei marito beffandolo, fece di nebbia

Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi, e asticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel 24 costinci, se non l' arco tiro.
Lo mio maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre 25 sì tosta.
Poi mi 26 tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che 27 morì per la bella Dejanira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso:

una immagine simile a Giunone, e da quella nacquero i Centauri.

24 Di costì, da cotesto luogo, dove sete, senza più avanzarvi.

25 Impetuosa a tuo danno, perchè ti costò già la morte datati da Ercole.

26 Mi tentò col gomito è con la mano riscuotendomi per farmi attento.

27 Che del suo sangue mescolato con quello dell'Idra si servì d'istromento per la sua vendetta. Nesso offerendosi ad Ercole di trasportare di là dal fiume Eveno Deianira moglie di lui, giunto dall' altra riva la voleva rapire e oltraggiare; ma ferito da Ercole con freccie tinte del sangue dell' Idra morì, e morendo diè la camicia infetta di quel sangue velenoso a Deianira, gabbando la semplice, e dicendole essere un filtro amoroso da darsi ad Ercole, quando si perdesse dietro a stranieri amori; ed essa mandatagliela innocentemente quando foleggiava per Jole,

E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
  È [28] 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
  Quell'altr' è [29] Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
  Saettando quale anima [30] si svelle
  Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
  Chiron prese uno strale, e con la [31] cocca
  Fece [32] la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
  Disse a' compagni: Siete voi accorti,
  Che [33] quel di rietro muove ciò, ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.

al primo mettersela indosso ch' egli fece, diede in furie e morì.

28 Chirone non fu come gli altri Centauri figliuolo d'Issione, ma di Saturno, che in forma di cavallo per non esser colto in fallo sopravvenendo la moglie, praticò con Fillira; e fu poi governatore o aio di Achille: si mira il petto, perchè va pensoso.

29 Folo uno de' Centauri che si trovò al ratto d'Ippodamia nel convito nuziale, ved. Ovid. nel 12. delle trasform.

30 Che dal sangue bollente si sforza di uscir fuori più di quello che la gravità di sua colpa le permetteva, e oltre la sorta che l'era toccata, di pena.

31 Cocca, tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco.

32 Con quella parte dello strale tira da parte la barba che era folta avanti la bocca per potere speditamente parlare.

33 Dante, che aveva vero corpo, non Virgilio, che con un corpo apparente era spirito: *Pellere enim, et pelli, nisi corpus, nulla potest res. Ex Lucr.*

E 'l mio buon duca,[34] che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal [35] si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' ufficio nuovo,
Non è ladron, nè io anima [36] fuia.
Ma [37] per quella virtù, per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo [38] a pruovo,
Che ne dimostri, là ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra [39] poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.

34 Che gli era già sì vicino che quasi lo toccava nel petto, dove ne' Centauri la forma d' uomo con quella di cavallo si congiunge.

35 Cioè Beatrice è scesa a posta dal cielo, ove con ogni allegrezza rendeva lodi al Signore. *Alleluja* interiezione ebrea di noto significato.

36 Furace, fura, ladra, rapace.

37 Ma pregoti per quella virtù divina.

38 A cui noi siamo sempre appresso; e in questo senso sarebbe voce lombarda: ovvero, noi siamo a prova di sua fedeltà: ovvero con cui facciam prova di andare per tutto; ovvero a cui siamo come buona compagnia approvati.

39 A quel che gli stava a destra, luogo e posto più nobile, come la poppa della nave.

Noi ci movemmo con la scorta fida
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facèno alte strida:
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
  E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
  Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
  Quiv' è [40] Alessandro, [41] e Dionisio fero,
  Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
  È [42] Azzolino; e quell' altro, ch'è biondo,
  È [43] Obizzo da Esti, il quale per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
  Allor mi volsi al poeta, e quei disse;
  Questi [44] ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse

40 Non Alessandro Magno, come spiegò il Landino con altri, e trasportò ultimamente il P. d'Aquino *Pellaeus in unda aestuat hac juvenis*; non sembrando probabile che il Poeta lo ponga in tal luogo e con tal compagnia; ma Alessando Fereo tiranno della Tessaglia, le di cui tirannie descrive Giustino.

41 Dionisio Siracusano tiranno crudelissimo della Sicilia.

42 Ezzelino di Romano, Vicario Imperiale nella Marca Trevigiana e tiranno crudelissimo dei Padovani.

43 Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l'atto inumano figliastro: benchè non si appurò bene che fosse stato l'uccisore.

44 Nesso in questa parte di viaggio devi aver per guida e maestro, e a lui però rivolgerti e non a me;

Sovr'una gente, che 'n fino alla gola
Parea, che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci 45 un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: 46 Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 47 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così 48 a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,

che solo in secondo luogo m'hai da considerare nell' uffizio d'accompagnarti e istruirti.

45 Guido di Monforte (sola si dice, perchè fu un attentato, considerate tutte le sue circostanze, senza esempio atrocissimo) che per vendicare la morte di Simeone suo padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo figliuolo di Riccardo Re d'Inghilterra in Viterbo in chiesa, mentre che il sacerdote mostrava al popolo l'Ostia sacra: Il Vellutello dice essere stato Guido da Monte Feltro l'uccisore, ma sbaglia; perchè Guido da Monte Feltro al cant. 27. è riposto da Dante nell'ottava bolgia tra i malvagi consiglieri.

46 Tagliò, divise il cuore avanti l'Ostia consecrata; il qual cuore poi imbalsamato fu mandato a Londra, per dove passa il fiume Tamigi, ed ivi ancora si onora, tenendo su d'una coppa d'oro la sua statua posta sopra il suo sepolcro nella cappella reale.

47 Torace, la cassa del petto.

48 Sempre vie più di mano in mano andava abbassandosi sinchè riducevasi a coprire a mala pena solamente i piedi; e qui lo passammo.

Disse'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù prema
Lo fondo suo, 49 infin ch'ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' 50 Attila, che fu flagello in terra,
E 51 Pirro, 52 e Sesto, ed in eterno 53 munge
Le lagrime, che col bollor disserra

49 S' incontra e si unisce con quello, dov'è punita la tirannia che geme sommersa nel bollente stagno fino alle ciglia.

50 Attila Re degli Unni, cognominato flagello di Dio, invase l'Italia l'anno di nostra salute 442. e persuaso da S. Leone a tornare in Ungheria, tolse ivi moglie, e morì per un' emoraggia o spargimento di sangue per il naso.

51 Pirro Re degli Epiroti o Albanesi avidissimo d' Imperio ed implacabile nemico de'Romani: altri intendono di Pirro figliuolo di Achille, e questi segue il P. d' Aquino *Pelidae hic soboles;* sebbene il Volpi tiene per indubitato che non deve intendersi di questo.

52 Sesto Tarquinio figliuolo del superbo ultimo Re de' Romani che oltraggiò Lucrezia moglie di Collatino, e tradì i Gabini; o Sesto Pompeo figliuolo del Magno di cui Lucano *Sextus erat Magno proles indigna parente, Qui mox scylleis exul grassatus in undis Polluit aequoreos siculus pirata triumphos.* Il Volpi l'intende del primo; del secondo il P. d' Aquino: è più probabile che il Poeta non intenda nè dell' uno nè dell' altro, per non essere stati propriamente tiranni; ma di Sesto Claudio Nerone crudelissimo Imperatore e tiranno.

53 Spreme a forza di dolore il pianto.

A [54] Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, [55] e ripassossi 'l guazzo.

54 Rinier da Corneto infestò co' ladronecci la spiaggia maritttima di Roma; e Rinier della nobil famiglia de' Pazzi fiorentino fu famoso assassino ancor esso.

55 Nesso, passato che ebbe su la groppa Dante di là dalla riviera, ritornò indietro e ripassò da se solo il guado. Il P. d' Aquino ingannato da quel *ripassossi* trasporta *Faedasque iterum transmisimus undas*: quasi Dante ancora e Virgilio appena passati ritornassero indietro: il che quanto sia lontano dal vero, chiunque seguita a leggere avanti e sente da quei due proseguirsi il lor cammino, senz' altro lo vede chiaro.

CANTO XIII.

ARGOMENTO

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati violenti contra loro stessi: e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' lor propri beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trarformano in quei tronchi: ed ultimamente da un fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
  Quando noi ci mettemmo per un bosco,
  Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
  Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
  Non pomi v' eran, [1] ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
  Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
  Tra [2] Cecina e Corneto i luoghi colti.

1 Pruni e spine velenose; tosco, tossico.
2 Cecina fiume che sbocca in Mare mezza giornata lontano da Livorno verso Roma: Corneto piccola

Quivi le brutte Arpie lor nidò fanno,
   Che cacciar delle [3] Strofade i Troiani,
   Con [4] tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
   Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
   Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che [5] più entre,
   Sappi, che se' nel secondo girone,
   Mi cominciò a dire, [6] e sarai, mentre
Che tu verrai, nell' orribil Sabbione.
   Però riguarda bene, e [7] sì vedrai
   Cose, [8] che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d' ogni parte tragger guai,

città della Provincia del Patrimonio. In questo tratto di maremma vi sono boschi e macchie foltissime, e son popolate di Daini, Caprioli e Cignali, fiere che amano il salvatico e fuggono il domestico. Altri leggono Cecilia, e significherebbe Civitavecchia: così il Landino.

3 Isole del mare Jonio, chiamansi oggi volgarmente Strivali.

4 Perchè Celeno una di esse minacciò e predisse ad Enea la fame: vedi Virg. lib. 3. Eneid.

5 Prima che più t' inselvi.

6 E seguiterai ad esservi, finchè non arriverai all' orribile rena, dove comincia il terzo.

7 Quel *sì* è particella riempitiva e soprabbondante per proprietà e leggiadria o per certa forza di lingua che spesso s' incontrerà e si è *già* incontrata nel canto 4. v. 101. e nel canto 9. v. 12. dell' Inferno.

8 Raccontate, non si crederebbero: tanto, sebbene verissime, sembrano improbabili e inverisimili.

E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' [9] credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che [10] per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro, [11] se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier ch' hai, [12] si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E [13] colsi un ramuscel da un gran pruno
E 'l tronco suo gridò, perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar, perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un tizzo verde, che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E [14] cigola per vento che va via;

9 Scherzo poco degno d' imitazione.

10 Per paura o soggezione di noi.

11 Se tu schianti un piccolo ramuscello, i pensieri che hai e la credenza d' esservi gente agguattata tra le piante che si dolga e gema, e non esser anzi l' istesse piante.

12 Si dilegueranno dall' animo, e ti chiarirai esser pensieri vani e mancanti.

13 Fantasia presa dal 3. dell' En. poco dopo il principio del Libro: *forte fuit juxta tumulus, quo cornea summo virgulta etc.*

14 Soffiando quasi fischia, stride, frigge, di ch' è

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' i' lasciai [15] la cima
Cadere, e stetti, come l' uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, [16] anima lesa,
Ciò c'ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che'n vece
D' [17] alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco; Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch'i'non posso tacere: e voi [18] non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m' inveschi.
I'son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,

cagione l'aria che viene uscendo per la rarefazione cagionata dal fuoco, onde non può più capirne tanta ne i pori del legno.

15 Il ramuscello spiccato e la vettarella che io aveva colto.

16 O anima da noi offesa, se Dante mio compagno avesse potuto credere la verità di questo fatto alle mie sole parole, senza che vi fosse mestieri di farne la prova, per esser cosa da torre fede al racconto di ogni più autorevol testimonio. Quel *pur* in moltissimi luoghi l'usa il Poeta per *solamente*.

17 In soddisfazione dell' offesa rinnovi la tua fama.

18 Non vi sia grave e molesto che mi trattenga un pochetto a ragionar con voi, come invischiato, che non sa sbrigarsi, e nel discorso si allunga più di quello che richieda la cosa.

Serrando, e disserrando, sì soavi,
Che [19] dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede [20] portai al glorioso ufizio
Tanto, [21] ch'i' ne perde'le vene e' polsi.
La [22] meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli [23] occhi putti,
Morte [24] comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio [25] per disdegnoso gusto

19 Che gli misi in sospetto ogni altro, e mi riuscì, che a nessun' altro facesse confidenza de' suoi segreti.

20 Esercitai con fedeltà e con tanto amore il glorioso ufizio di cancelliere. Fu questi Pier delle Vigne Capuano di condizione vile, ma per la sua eloquenza e perizia legale divenuto cancelliere di Federigo II. Imperatore, a cui un tempo fu sopra tutti carissimo: accusato poi da' maligni, ed invidiosi cortigiani d'infedeltà, e di aver rivelati a Innocenzo Sommo Pontefice i segreti alla sua fede commessi, il troppo credulo Imperatore, privatolo della dignità lo fece accecare; e questi impaziente della calamità, nè potendo soffrire tanto smacco, urtò di tutta forza col capo nel muro di una Chiesa e si uccise.

21 Che vi perdei la vita, che senza 'l sangue e spiriti vitali, che il movimento del polso cagionano, non può conservarsi.

22 L'invidia.

23 Sfacciati, insolenti, lusinghieri.

24 Vizio comune e rovina delle Corti.

25 Per isfogo, e trasporto di furore. *Vindicta mel-*

Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me [26] giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, [27] che fu d'onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti [28] la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia:
Ch'i' non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: [29] Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega

le dulcior Aris., ed è vendetta talora l' ammazzare se medesimo, siccome generalmente il farsi alcun male: *Et me de illis flendo vindicabam*: August.

26 Ch'ero innocente, e però anche a questo titolo peccai d'ingiustizia nell'ammazzarmi.

27 Parla Pier delle Vigne; giacchè Dante nel 10. Canto ha posto Federigo tra gli eretici con più ragione.

28 Giustifichi la mia innocenza.

29 O spirito incarcerato in questi tronchi; così Dante, che è stato pregato da te di giustificare la tua innocenza, e rimetterti la buona fama, ti soddisfaccia pienamente.

In questi [30] nocchi: e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Sì convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos [31] la manda alla settima foce.
Cade in la selva, [32] e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la [33] balestra:
Quivi germoglia, come gran di [34] spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'[35] Arpie pascendo poi delle sue foglie
Fanno dolore, e al dolor finestra.
Come [36] l'altre, verrem per nostre spoglie,

30 Tronchi nodosi, storti, nocchiuti.

31 Al settimo cerchio de' violenti è mandata da Minos quel gran conoscitor delle peccata.

32 Non l'è scelta parte, perchè essendo un delitto, che poca variazione di circostanze aggravanti ammette (non secondo la verità, ma secondo la forza di queste parole, e tutto il pensamento del Poeta) ed è in tutti eguale, eguale per tutti è preparata la pena.

33 Getta senza badar dove la scaraventa.

34 Sorta di biada: si prende la specie per il genere.

35 Fanno dolore, per esser quelle foglie come le carni e le membra de' tormentati, ed al dolore finestra; perchè dalle rotture e squarci delle pasciute foglie disfoga lo spirito, e manda fuori co i lamenti e co i sospiri di dolore. Questa è la risposta alla prima interrogazione, *come l' anima si lega in questi nocchi.*

36 Risponde all' altra interrogazione: *se alcuna*

Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire,
Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 37 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie, e le frasche 38 stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che 39 della selva rompieno ogni rosta.
Quel dianzi: Ora accorri, accorri, Morte;
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, 40 sì non furo accorte

mai da tai membra si spiega; e risponde da Poeta, cioè fingendo secondo la sua fantasia, e prescindendo intanto dalla verità del penultimo articolo del Credo, conforme al quale si rivestiranno del suo corpo ancor quelli, che da se stessi violentemente se ne spogliarono.

37 Il cinghiale co' bracchi dietro.

38 Far gran rumore.

39 Rompevano coll' impeto ogni intoppo e riparo di macchia, o i rami in cui s' incontravano.

40 Non furono sì pronte e veloci a fuggire le tue gambe alla scaramuccia e incontro di Pieve al Toppo. Questo Lano fu sanese, che avendo sprecato tutto il suo per non vivere in povertà, vedendo disfatto l' esercito de' senesi, mandato in aiuto de' fiorentini con-

Le gambe tue alle giostre del Toppo:
  E poichè forse gli fallia la lena,
  Di [41] se e d' un cespuglio fe' un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
  Di nere cagne [42] bramose, e correnti,
  Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
  E quel dilacerato a brano a brano,
  Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia scorta per mano,
  E menommi al cespuglio, che piangea,
  Per le rotture sanguinenti, invano.
O [43] Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
  Che t' è giovato di me [44] fare schermo?

tro degli aretini presso alla Pieve del Toppo nel contado di Arezzo, potendo facilmente con la fuga salvarsi si cacciò disperatamente fra' nemici, e combattendo morì.

41 Non gli reggeva più la lena a correre, però s'agguattò dentro un macchioncello, inviluppandosi e aggruppandosi tra quelle frasche.

42 Ingorde di sangue.

43 Gentiluomo Padovano di una famiglia chiamata della Capella di S. Andrea, il quale nel buttar via il suo fece incredibili bestialità riferite parte dal Landino, parte dal Daniello, e poi disperato si uccise. Forse per giusti rispetti il Volpi si è a bella posta di questo dimenticato nel suo secondo Indice storico e favoloso.

44 Far tua difesa.

Che [45] colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sov'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante puute,
Soffi col sangue doloroso [46] sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio [47] disonesto,
C'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo [48] cesto;
I' [49] fui della città, che nel Battista

45 Che debba soffrire i morsi di quelle cagne destinate in pena per te.

46 Parlare.

47 Lo sconcio e lagrimevole strazio, come talora significa *l' inhonestus* latino, e forse il Poeta mirò a quel di Virg: *truncas inhonesto vulnere nares*.

48 Dell' infelice cespuglio.

49 Io fui di Firenze, che mutò il primo suo protettore che era Marte Dio della guerra, in San Giovanni Battista, ond' egli, cioè Marte, per essere stato dal suo Tempio cacciato ripostovi in suo luogo il Battista, farà con la sua arte, che è la guerra, Firenze desolata ed afflitta: e se non fosse che rimane ancora di lui qualche sembianza benchè malconcia, in quella statua di esso tolta dal tempio, come si vede in un pilastro di Ponte Vecchio; indarno l' averebbero riedificata quegli amorevoli cittadini, che dopo essere stata incendiata da Attila Re degli Unni, su le sue ceneri la feron risorgere, perchè sarebbe di bel nuovo perita. Correva allora questa folle opinione tra' fiorentini, che fosse quella statua di Marte per Firenze, come il Palladio per Troia; poichè era stata posta sotto la protezione di quel Nume da i soldati

Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista:
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin che poi la rifondarno,
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare in darno:
I'50 fe' giubbetto a me delle mie case.

di Silla, che la fondarono. Molti Istorici negano questo smantellamento di Firenze comandato ed eseguito da Attila e conseguentemente l'essere stata riedificata a tempo di Carlo Magno. Il Landino in questo passo fa una lezione di astrologia da farsi compatire per credulo e male addottrinato.

50 Feci luogo di forche e di patibolo della mia casa, impiccandomi con le mie mani per la gola, dalla parola francese *gibet*, che vuol dire forca; e non perchè in parigi così si chiami il luogo delle forche, come suppose il Landino, che chiamasi in quella lingua *Monfalcon*, ed è fuori della città andando a S. Dionigi a man dritta un poco fuori di strada.

CANTO XIV.

ARGOMENTO

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la natura e contra l'arte. La lor pena è l' esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovono addosso. Qui tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume insieme con gli altri tre Infernali. Infine attraversano il campo dell'arena.

Poichè la carità del natìo loco
Mi [1] strinse, raunai le fronde sparte,
E rendèle a [2] colui, ch' era già roco:

1 L' amore della patria, che io aveva comune con quello spirito, m' intenerì.

2 M. Giovanni Boccaccio si dà a credere aver Dante studiosamente taciuto il nome proprio di questo fiorentino, perchè in quei tempi essendosene molti da se impiccati, si potesse intendere di ciascheduno. Vi è chi dice esser questi Rocco de' Mozzi che s'impiccò, per isfuggire gli stenti della povertà, dissipate le ricchezze: altri tiene accennarsi qui Lotto degli Agli appiccatosi per malinconia dopo aver data una sentenza ingiusta.

Indi venimmo [3] al fine, onde si parte
  Lo secondo giron dal terzo, e dove
  Si vede di giustizia orribil arte.
A ben manifestar le cose nuove
  Dico, che arrivammo ad una [4] landa,
  Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l'è ghirlanda
  Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
  Quivi fermammo i piedi [5] a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
  Non d'altra foggia fatta, che colei,
  Che [6] fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei
  Esser temuta da ciascun che legge
  Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
  Che piangean tutte assai miseramente,
  E [7] parea posta lor diversa legge.

3 Al fine della selva.

4 Pianura, campagna rasa.

5 A orlo a orlo, rasente rasente ad essa landa, o alla selva, anzi alla selva, non alla landa, come spiega Vellutello e Landino, dicendosi sotto, ma sempre al bosco tien gli piedi stretti.

6 Simile a quella minuta e arida della deserta Libia premuta e calcata da i piedi di Catone, allorchè guidava le reliquie dell' esercito del già estinto Pompeo, ad unirsi con le milizie del Re Giuba, nella Numidia. Ved. Lucano nel 9.

7 E parevano sottoposte a leggi diverse, atteso che altre di quelle giacevano supine.

Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna [8] si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate [9] falde,
Come di neve in alpe sanza vento.
Quali [10] Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' [11] si stingueva, mentre ch' era solo:

8 Altre in se rannicchiate, ed altre correvano continuamente senza posa: i primi erano i violenti contro Dio, i secondi i violenti contro l'arte, i terzi i violenti contro natura.

9 Fiocchi assai larghi come pampani.

10 Vide Alessandro nel clima cocente dell'India fioccare sopra il suo esercito simili falde di fuoco, per lo che provide a questo inaspettato incomodo, facendo di notte (non era lavoro da farsi volentieri sotto la sferza del Sole) calpestare ben bene quella strada che doveva egli fare di giorno. Ciò non racconta nè Q. Curzio, nè Giustino, nè Plutarco; ma dicono esservi una lettera di Alessandro ad Aristotele che lo racconta.

11 Si estingueva meglio di notte; perchè di giorno non sarebbe stato solo, ma accompagnato colle vampe del Sole.

Tale scendeva l' eternale ardore:
  Onde la rena s' accendea, com' esca
  Sotto focile a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la [12] tresca
  Delle misere mani, or quindi, or quinci,
  Iscotendo da se l' arsura [13] fresca.
I' cominciai: Maestro, tu che vinci
  Tutte le cose, [14] fuor che i Dimon duri,
  Ch' all' entrar della porta incontro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
  Lo 'ncendio, [15] e giace dispettoso e torto
  Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
  Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
  Gridò, quale i' fu' vivo, [16] tal son morto.
Se Giove stanchi il suo [17] fabbro, da cui

12 Ballo antico intrecciato con veloce movimento di più persone: qui per moto frequente e inquieto.

13 Nuova, che di mano in mano cadeva.

14 Ti è riuscito di farti ubbidire da tutti, fuor che da i Demoni ostinati, che stavan di guardia alla porta di Dite.

15 Con guardatura torva, ed aria, che dimostra arroganza, alterigia, ostinazione; sicchè non pare, che la pioggia di fiamme l'umilii, lo faccia arrendere: metafora presa da i frutti, che deponendo l'acerbità e durezza, diventano maturi e mezzi.

16 Indomito all' incendio, e come allora superbo, *et superum contemptor, et aequi*, qual lo descrive Stazio.

17 Vulcano, che fabbricò a Giove il fulmine,

Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui,
O [18] s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando, Buon Vulcano aiuta aiuta;
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta [19] allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito,
O Capaneo in ciò, che non s' ammorza
La tua superbia, [20] se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me [21] con miglior labbia,

ond' io fui percosso, mentre lo bestemmiavo anche morendo: onde Stazio *potuit fulmen meruisse secundum*.

18 O se di più stanchi i tre Ciclopi, facendogli nella lor fucina lavorare a vicenda, e dandosi la muta, come fece in Flegra valle della Tessaglia, dove i giganti dopo avere intimorito Giove e fatto guerra al cielo, furon da lui fulminati.

19 Perchè non avrebbe il contento di vedermi avvilito, anzi avrebbe la pena di vedermi d' animo insuperabile, ed esser con tutto che fulminato, fulminante e disprezzatore di lui.

20 O Capaneo appunto per questo, che non si umilia la tua superbia, tu sei più punito sentendo assai più la pena, essendo che per lo contrario *levius fit patientia quicquid corrigere est nefas*.

21 In aria più amorevole e soave tuono di voce.

Dicendo, quel fu l' un [22] de' sette regi,
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par, che 'l pregi:
Ma, com' i' dissi lui, [23] li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e [24] guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.
Tacendo divenimmo, là 've [25] spiccia,
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale [26] del Bulicame esce 'l ruscello,

22 Che assediarono Tebe: gli altri sei furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao, Partenopeo.

23 Ornamenti degni e convenevoli al cuor feroce, rodendolo dentro una velenosa rabbia di vedersi vinto e conculcato da chi egli dispregia.

24 Non ti arrischiare ancora di mettere i piè su l'arena, perchè ancora seguita l' infocata; ma attienti più che puoi al bosco.

25 Sgorga, esce con impeto.

26 Quale esce quasi bollente dal bulicame di Viterbo un canale di acqua che dopo qualche spazio di corso forma un bagno medicinale, che in vari spartimenti serve ad uomini e donne mal affette di più sorte di morbi che vi concorrono; e per tal concorso ho sentito dire che anche a i tempi nostri vi sia talora dell'allegria indisciplinata: a i tempi del Poeta che eran peggiori, forse vi sarà stato di peggio. Dicono alcuni, che tal ruscello passasse per il postribolo, dove le donne pubbliche se ne valessero

Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello,
Lo fondo suo, e ambo le [27] pendici
Fatt' eran pietra, e i margini dallato:
Perch' i' m' accorsi, che 'l passo [28] era lici,
Tra tutto l' altro, ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè [29] noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle [30] ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi [31] largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.

per lavare; ma io che ho visto il bulicame, non veggo, come ciò possa verificarsi essendo due miglia lontano dalla città. Le sue acque sulfuree, oltre il bagno, servono mirabilmente per macerare le canape e il lino.

27 Ambe le sponde eran divenute di pietra, così ancora si vede nel bulicame.

28 Era lecito, e senza pericolo il passo, spiega il Landino: ma il Vocabolario della Crusca l' intende per lì, in quel luogo; trovandosi altre volte lici, invece di lì, per servire alla rima.

29 Dappoichè per la porta, la di cui soglia a nessuno per entrare è serrata, penetrammo dentro l'Inferno.

30 Smorza e spegne.

31 Che gli desse il cibo, di cui gli aveva fatto venir gola; cioè gli spiegasse la cagione, perchè quel rio fosse tanto mirabil cosa.

In mezzo 'l mar siede un paese [32] guasto:
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo [33] casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque, e di fronde, che si chiamò Ida,
Ora è diserta, come cosa [34] vieta.
Rea [35] la scelse già per cuna fida
Del suo figliolo, e per celarlo meglio
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta [36] dritto un gran veglio,

32 Desertato e disfatto, ove sono rovinate la maggior parte delle cento città di quell'Isola che siede in mezzo al mare.

33 Sotto il cui Re Saturno fu il mondo pudico, così Giovenale, *credo pudicitiam Saturno Rege moratam in terris*.

34 Vecchia, e dal tempo mal concia: *vieto* propriamente si dice della carne salata, quando ingiallisce, e ancor del cacio, quando si guasta.

35 Rea chiamata anche Berecintia, Cibele, Terra, Opi, la gran madre figliuola del Cielo e di Vesta; data in moglie a Saturno gli partorì Giove, Giunone, Nettuno e Plutone; e perchè il marito si divorava i figliuoli che di lei nascevano, fece nutrir Giove segretamente nel monte Ida, dove, affinchè non si sentissero i vagiti del bambino, faceva fare grandi strepiti con cembali ed altri fragorosi strumenti di festa, e voci incondite di allegrezza.

36 Un gran vecchione dritto in piedi. Per il veglio s' intende dal Poeta il Tempo: ha volte le spalle al passato figurato in Damiata, parte orientale rispetto a Creta: e riguarda il futuro figurato in Roma, che gli è occidentale. Ne' metalli di cui è composta la

Che tien volte le spalle inver [37] Damiata,
E [38] Roma guarda, sì come suo speglio.
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia, e 'l petto,

statua si riconoscono le diverse qualità de' costumi, secondo i diversi tempi ed età del mondo. Ved. Ovid. lib. 1. delle trasform. *aurea prima sata est aetas etc.* Il piè di creta, su cui si posa, è l'età che corre presentemente. Ved. Giov. nella sat. 13, che dà la ragione, perchè questa ancora non sia di metallo come le altre: *non aetas agitur, pejoraque saecula ferri temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa nomen, et a nullo posuit natura metallo.* Si pone questa statua del tempo in Creta, perchè in Creta, fingono i Poeti, che col regno di Saturno cominciasse del Tempo la prima età. Ciascuna parte, fuori che quella di oro, è rotta con fessura, che goccia lagrime; perchè la sola prima età non fu contaminata dal vizio della lussuria, vizio per la universalità il più lagrimevole: e al corpo umano più di ogni altro pregiudiciale, e adattato a scortargli tra dolori, e infermità, ed ulceri la vita, e guastargli il buon tempo: e forse pretese di alludere a quello di Giovenale, *omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas; viderunt primos argentea saecula maechos*, ed a quell'altro della satira 6. *credo pudicitiam Saturno Rege moratam in terris*, e poco dopo *multa pudicitiae veteris vestigia forsan, aut aliqua extiterint et sub Jove, sed Jove nondum barbato.*

37 Città marittima di Egitto.

38 E Roma, che gli riesce a occidente, gli sta in faccia, e la mira come suo specchio fosse.

Poi è di rame [39] infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta'n su quel [40], più che'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali [41] accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle [42] si diroccia,
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta,
Poi sen va' giù per questa stretta [43] doccia
Infin là [44], ove più non si dismonta,
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vedrai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,

39 Fino alla cintola, dove il busto si dirama nelle coscie.

40 Su cui sta più posato e dritto. Questa statua, in cui pare, che si figurino le diverse età del mondo, secondo il divisamento de' poeti, è simile a quella veduta in sogno da Nabucco, ove si figuravano le diverse Monarchie.

41 Adunate come in lago o conserva, penetrano poi per mezzo della grotta insinuandosi dentro e scavandola.

42 Precipitando di rupe in rupe, vien giù in questa valle, e quindi formansi i fiumi infernali, e la palude Stigia.

43 Canale.

44 E precipitando sino al centro, ove sta Lucifero, ed ove giunto non vi è da scendere più giù, ivi formasi l'altro fiume detto Cocito.

Perchè [45] ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me [46]: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure sinistra giù calando al fondo:
Non se' ancor per tutto 'l cerchio volto.
Perchè [47] se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro ove si trova
Flegetonte e Leteo [48], che dell' un taci,
E l' altro dì, che si fa d' esta piova?

45 Perchè ci comparisce davanti, e ci si fa vedere solamente in quest' orlo ed estremità, in questo cerchio solo, e non negli altri? A figurarsi una scala di dieci scaglioni scavata compitamente in tondo all' ingiù in un campo, se si versasse da capo una brocca di acqua, chi scendesse tale scala sin' al fondo, girando però tutto intero ciascuno scaglione, non pure una volta, ma dieci, dovrebbe passare l' acqua versata dalla brocca: in questo si fondava il dubbio di Dante, a cui però ben risponde Virgilio come segue.

46 Non hai girato (andando come facciamo colla sinistra verso il centro) tutta intorno la circonferenza: finge il Poeta, che di ogni cerchio, solamente ne giri, e ne osservi la decima parte, ed essendo i cerchi dieci, quando, tirando sempre avanti, sarà disceso all' ultimo, averà tutto girato intorno quel tondo, e si troverà a perpendicolo sotto il punto, in cui pose il primo piede sul primo cerchio.

47 Laonde se alcuna cosa nuova ti apparisca, non devi far sembiante di maravigliarti.

48 Dell' uno, cioè di Lete non fai parole, e di Flegetonte dici, che si forma di questa pioggia, cioè dalle lagrime della fessura della statua.

In tutte tue question certo mi piaci,
  Rispose 49: ma 'l bollor del acqua rossa
  Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Lete vedrai 50, ma fuor di questa fossa,
  Là ove vanno l' anime a lavarsi,
  Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse, omai è tempo da scostarsi
  Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
  Li 51 margini fan via, che non son' arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

49 Ma sapendo tu da una parte, che Flegetonte vuol dire ardore e incendio, ed avendo nel mio libro letto *quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegeton*, ed avendo dall' altra parte veduto attorno al bosco il bollore di quell' acqua rossa, a cui non aviam dato nome alcuno, dovevi da per te stesso senz' altro raccogliere, quello essere Flegetonte, e dar da te risposta a una dimanda che mi faci, cioè fai.

50 Non in questo profondo Inferno, ma di là dal Purgatorio terrestre, ove si lavano le anime e fanno belle: da poichè con lagrime di dolore, e con proporzionata pena è stata loro tolta, o purgata ogni macchia.

51 Questi orli ed estremità vicine all' acqua, che sopra se tutte fiammelle ammorza, e però non infocate e roventi, offeriscono una comoda strada, spegnendosi sopra loro ogni acceso vapore.

CANTO XV.

ARGOMENTO

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contro natura, tra'quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

Ora [1] cen' porta l' un de' duri margini,
E 'l [2] fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra [3] Guzzante, e Bruggia
Temendo'l [4] fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo [5] schermo, perchè 'l mar si fuggia.

1 C' incamminiamo dunque sopra una delle ripe fatta di pietra.

2 I vapori e le nebbie che escono fuori dal ruscello, inumidiscono e adombrano l' aria in guisa tale sopra l' acque e i margini che smorzano tutte le fiamme, che vi sarebbero piovute, e dalle loro offese le libera.

3 Bruggia nobilissima città di Fiandra: Guzzante piccola villa lontana cinque leghe da Bruggia, o Bruges.

4 Il flusso e il gonfiamento del mare.

5 Fanno argine, diga, riparo, perchè il mare si

E [6] quale i Padovan lungo la [7] Brenta.
  Per difender lor ville, e lor castelli,
  Anzi che [8] Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli,
  Tutto [9] che nè sì alti, nè sì grossi,
  Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
  Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
  Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
  Che venia lungo l' argine, e ciascuna
  Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
  E sì ver noi aguzzavan le ciglia,

ritiri, o sia da loro scansata e fuggita l'ira del mare.

6 E qual riparo fanno.

7 Brenta fiume, che nasce nelle Alpi che dividono l' Italia dalla Germania, passa per Padova, e si scarica nell' Adriatico.

8 Quella parte delle Alpi, dove nasce il detto fiume, piena, e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatte, e in acque risolute, al primo sentirsi del caldo fanno oltre modo ingrossare la Brenta.

9 A somiglianza de' ripari fatti al mare da i fiamminghi, e alla Brenta da' padovani, eran fatti questi margini qui, e chiunque ne sia stato l' ingegnere, non però li fece nè tanto alti, nè tanto grossi, perchè questo dell' Inferno era un piccol rigagno, che non li richiedeva di sì gran mole, come quei di Padova, e di Fiandra.

Come [10] vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per [11] lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì [12] che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E [13] chinando la mano alla sua faccia
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,

10 Che per aver la vista debole e imperfetta, per infilare l'ago ha bisogno di fissar gli occhi con qualche sforzo.

11 Per l' estremità della veste tirandomi, che maraviglia è questa, ch' io ti riveggia quaggiù nell' Inferno.

12 Tanto fissamente lo guardai, aguzzando la vista in quel volto scottato e abbrustolito, sicchè il viso deformato e scontrafatto non m' impedì il riconoscerlo.

13 E sporgendo la mano verso il viso di Ser Brunetto, il quale essendo nell' arenaio stava più basso dell' argine, dov' era io: o, dissi, siete voi qui tra' sodomiti? quasi dica, io vi faceva tra' falsari, perchè di questo delitto foste in terra convinto nell' esercizio di notaio. Fu questi di grande scienza, eccellente fisico e buon mattematico: scrisse un libro intitolato Tesoretto in lingua fiorentina: sdegnato poi di esser condannato per falsario, andò a Parigi, e in lingua francese compose il Tesoro: fu ancora per qualche tempo maestro di Dante.

Se [14] Brunetto Latini un poco teco,
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io [15] dissi lui: Quanto posso, ven' preco.
E [16] se volete, che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, [17] qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Sanza [18] arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia.
Però [19] va oltre: i' ti verrò a' panni
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' [20] non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, [21] com' uom, che riverente vada.

14 Se accompagnatomi teco ritorno indietro, nè seguo le pedate de' miei compagni.

15 Anzi voi farete un gran favore a me, e ve ne prego quanto so e posso.

16 Se volete che mi fermi e ponga a sedere con voi, lo farò volentieri, se Virgilio qui se ne contenta, ch' io son con lui, e da lui in tutto e per tutto dipendo.

17 Chiunque di questa schiera.

18 Senza potersi volgere, o scuoter da se l' arsura schermendosi con le braccia e con l'altre membra, quando il fuoco lo ferisce e pillotta.

19 Cammina avanti, ti verrò di quaggiù sotto a i panni, per essere io più basso giù nell' arena, mentre tu sei sull' argine: e però l' aveva preso per il lembo.

20 Non m' attentava per paura di scottarmi, scendere dall' argine e camminare con lui del pari.

21 Come chi usa ad altra qualificata persona rive-

Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
  Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
  E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
  Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
  Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
  Questi[22] m'apparve, [23]ritornando, in quella,
  E riducemi a [24] ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
  Non [25] puoi fallire a glorioso porto;

renza; ma io vi andava per sentir meglio le sue parole.

22 Osserva il P. d' Aquino non essere stato avvertito dagli espositori, che a questa interrogazione, di qual' è il nome della guida, da Dante non si risponde, e sol si dice che quella persona gli apparve alla selva.

23 Non ritornando Virgilio in quella selva, ma ritornandovi Dante, quando la fiera lo rispingeva là, dove il sol tace, e per la tema ei fu per ritornar più volte volto.

24 Ca per casa voce tronca lombarda: ved. Ant. Maria Salvini ne' suoi discorsi accademici pag. 504: qui vale, al mondo di sopra mi riconduce, passando per questo tenebroso di quaggiù.

25 Se non ripugni, ma secondi col tuo libero arbitrio quella buona natura e inclinazione che sortisti nel nascere, sotto l'aspetto di favorevol costellazione, non può mancarti il giungere a glorioso porto, e a un fine felice delle tue avversità e burrasche.

Se [26] ben m' accorsi nella vita bella:
E s'i'non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
Dato [27] t'avrei all'opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che [28] discese di Fiesole ab antico;
E [29] tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: che tra gli [30] lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.

26 Se io mentre viveva su nel mondo feci bene le mie supputazioni nel far la pianta astrologica della tua natività.

27 T' averei animato allo studio delle altre dottrine, e all' operar virtuoso e onorato.

28 Fiesole città antica già situata sopra un colle, due ore di cammino sopra Firenze (al presente v' è la Chiesa Episcopale con poco di più di reliquie) ove furono mandati i soldati di Silla a fondarvi una Colonia, parte de' quali annoiati degli scomodi di quell' asprezza di sito, scesero al piano seguiti e accompagnati da alcuni nativi di Fiesole, e fondarono Firenze: e però dice *ab antico*, quasi dica dal principio della sua fondazione: onde non parla, come pretende qualcuno, de' fiesolani che vinta e distrutta la città di Fiesole co i fiorentini in una Repubblica si accomunarono.

29 E ritengono ancora del duro e dell' aspro proprio di quel macigno, di cui su quel monte loro patria vi era la cava.

30 Aspri, lapposi, astringenti: ved. il Salvini disc. 24. Centur. 1.

Vecchia fama nel mondo li chiama [31] orbi;
  Gente avara, invidiosa, e superba:
  Da'lor costumi fa, che [32] tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che [33] l'una parte, e l'altra avranno fame
  Di te: ma lungi fia dal [34] becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane [35] strame

31 Giovanni Villani e il Boccaccio raccontano qual fu l' origine di questa denominazione a lungo: brevemente: i pisani costretti a dare ai fiorentini due colonne di porfido, le guastarono col fuoco, e poi fasciatele di scarlatto le consegnarono, e i fiorentini non si accorsero dell' inganno, se non in Firenze, quando le vollero alzare; onde i fiorentini furono detti ciechi, e i pisani traditori.

32 Ti netti e forbisca.

33 Molti dell' una e dell' altra fazione brameranno, che tu sii rimesso e richiamato, ma invano: perchè prevarranno quei, che ti attraversano il ritorno.

34 Bocca de' volatili, rostro.

35 Propriamente nè paglia, nè fieno, ma quell'erba, che dopo la mietitura de i grani e biade nasce da se ne' campi, e seccata si falcia per governare il bestiame nell' inverno, ed è pascolo più ruvido e grossolano del fieno. Qui però il Poeta prendendo strame per quello che avanzando nelle mangiatoie, serve a fare il letto alle bestie, vuol dire: quella gente bestiale di Firenze, quella peggiore, siccome discendente da Fiesole, non la più gentile e generosa, siccome discendente di Roma, faccia strame di se stessa, calpesti, avvilisca se stessa, ma non tocchi, ma rispetti la pianta, quella che nasce di Roma, cioè quei cittadini, o famiglie che hanno sangue, e spirito

Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu [36] fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se [37] fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, [38] ed or m'accora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate, come l' uom s' eterna:
E [39] quant'io l'abbo in grado; mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò [40] che narrate di mio corso, scrivo,

Romano e generoso, se pure di queste piante ne nasce più alcuna tra le sordidezze e brutti costumi che ammorbano il paese.

36 Vedi di sopra num. 28.

37 Risponde al *s' i' non fossi sì per tempo morto*, se il cielo avessi esaudite le mie preghiere, tu ancor viveresti.

38 M' addolora vedendo così mal concia l' effigie che ritengo stampata nella memoria di voi, mio maestro e quasi padre.

39 E quanto mi sia stato caro questo vostro insegnamento, è dovere che si conosca dal mio parlare lodandomi di voi.

40 Ciò che mi hai predetto intorno al corso della futura mia vita, me l' imprimo ben nella mente, e lo riserbo per farlo interpretare insieme con un altro

E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.
Tanto [41] vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tale [42] arra:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, [43] e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro, [44] e riguardommi:

testo, (che è quello di Farinata degli Uberti, in cui pure gli si pronunziava l' esilio, *ma non cinquanta volte fia raccesa*) a donna, che ne discernerà bene il vero, se averò la sorte di arrivar lassù, dov' ella è: cioè a Beatrice, conforme l' ammonizione di Virgilio, che a ciò fare l' aveva esortato, quando gli parlò Farinata: *quando sarai innanzi al dolce raggio*, nel Can. x.

41 Solamente voglio che vi sia noto che son ben disposto a quel che la fortuna voglia far di me, purchè la mia coscienza non mi riprenda di nulla, non mi sgridi e garrisca contro di me.

42 Caparra, o parte del pagamento che si dà innanzi per sicurtà del contratto stabilito: qui per annunzio di sventure: non mi giunge nuova tal sinistra predizione, che da Ciacco nel 3. e da Farinata nel sesto cerchio l' ho udita.

43 Non me ne piglierò più pena, che del voltare che fa a suo piacere il villano la zappa: faccia pure ciascuno l' uffizio suo: col cederle la vincerò.

44 Virgilio si volse con occhio e con atto di approvare questo mio sentimento, siccome conforme a quel

Poi disse: Bene ascolta, chi la nota.
Nè 45 per tanto di men, parlando, vommi
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a 46 tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur 47 cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,

suo *superanda omnis fortuna ferendo est*, e soggiunse: chi nota e tiene a mente le sentenze de' grandi Autori, all' occasioni le mette in pratica, e se ne vale utilmente, come tu fai: quell' *ascolta* ha la forza, che ha il *si me audis* latino.

45 Nè per tanto diletico della lode datami da Virgilio mi lascio punto distrarre, e non per questo vo interrompendo il parlare con Ser Brunetto; non vo meno parlando con esso lui.

46 A sì lunga narrazione.

47 Chierici, uomini di chiesa: il Vellutello per torre, o alle persone sacre l'infamia di questo vizio, o al Poeta la taccia di maligno, e quasi sacrilego calunniatore, si stanca a provare, che cherco è il clerch francese, che significa letterato; ma inutilmente, perchè soggiungendo il Poeta, *e letterati grandi*, mostra, che in altro senso, che di letterati aveva inteso quel cherci. Che poi non sian tutte persone al culto di Dio dedicate quelle, di cui si fa qui menzione, monta poco; mercè che chi non sa quel tutti significare i più, la maggior parte? O pure si deve intendere che tutti sono o chierici o letterati, o per altro titolo famosi, e così tutte persone di rispetto.

D'un medesmo peccato al mondo 48 lerci.
Priscian 49 sen' va con quella turba 50 grama,
E 51 Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui 52 potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove 53 lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi: 54 ma 'l venir, e 'l sermone

48 Lordi di un medesimo peccato di Sodomia.

49 Prisciano di Cesarea di Cappadocia grammatico eccellentissimo che fiorì nel sesto secolo, non si legge che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni Spositori vogliono che Dante ponga l'individuo per la specie, potendosi costoro facilmente abusare della sua professione d'insegnare ai giovanetti.

50 Mesta, infelice.

51 Francesco d' Accorso fiorentino Giureconsulto a' suoi tempi eccellentissimo.

52 Andrea de' Mozzi, che da Niccolò Terzo Orsino, dice il Landino, ma secondo l' Abate Ughelli da Bonifacio VIII. Sommo Pontefice, (che per umiltà si scriveva come gli altri Pontefici Servo dei Servi) a petizione di messer Tommaso fratello del Vescovo (che voleva levarsi davanti agli occhi tanta vergogna, essendo in tanta dignità sfacciatissimo Sodomita) dal Vescovado di Firenze, per dove passa l'Arno fu trasferito a quel di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione.

53 O' perchè era tutto come rattratto per le gotte, o risoluto per paralisia, o perchè non altrimenti, che morendo lasciò e finì il suo vizio.

54 Non posso più teco nè venire, nè parlare, per-

Più lungo esser non può, però, ch' i' veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato 55 'l mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non cheggio:
Poi si rivolse, 56 e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

chè veggo alzarsi un polverio per aria, ch'è indizio di gente che si avvicina.

55 Libro così intitolato, che resta ancora, e nel quale io vivo per fama. Il Tesoretto fu in lingua fiorentina, e in versi da lui scritto: il Tesoro lo scrisse in prosa e in lingua francese.

56 Questo palio di drappo verde si correva da uomini a piedi la prima domenica di Quaresima, ma adesso è dismessa questa usanza antica: e correva Brunetto sì veloce che pareva il più corridore di quegli uomini allenati al corso.

CANTO XVI.

ARGOMENTO

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell'ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell' acqua, che cadea nell' altro giro,
Simile [1] a quel, che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre imsieme [2] si partiro,
Correndo d'una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati [3] tu, che [4] all' abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri

1 Simile al susurro e mormorio che fanno gli sciami dell' api. Arnia è propriamente la cassetta, il bugno o l'alveare, dove le pecchie fabbricano il miele.
2 Correndo si partiro da una torma.
3 Fermati, arrestati, aspettaci.
4 Al modo di vestire cittadino della nostra rea e perversa patria, Firenze.

Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me, e, ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che [5] meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, [6] ei
L' antico verso, e [7] quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual [8] soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa, e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti, e punti:
Così [9] rotando ciascuna il visaggio,
Drizzava a me, [10] sì che 'n contrario il collo

5 Toccherebbe a te, se non te ne scusasse il fuoco l' affrettarti e scendere ad incontrarle, essendo elleno persone più qualificate e di maggior rango.

6 Con ahi, oimè, ohi, ed altri accenti di dolore.

7 Perchè noi stavamo fermi, ed essi (come sopra ha detto Ser Brunetto) non potendo sotto gravissime pene fermarsi fecero di lor tre una ruota, e giravano attorno.

8 I gladiatori osservando attentamente, prima di afferrarsi e di battersi, la miglior presa.

9 Così volgendosi prestamente in giro, ciascuno drizzava e voltava il viso.

10 Perchè nel volger che ciascuno facea dalle spalle torceva indietro il collo per rimirare Dante, e sempre così girando almeno uno in simile atteggiamento

Faceva a' piè continuo viaggio:
E [11] se miseria d' esto loco sollo
Rende in dispetto noi, e nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, [12] chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno, freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo, e [13] dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona [14] Gualdrada:

si ritrovava. Di qui ha forse preso il Petrarca quel suo gentilissimo verso, *che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro*.

11 E se quel che i latini dicono, *etsi*, come l' usò tal quale Parad. cant. 3. v. 89. *et si la grazia del sommo ben*: Benchè, avvegnachè il tormento di questo luogo arenoso che non ha il terreno rasssodato e il viso tristo, cioè orrido e brollo, cioè abbrustolito e pelato dalle scottature renda noi e i nostri prieghi a tutti in odio, come abbominevoli e vili.

12 Chi mai sei tu, che imprimendo la pedata (a differenza di Virgilio, che non l' imprimeva) muovi i piedi sì franchi senza temere l'arena ardente, e di tanti altri pericolosi incontri.

13 Avendogli le fiamme non sol abbronzato il pelo, ma bruciata ancora la pelle.

14 Gualdrada figliola bellissima di Bellincion Berti, di cui per una pronta ed onesta risposta data al padre in presenza dell'Imperatore Ottone IV. (la risposta fu questa: quando in una festa il Padre si offerì all' Imperatore di fargliela baciare; ella che udì,

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.
L'altro, ch' appresso me la rena trita,
È [15] Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro [16] in croce,
Jacopo [17] Rusticucci fui; e certo

punta di onestà, e arrossitasi di bellissima vergogna: non siate disse, padre mio, sì liberale promettitore di me che vi assicurò non mi bacerà mai, chi non sarà mio legittimo sposo) ne restò l' Imperatore più stopito e preso che della sua singolar bellezza, onde la maritò con un suo Barone detto Guido, da cui ebbe origine la Famiglia de' Conti Guidi, e le diede in dote tutto il Casentino, e parte della Romagna: da questa nacquero Guglielmo e Ruggeri, e di Ruggeri questo Guido Guerra assai prode in armi, che Capitano di 400. Guelfi fiorentini fu la principale cagione della vittoria di Carlo I. in Puglia contro Manfredi.

15 Fu questi della nobilissima famiglia degli Adimari per i suoi consigli molto riputato, che sconfortò i fiorentini dall'impresa meditata contro i Sanesi, ma non essendo seguitato il suo consiglio, ne seguì a Monte Aperto la disfatta totale de' fiorentini.

16 All' istesso tormento.

17 Ricco e valoroso cavaliere, ma sfortunato nella moglie, che fu donna sdegnosa, e di molto spiacevoli costumi, sì, che non potendo con esso lei regger più lungamente, si ridusse a viver solo; ma il vivere così da lei separato fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio, e però gli nuoce più d' ogni altro.

La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.
S' i' fussi stato dal fuoco [18] coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: [19] Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con [20] affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio [21] lo fele, e vo pei dolci pomi,

18 Cioè assicurato che non gli fosser piovute addosso le fiamme.

19 La vostra condizione non dispregio e odio, ma pietà e compassione mi fè penetrare tanto addentro nel cuore, che appena dopo molto tempo si potrà torre tutta questa impressione che mi fece subito, che Virgilio disse *a costor, si vuole esser cortese ec.* per le quali parole m'immaginai subito che foste tali, quali veramente siete, illustri e nobili.

20 Ricopiai in me coll'imitazione, o pure descrissi, e rappresentai ad altri le vostre azioni generose, parlandole con tenerezza d'affetto, e altresì sentendone parlare.

21 L'amarezze dell'Inferno, per dove solo son di

Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch'i'[22] tomi.
Se [23] lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te [24] luca,
Cortesia e valor, [25] dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che [26] Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi [27] per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia [28] con le sue parole.
La [29] gente nuova, e i subiti guadagni

passaggio, e m'incammino a gustare de'dolci frutti, che si gustano in Paradiso, promessemi da Virgilio.

22 Discenda.

23 Così tu viva lungamente.

24 E così risplenda e sia chiaro il tuo nome ancor dopo, che sarai morto.

25 Dicci, dinne.

26 Valoroso e gentil cavaliere, ved. il Boccaccio nella nov. 8. della prima giorn.

27 Non perchè vi dovesse stare per poco tempo, come dice taluno, poi che vi doveva stare in eterno; ma perchè non era molto che egli era morto, e ci era venuto poco fa.

28 Dicendo sovente che non regna più in Firenze, come a tempo nostro, cortesia e valore.

29 Con la testa alzata, e con alta voce due segni di molta indignazione, dissi allora: la gente che novellamente è venuta di contado ad abitarti, gl'ingiusti e sordidi guadagni, così presto accumulati per

Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai colla faccia levata:
E [30] i tre, che ciò inteser per risposta,
Guardar l' un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando [31] ti gioverà dicere, l' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi
Ale [32] sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:

via di usure, han generato in te tal superbia e alterigia, o Firenze, e tanto smoderato lusso e incontentabile ambizione di sovrastare, nessuno essendo del mezzo e del suo stato contento, che già te ne risenti e duoli.

30 E i tre spiriti, che intesero esser questa una indiretta risposta alla loro richiesta, si guardar l' un l'altro, facendosi coll' occhio e col volto quel segno di approvazione, che suol farsi all'udire una cosa che si tiene per vera, e degna di risapersi.

31 Di qui prese il Tasso can. 15.
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

32 Parve che volassero.

Perchè 33 al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era si vicino,
Che 34 per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha 35 proprio cammino,
Prima da monte Veso in ver levante,
Dalla 36 sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che 37 si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è 38 vacante,
Rimbomba là sovra San 39 Benedetto
Dall' 40 alpe, per cadere ad una scesa,
Dove 41 dovria per mille esser ricetto;

33 Per lo che essendo noi rimasti soli, parve bene a Virgilio, per non perder tempo inutilmente, il partire e tirare avanti.

34 Per quanto parlassimo forte.

35 Perchè senz' entrare in altro fiume maggiore (come la maggior parte degli altri fiumi di tal provincia, ch' entrano nel Po) seguita il suo corso fino all' Adriatico presso Ravenna.

36 Rispetto a chi stando su quella cima abbia la faccia rivolta verso mezzo giorno.

37 Precipiti.

38 Chiamandosi non più l'acqua cheta, ma il Montone.

39 Badia così chiamata nella Romagna del Gran-Duca.

40 Quella parte d' Apennino.

41 O perchè tal Badia per la sua grandezza potrebb' essere capace di mille Monaci, se il gran fracasso della cascata non la rendesse un soggiorno

Così, 42 giù d' una riva discoscesa
  Trovammo risonar quell' acqua 43 tinta,
  Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:
Io aveva una corda intorno cinta,
  E con essa pensai alcuna volta
  Prender la 44 lonza 45 alla pelle dipinta.
Poscia, che l'ebbi tutta da me sciolta,
  Sì come 'l duca m'avea comandato,
  Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
  E alquanto di lungi dalla sponda,
  La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità 46 risponda,
  Dicea fra me medesmo, 47 al nuovo cenno,
  Che 'l maestro con l' occhio 48 sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno

troppo doloroso; o forse perchè, secondo che riferisce il Boccaccio, era stato disegno de i Conti Signori di quel paese di fabbricare un Castello vicino a quella cascata, e ridurvi la popolazione di quel contorno: sicchè quel *dove* o si riferisce alla Badia, o a quella valle e sito ideata per tal fabbrica.

42 Così, come rimbomba precipitando il fiume Montone.

43 Tinta a rosso del fiume Flegetonte.

44 La Pantera, di cui nel primo canto.

45 In cambio di *della*.

46 Corrisponda qualche nuovo e notabil effetto.

47 Fatto da Virgilio nel buttar la corda.

48 Egli stesso l' accompagna coll'occhio, come chi aspetta vederne qualche effetto.

Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma perentro i pensier 49 miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò, ch'i'attendo, e che'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre al quel ver, c'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote;
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso: e per le 50 note
Di questa commedía, lettor, ti giuro,
S'51 elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'i vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa 52 ad ogni cuor sicuro,

49 Come in questa occorrenza fece Virgilio, il quale colla sua sagacità s' avvide di quel ch' io pensava: questa pare l' interpretazion naturale, e inerente al tenor delle parole, e coerente a quel che si soggiunge, mostrando Virgilio, che già si era accorto di ciò che Dante in confuso s' immaginava e sognava; e però Dante considerando essere stato dall' accortezza di Virgilio compreso il suo pensiero, dice; *ahi quanto*. Altri interpretano questa terzina al contrario, quasi Dante lodi se stesso d' accorto nell' avvertire ciò che Virgilio faceva: non mi piace.

50 Per le parole o canti: ti giuro per la mia commedia: come se dicesse, per la vita di questa mia figliuola ti giuro ch' io vidi.

51 Così per lungo tempo, la mia commedia non sia priva di gradimento e di favore, così viva lungamente gloriosa.

52 Portentosa, da ingerire spavento ad ogni per-

Sì come torna colui, che va giuso
  Talora a solver ancora, ch' aggrappa
  O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

sona più animosa, o semplicemente maravigliosa ad ogni persona attenta, e non distratta da veruna perturbazione.

CANTO XVII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch'erano quegli che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell'ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

Ecco [1] la fiera con la coda aguzza,
Che passa monti, e rompe muri e l'armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse [2] a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

1 Foggia di fiera stravagantissima, dal Poeta detta Gerione, e posta come immagine della fraude, a cui non è cosa che resister possa, e che ammorba, e corrompe tutto il mondo.
2 All' argine del fiume, ch' era di pietra sul quale avevamo noi camminato.

La faccia sua era faccia [3] d' uom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose [4] infin l' ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle,
Con più color [5] sommesse e soprapposte
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i [6] burchi,
Che parte sono in acqua, e parte in terra,
E come in là tra li tedeschi [7] lurchi
Lo [8] bevero s' assetta a far sua guerra,

3 Giusto per l' appunto, come un uomo, nè bellissimo, nè deforme, o come d' un uomo pieno di bontà e umanità.

4 Fin dove è la loro appiccatura alle spalle.

5 *Soprapposta* è quel risalto, che in questa sorta di lavori rileva del fondo, e *sommessa*, nome sostantivo, è il contrario di soprapposta. Il Daniello spiega alla goffa, sommessa veste da portar sotto, soprapposta veste da postar sopra. Di Aracne insigne tessitrice, ved. Ovid. nel 6. delle trasform.

6 Barca da Remo coperta, che sta con la prora su l' arena e con la poppa su l' acqua.

7 E come tra i tedeschi golosi, bevitori e gran mangiatori: viene dal latino: così Lucilio: *edite lurcones, comedones, vivite ventres*.

8 Il Castoro si assetta, ed accomoda lungo le rive del Danubio con tutto il corpo in terra, e con la coda in acqua, quando è disposto a far guerra a i pesci e cibarsi di quelli.

Così la fiera pessima si stava
Su [9] l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel [10] vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: [11] Or convien che si torca
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si [12] corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su [13] lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo [14] scemo.
Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor [15] mena.

9 Su l' argine di pietra che racchiude il sabbione, perchè non sia roso dal fiume, e non slami per quella discoscesa e ripida costa.

10 La coda tutta la dibatteva nell' aere.

11 Torca andando a destra, essendo fino allora andato sempre a sinistra dal sesto cerchio in fuori, ove pure fu sulla destra per attraversare.

12 Si giace sdraiata.

13 Su l' estremità dell' orlo del settimo cerchio, per scansare la rena bollente, e la fiamma che di sopra pioveva.

14 Al luogo, dove era il precipizio, vano e scavato per mancare ivi il terreno.

15 La lor condizione e qualità, come chiaramen-

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
 Mentre che torni, parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di quà, di là soccorrén con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi [16] porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non [17] ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Ch' [18] avea certo colore, e certo segno
 E quindi par che 'l loro occhio si [19] pasca.

te si vede significare tal voce al can. 24. ver. 3. *di serpenti di sì diversa mena*: se non significa piuttosto movimento, atteggiamento di tutto il corpo.

16 Sporsi verso loro, e in loro fissai.

17 Non perchè non ve ne fossero de' fiorentini; ma perchè stimando Dante stoltamente (se così stimò) minor delitto la sodomia dell' usura, fa gli usurai puniti con maggior pena, costringendoli a star fermi all' incendio; che però essendo più deformati dal lor tormento, era più malagevole il conoscerli.

18 L' arme co' i propri colori della famiglia di ciascuno.

19 Per dinotare la loro ingordigia del denaro.

E [20] com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia, e contegno.
Poi [21] procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un' altra, più che sangue, rossa,
Mostrare un' oca bianca, più che [22] burro.
E un, che d' una [23] scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco:
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e [24] perchè se' viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con [25] questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,
Gridando: [26] vegna il cavalier sovrano,

20 E mentre camminando guardo tra loro, vidi in campo giallo un Leone azzurro in atto maestoso e proprio: questa è l'arme de' Gianfigliazzi fiorentini.

21 E portando secondo l' avviamento preso lo sguardo di cosa in cosa, come fa il carro di luogo in luogo.

22 Butirro: questa era l' arme degli Ubbriachi pur fiorentini, famiglia già molt' onorata in quella città.

23 Troia gravida, arme de' Scrovigni, famiglia padovana assai nobile.

24 E perchè sei ancor vivo, e lo potrai sopra raccontare, sappi che Vitaliano del Dente padovano ancor esso, e vicino a me di casa, che pur vive, essendo famoso usuraio, mi sarà vicino ancor quaggiù.

25 Sono io solo povero padovano tra tanti fiorentini.

26 M. G. Buiamonte il più infame usuraio d' Eu-

Che recherà la tasca co' tre becchi:
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io temendo, nol più star 27 crucciasse
 Lui, che di poco star m' avea ammonito;
 Tornàmi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
 Già su la groppa del fiero animale,
 E disse a me; or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
 Monta 28 dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
Qual' è colui, c' ha si presso 'l 29 riprezzo
 Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
 E triema tutto, pur 30 guardando il rezzo:

ropa, che faceva quell' arme di tre becchi o rostri di uccello: e quel cavalier sovrano è detto per ironia, come lo mostra quel distorcer la bocca, e trar fuori la lingua nel così mentovarlo.

27 Dispiacesse a Virg. che gli aveva raccomandato lo sbrigarsi.

28 Monta dinanzi a me ch' io starò in groppa per framezzarmi tra te e la velenosa appuntata coda, acciò non ti possa nuocere, avendo tu vero corpo.

29 Brividore, gricciore, parosismo.

30 Continuando a stare all' ombra fresca e nociva, e non risolvendosi per pigrizia o avvilimento a partirne, o cercarsi un luogo caldo per qualche conforto al male. Il Daniello intende l' ombra del sole, la quale si osservasse dal fabbricitante per avvertire l' ora periodica dell' accessione febbrile.

Tal divenn' io alle parole [31] porte,
  Ma vergogna mi fer le sue [32] minacce,
  Che [33] 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I' m' assettai in su quelle spallacce:
  Sì volli dir: ma la voce non venne,
  Com' i' credetti, [34] fa che tu m' abbracce.
Ma esso, ch' altre volta mi sovvenne
  Ad [35] alto forte, tosto ch' io montai,
  Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: [36] Gerion, muoviti omai:
  Le [37] ruote larghe, e lo scender sia poco:
  Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
  In [38] dietro in dietro, sì quindi si tolse:

31 Alle parole dettemi da Virgilio.

32 Le minaccie e rimproveri di Virgilio da me temuti, s'avessi mostrata paura o ripugnanza.

33 La quale rende il servo animoso e risoluto a obbedire.

34 Queste parole avrei voluto proferire, ma la paura mi levò il fiato, sì che non potei proferirle.

35 Fortemente mi abbracciò e mi sostenne in alto, ond' io non cadessi, nè traballassi.

36 Gerione Re di Spagna fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato ucciso da Ercole; e per essere stato astutissimo vien posto qui da Dante per la fraude.

37 Acciocchè a Dante non girasse il capo, se i giri fossero stati stretti, e si fosse fatto uno scendere quasi che a piombo: dovea dunque descrivere come una larga scala a lumaca, ma assai dolce.

38 Qual' ora stia colla prua verso terra: e per es-

E poi ch' al tutto [39] si sentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che [40] fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perchè [41] 'l Ciel, come pare ancor, si cosse:
Nè quando [42] Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,

servi in porto altri legni vicini, e per non avere spazio da voltare, però esce da poppa a poco a poco con cautela di non urtare.

39 E per essersi a bastanza slontanata dall' argine, e però a tiro di fare liberamente la voltata.

40 Che fosse nel cuor di Fetonte, quando *mentis inops gelida formidine lora remisit*, come dice Ovid.

41 Onde ne venne che il cielo per l' eccessivo calore del sole si abbruciò, come ne resta ancor qualche segno: intende della via lattea; perchè parlando Dante della Galassia nel suo convivio tra le diverse opinioni intorno ad essa, allega quelle di diversi filosofi pittagorici che giudicarono esser un segno rimasto dell' antica arsura, quando il sole deviò dal suo corso, alludendo alla favola di Fetonte che fu figliuolo del Sole e di Climene, e preso da giovenil vaghezza di guidare il cocchio del padre, ottenutolo finalmente, e non sapendolo reggere, perchè uscito fuori dell' usato cammino il cielo non incendiasse, fu da Giove fulminato, e precipitato nel Po: ved. Ovid. lib. 2. delle Trasform.

42 Figliuolo di Dedalo: favola notissima; Ovid. l. 8. metam.

Gridando 'l padre a lui; Mala via tieni,
Che [43] fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va, notando, lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non, ch' al viso, e disotto mi [44] venta.
I' sentia già dalla man destra il [45] gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo [46] scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e sentì pianti;
Ond' io tremando tutto mi [47] raccoscio.
E [48] udì poi, che non l' udia davanti,

43 Di quella che fu la paura mia.

44 Mi sventola per rompersi l'aria col moto, e solo da tale sventolamento io arguisco che pur ci moviamo, perocchè quell'aria a non muoverla rimarebbe da se pigra ed immobile.

45 Gorgo è quel rigiro che fa l'acqua corrente, trovando intoppo fin che trovi per dove scorrere liberamente: qui per fiume; Stroscio, parola ancor oggi usata, dicendosi uno stroscio d'acqua di quella pioggia che casca assai rovinosa, che più comunemente in Toscana dicesi scroscio.

46 Al precipizio della caduta dell' acque.

47 Mi ristringo con le coscie serrate più forte addosso alla mia cavalcatura.

48 Sentii ciò che fin lì non aveva sentito, che il nostro calar giù roteando si faceva tra pene atroci, sentendo d'ogni intorno a quell'abisso, in cui venivamo scendendo, lamenti e guai, perchè da diver-

Lo scendere, e 'l girar per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, 49 ch' è stato assai su l' ali,
Che sanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere; oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così 50 ne pose al fondo Gerione,
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, 51 come da corda cocca.

si lati di quel girone venivano sempre più d'appresso a ferirci l'orecchie.

49 Su l'ali sostenendosi equilibrato senza veder'uccello da far preda, o logoro del cacciatore, che lo richiami: (logoro sostantivo è un pezzo di cuoio con penne fatto a modo di ala, con che si richiama il falcone dalla sua caccia, girandolo e gridando) cala a un tratto, e fa dire al cacciatore, oimè tu torni, non vi è da sperare più preda, cala, dico, stracco, quasi buttandosi giù a biombo per l'aria, dove poco fa aveva fatto agile cento girate, e lontano dal cacciatore si ferma tutto stizza e mal umore, per non aver preso nulla.

50 Così posa noi in piedi a piè della scoscesa e grossamente tagliata roccia e balza.

51 Dalla corda dell'arco saetta scoccata.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO

Descrive il Poeta il sito e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demoni: l'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

Luogo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la 1 cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel 2 dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia 3 un pozzo assai largo e profondo,
Di 4 cui suo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,

1 Ripa, ond'è fasciato e cerchiato tutto il sito di Malebolge.
2 Nel mezzo appunto.
3 Vi è un voto e scavato a modo di pozzo assai profondo, e largo per pozzo, benchè questo nono cerchio sia assai men largo degli altri otto.
4 Di cui l'ordine, la proprietà e la mirabile disposizione.

Tra 'l pozzo, e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci [5] valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più fossi cingon li castelli,
La [6] parte dov' e' son rendon sicura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E come a tai fortezze [7] da' lor sogli,
Alla [8] ripa di fuor son ponticelli,
Così [9] da imo della roccia scogli

5 Luoghi chiusi da argini e bastioni o staccati, dal latino *vallum*, giacchè spesso il Poeta usa de'latinismi, o può comodamente prendersi il continente per il contenuto, cioè gli stessi argini, tra i quali giacevano quelle basse pianure, per le pianure medesime: sicchè valli in questo luogo non sono le valli, cioè le basse pianure tramezzanti tra argine e argine sfuggendosi così la sconcordanza con quel pronome *quelli* nel quarto verso seguente che pur si riferisce a valli. Il Vellutello non si è preso fastidio di questa sconcordanza *le valli quelli* parendogli forse più sconcia cosa il latinismo. Il Landino e il Daniello saltano il fosso a piè pari, e in ciò seguon suo stile di non abbassarsi a snocciolare le difficoltà grammaticali, benchè il Vellutello ancora non monda nespole.

6 In molte edizioni si trova: *la parte dov' il Sol rende figura*, cioè fuori del castello, perchè fuori, e non dentro il sole gettando l' ombra, forma e quasi delinea la figura dell'istesso castello. Secondo la nostra edizione il senso è chiaro.

7 Soglie delle porte di tali fortezze.

8 Fino alla ripa esteriore del fosso ultimo, cioè più lontano della fortezza.

9 Dal fondo della ripa s' inalzavano stendendosi

Movén, che ricidean gli argini e i fossi
Infino al pozzo, ch'ei tronca, e raccogli.
In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e 'l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di [10] là con noi, ma con passi maggiori:
Come i Roman, [11] per l'esercito molto,
L' [12] anno del giubbileo, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo tolto:
Che dall'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall' altra sponda vanno [13] verso 'l monte.

di bastione in bastione archi, e ponti fatti di scoglio, i quali andavano a finire al pozzo che come centro tutti gli unisce, e raccoglie.

10 Di là dal mezzo andavano per il medesimo verso che andavamo noi.

11 Gran folla di popolo.

12 Papa Bonifazio l'anno Santo 1300. fece dividere il ponte di castello S. Angelo per il lungo con uno spartimento per rimediare agli sconcerti che seguivano: hanno tolto modo, cioè usato tale spediente, affinchè la gente passasse senza tanto intopparsi quelli che andavano, e quelli che tornavano da S. Pietro.

13 O Palatino o Aventino, che sono più dirimpetto al ponte, o vero qualche altro colle di Roma.

Di [14] qua, di là, su per lo sasso tetro
 Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor [15] levar le berze
 Alle prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
 Già [16] di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi;
 E 'l dolce duca meco si ristette,
 Ed assentì, ch' alquanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
 Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
 Ch' io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le [17] fazion, che porti, non son false,
 Venedico [18] se' tu Caccianimico;

14 Di qua battean quei che ci venivano incontro, di là quelli che andavano per il nostro verso.

15 Alzar bene le gambe e correr presto: altri berze non spiegano per le gambe, ma per vesciche o enfiature che levansi nella pelle a forza di battiture.

16 Non è la prima volta che lo vedo.

17 Se le tue fattezze non m'ingannano: anche questa voce in tal significato l'averei veduta volentieri nel copiosissimo indice Volpiano.

18 Caccianimico fu bolognese, ed indusse per denari la sorella a consentire alle sfrenate voglie di Obizzo da Este Signor di Ferrara, facendole credere che la torrebbe per moglie.

Ma che ti mena a sì pungenti [19] salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico:
Ma sforzami la [20] tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la [21] Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come [22] che suoni la sconcia novella.
E non pur' io qui piango Bolognese:
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che [23] tante lingue non son' ora apprese
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua [24] scuriada, e disse, via

19 Qui pena acerba.

20 A differenza delle anime che hanno la voce fioca ed esile.

21 Sorella di Venedico chiamata la bella per soprannome, e antonomasia.

22 Per quanto lo sconcio fatto che seguì, si raccconti diversamente; perchè chi dice che fu sedotta da altri, e chi, che per tutti i mezzi tentata, non fu possibile piegarla; nè vi sono io solo de' bolognesi.

23 Che non son tanti i bolognesi ora viventi lassù nel mondo. Bologna sta situata tra 'l fiume Reno e il fiume Savena. E in quella città e suo territorio si dice, o piuttosto si diceva *sipa*, in cambio di sì: le lingue però di quella gente erano apprese, cioè avevan'uso di dire *sipa*.

24 Sferza di cuoio.

Ruffian, [25] qui non son femmine da conio.
I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove [26] uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo,
E, volti a destra sopra la sua [27] scheggia,
Da quelle [28] cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo, là [29] dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e [30] fa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente [31] schiaccia.
Il buon maestro, sanza mia dimanda,

25 Moneta coniata: qui non vi sono femmine venderecce.

26 Come un arco di ponte che dalla sponda metteva alla bolgia attraversando.

27 Su la schiena di quello scoglio rozzamente e grossamente tagliato.

28 Cioè dalle ripe, da cui con giro perpetuo e non interrotto riman circondato tutto Malebolge.

29 Nel bel mezzo del ponte, dove di sotto riman voto.

30 Fermati e attendi, e fa che ferisca in te lo sguardo di questi, a' quali perchè trottavano secondo il nostro verso, tu non potesti veder la faccia.

31 Ammacca, pesta.

Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E [32] per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, per senno,
Li [33] Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l'isola di Lenno,
Poi che l' [34] ardite femmine spietate,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile [35] ingannò, la giovinetta,
Che [36] prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:

32 Per quanto senta dolore, tanto è grande e forte il suo animo, o vero perchè il dolore eccessivo gli sopprime le lagrime: così l' addoloratissimo Conte Ugolino dirà, *io non piangea sì dentro impietrai* canto 33.

33 Conquistò il vello d'oro privandone i popoli di Colco.

34 Le femmine di quell'Isola dell'Arcipelago per gelosia de' mariti, e ad istigazione di Venere uccisero barbaramente tutti gli uomini.

35 Lusingatala e datale promessa di menarsela via come sua sposa.

36 Avea ingannato tutte l'altre perchè nella fatale congiura contro degli uomini sottrasse Toante suo Padre al pericolo, fingendo di fare certi sagrifici a Bacco, e nascondendolo tra i festoni d'edera e pampani di vite, o trafugandolo nel finger di fargli solenne esequie, come altri narra.

E [37] anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va, chi [38] da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se [39] assanna.
Già eravam, là 've lo stretto calle
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un [40] altr' arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che [41] si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso [42] sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
Le ripe eran [43] grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s' appasta,
Che [44] con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a veder, sanza montare [45] al dosso

37 Di Medea ancor essa tradita da Giasone, vedi Apollonio Rodio, e Valerio Flacco nell' Argonautica, e Ovid. nell' Epistola dell' Eroine.

38 Le femmine per se, e non per altri, come quelli della schiera precedente.

39 Che ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.

40 All' arco, che posa poi sull' argine terzo che divide la seconda dalla terza bolgia.

41 Sta gemendo, mugolando, e spargendo voci dolorose, come le donne prese dalle doglie di parto.

42 Fa fremito, soffiando forte per impazienza e smania di rabbia.

43 Incrostate a modo che fa la gruma nelle botti.

44 Offendendo col fetore, colla schifezza e vapore nocivo all' uno e all' altro senso.

45 Alla cima dell' arco che stando a perpendicolo sul fosso dà comodo di guardare in giù a piombo.

Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
  Vidi gente attuffata in uno sterco,
  Che dagli uman 46 privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
  Vidi un col capo sì di merda lordo,
  Che non parea, s' era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se tu sì 'ngordo
  Di riguardar più me, che gli altri brutti?
  Ed io a lui: Perchè se ben ricordo,
Già t' ho veduto, co' capelli asciutti,
  E se' Alessio Interminei da Lucca:
  Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la 47 zucca:
  Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
  Ond' i' non ebbi mai la lingua 48 stucca.
Appresso ciò lo duca: Fa 49 che pinghe,
  Mi disse, un poco 'l viso più avante,
  Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante,
  Che là si graffia con l' unghie merdose,
  Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante:

46 Nome sostantivo che vale cessi, pozzi neri, comodi. Il Daniello piglia quel privati in senso di plebei, ignobili, persone povere che per nutrirsi peggio, peggio ancora e più fetente sia quel che rendono: Vah!

47 Capo.

48 Sazia.

49 Sporga un poco più avanti il viso.

Taida [50] è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse, Ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E [51] quinci sien le nostre viste sazie.

50 Non la famosa Taida di Corinto, di cui Aulo Gellio: nè si dee leggere Dalida l'amica, anzi l'inimica di Sansone.

Ella è la Taide Terenziana amata da Trasone, che avendole mandata in dono una giovinetta schiava per Gnatone suo servo, interrogò l'istesso servo *magnas vero gratias agere Thais mihi?* Al che il servo rispose *ingentes* di commissione di lei tutta moine e lusinghe per l'amore che portava al denaro, non all'amante.

51 E di questa bolgia si schifa averne veduto fin qui basta, anzi n'avanza: saviamente però trasporta il P. d'Aquino *sed satis haec, ultra verset nec cantharus orbem:* vedine la nota con cui l'illustra.



CANTO XIX.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena dei quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Nicolao III. e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. Benchè altri scrivano, che Niccola III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice. In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

O Simon mago, o [1] miseri seguaci,
Che [2] le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci,

1 Seguaci di lui, simoniaci.

2 Le cose sacre che debbono esser premio di sana dottrina e santi costumi, voi le profanate e corrompete, vendendole e comprandole per oro ed argento, che vuol dire con iniqua e sagrilega usurpazione e rapacità. Simon Mago offerì a S. Pietro, Act. 8. denari per comprare la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo; e perciò dall' Apostolo fu maledetto, e quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre a prezzo temporale, chiamasi vizio di Simonia.

Per oro e per argento adulterate;
  Or convien che per voi suoni la tromba
  Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente [3] tomba
  Montati dello scoglio in quella parte,
  Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O Somma sapienza, quant' è l' arte,
  Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal mondo,
  E quanto giusto tua virtù comparte!
I' vidi per le [4] coste, e per lo fondo,
  Piena la pietra livida di [5] fori
  D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi parén meno ampi, nè maggiori
  Che quei, che son nel mio bel san Giovanni
  Fatti per luogo de' battezzatori.
L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
  Rupp' io [6] per un, che dentro v'annegava;

3 Alla terza bolgia; tomba perchè è una fossa.

4 Per le ripe della bolgia.

5 Di buchi tutti tondi di un' istessa figura, e larghezza, e tali, quali, nè più grandi, nè più piccoli, sono in S. Giovanni di Firenze. Dice il Daniello, che in S. Marco di Venezia vi è un Battisterio simile a questo, che anticamente era in Firenze.

6 Per liberare dal pericolo di annegarvi dentro un fanciullo che trastullandosi cogli altri vi era caduto: e questa mia pubblica testimonianza mi vaglia come un autentico sigillo, a cui si dia fede, e tragga di errore chiunque avesse stimato averlo io rotto per empietà, violando le cose sacre, o per altro malvagio fine, come ne sono stato accagionato.

E questo fia suggel, ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun [7] soperchiava
D' un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti [8] intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le [9] giunte,
Che spezzate averian [10] ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema [11] buccia,
Tal' era lì da' calcagni alle [12] punte.
Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando, più che gli altri suoi [13] consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma [14] succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù per quella ripa, [15] che più giace,

7 Avanzavan fuori della bocca d'ogni sepolcro i piedi d'un peccatore, e le gambe sino a dove cominciano a ingrossare, sino alle polpe, o sino al ginocchio, e l' altra parte del corpo più piena restava dentro.

8 Ambedue le piante.

9 Giunture.

10 Ritorta, legame fatto di ramicciuoli, o vermene attorcigliate da legare fastella; stramba, corda fatta non per via di torcere, ma d' intrecciare.

11 In pelle, in pelle.

12 Alle punte delle dita.

13 Posti a una medesima sorta di pena.

14 Dissecca e asciuga l' umore.

15 Che è più profonda, o che per esser men ripida permette più agevole la scesa.

Da lui saprai di se, e de' suoi [16] torti.
Ed io: Tanto m' é bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e [17] sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano [18] stanca
Laggiù nel fondo [19] foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua [20] anca
Non mi dipose, [21] sin mi giunse al rotto
Di [22] quei, che sì piangeva con la zanca.

16 De' suoi vizi che gli han tolto la rettitudine; o i suoi ingiusti lamenti, parendogli che i tormenti lo strazino a torto.

17 E conosci ogni mio desiderio ancor quando con parole non te lo manifesto, e te lo taccio.

18 Sinistra: *Mano sinistra.* Il Salvini car. 26. nella seconda Centur. de' suoi discorsi dice: *non esser voce toscana in questo significato; ma di alcun altro linguaggio d' Italia*: ed io credo che non sia di veruno in significato proprio di sinistra. Qui però la mano stanca viene ad esser sinistra per accidente, perchè fin a quell' ora erano sempre andati a quella mano.

19 Pieno di buchi, e stretto, cagionandosi qui la strettezza dal pendio delle ripe che si stendevano, facendo capezzale verso il fondo.

20 L' osso che è tra 'l fianco e la coscia, sopra cui lo postava.

21 Finchè mi ebbe condotto al foro ed apertura del sepolcro.

22 Di quello che dava segni di estremo dolore col guizzamento delle gambe.

O qual che se', che [23] 'l di su tien di sotto,
Anima trista, [24] come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, [25] fa motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, [26] ch' è fitto,
Richiama [27] lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: [28] Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di [29] parecchi anni mi mentì lo scritto.

23 La parte, che secondo la positura naturale del corpo è la parte superiore: col capo all' in giù e i piedi all' in su.

24 Ficcata giù, come un palo che si ficca in terra dalla parte più grossa.

25 Dammi udienza.

26 Secondo l'antico costume di sotterrare gli assassini vivi col capo all' in giù, che lo dicevano propaginare.

27 Fingendo di volersi accusare di qualche peccato, per così frapporre qualche indugio al suo morire.

28 Maliziosa invenzione di dir male di chi ancora secondo lui viveva, e però non poteva trovar nell'Inferno Bonifazio VIII. detto prima Benedetto d'Anagni uomo di grand'animo e di gran mente, ma pure tacciato, come ambizioso di signoreggiare, e d'aver usato per questo fine arti non del tutto buone e lodevoli; benchè non mancano scrittori che ciò negano, e lo giustificano. Tu che stai costì in piedi, sei tu Bonifazio?

29 O la scritta profezia, che lessi intorno alla tua morte, o la cabala fattavi sopra che ti dava molto più anni.

Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
  Per lo qual non temesti torre [30] a' inganno
  La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno
  Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
  Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
  Non son colui, non son colui, che credi.
  Ed io risposi, com' a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
  Poi sospirando, e con voce di pianto
  Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti [31] cal cotanto,
  Che tu abbi però la ripa scorsa,
  Sappi, [32] ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
  Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
  Che [33] su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di [34] sott' al capo mio son gli altri tratti,

30 Per via di frodi sposarti alla suprema dignità della Chiesa.

31 Ti preme.

32 Niccolò III. della famiglia Orsini di Roma, di cui benchè Dante conforme il suo stile ne parla con poca riputazione, gli Scrittori più autorevoli ne lodano la capacità, l'integrità e la religione.

33 Su nel mondo le ricchezze, e qui me stesso.

34 I Miei predecessori nella dignità che furono Simoniaci, sono stati tirati giù per il forame della pietra, e stanno sotto appiattati e nascosti: lunghi e distesi, spiega il Vellutello.

Che precedetter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor ch' i' feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' [35] ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di [36] ver ponente un pastor senza legge,
Tal [37] che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo [38] Jason sarà, di cui si legge

35 Di quel che vi sia per stare Bonifazio co i piedi infocati capovolto.

36 Da Bordeos città Occidentale, dov' era Arcivescovo quando fu eletto Pastore universale della Chiesa da i Cardinali radunati in Conclave a Perugia.

37 Con lo star egli turando la bocca del sepolcro: o pure farà dimenticare le nostre iniquità con le scellerate sue azioni, superando di assai, e me, e Bonifazio; intende di Clemente V. nativo di Guascogna assunto al Pontificato per maneggi del Cardinal di Prato, è col favore di Filippo il bello Re di Francia, per gl' inviti del quale, e per l'affetto alla sua nazione fermò la Sedia Apostolica in Avignone, dove rimase per 74. anni.

38 Jasone fratello di Onia sommo Sacerdote uomo ambiziosissimo patteggiò con Antioco Re di Siria che teneva allora Gerusalem, e ne ottenne per grossa somma di denari il sacerdozio del fratello, e venuto a fine delle sue empie brame sagrificò nel Tempio non con le cerimonie mosaiche, e secondo la legge,

Ne' Maccabei: [39] e come a quel fu molle
Suo re, così fi' a lui chi Francia regge.
Io non so [40] s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' i' pur risposi lui, a questo metro:
Deh or mi dî quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' [41] anima ria.
Però [42] ti sta, che tu se' ben punito,
E [43] guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' [44] esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;

ma seguendo il rito sagrilego de' gentili, di che fu poi castigato, lib. 2 Maccab. cap. 4.

39 E come a Giasone fu pieghevole e aderente il suo Re Antioco, così sarà a questo Clemente Filippo Re di Francia.

40 Ardito nel far la riprensione a un Papa.

41 Giuda.

42 Però ben ti sta.

43 Ironia amara con insulto e irrisione.

44 Niccolò III. sdegnato contro Carlo I. Re di Sicilia, perchè fatta richiedere una di lui figliuola per isposa d' un suo nipote, ne ricevè colla negativa una risposta di molto dispregio, lo costrinse a rinun-

Che la vostra avarizia il mondo [45] attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di [46] voi pastor s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, [47] che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi, a lui fu vista:

ziare alla dignità di Senator di Roma, ed al Vicariato dell' imperio di Toscana; ed inoltre acconsentì alla ribellione che si macchinava contro di lui, della Sicilia; la quale poi scoppiò nel 1282. circa un anno e mezzo dopo la morte di questo Pontefice, col famoso vespro siciliano.

45 Fa piangere, e lamentarsi il mondo di esser tenuto però in miseria: o pure, ed è miglior senso, fa intristire e riempire di cattività il mondo, perdendosi di animo i buoni, e facendo ognuno a gara a chi è più malvagio, vedendo che l' esser tale, più frutta, che l' esser buono.

46 S. Gio. Evangelista riconobbe essere una figura di voi altri Pontefici simoniaci, quando vide al cap. 17. della sua Apoc. la gran meretrice di Babilonia. Dante empiamente intende qui nell' infame donna la dignità Pontificia, come residente in Roma, e per meglio dire gli stessi Pontefici simoniaci, come residenti in Roma loro sede, e non già la Santa Chiesa Cattolica, come facendolo più sacrilego, spiegano i poco cauti Comentatori. Vedi su questo passo il sopraccitato libretto del Bellarmino cap. 15.

47 Ha impero sopra molte nazioni, intendendosi spesso nella Scrittura per acque i popoli: in quel luogo ancora dell' Apoc. *il sedit super aquas* si prende in questo senso, ma con allusione all'antica Babilonia di Caldea situata presso la confluenza del Tigre e dell' Eufrate.

Quella, 48 che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,

48 Qui Dante imbroglia il sacro testo, dove le sette teste unitamente con le dieci corna, non si dice averle la meretrice, ma la bestia su cui ella sedeva, la qual bestia è simbolo d' Anticristo con sette teste coronate, perchè collegato con sette Re; con dieci corna per i dieci Regni da lui soggiogati; benchè soggiunge poi l' Evangelista, che le sette teste sono sette monti, e con ciò riman chiaramente simboleggiata Roma, potendo l' istesso corpo servir di simbolo di più cose. Ritornando al testo del Poeta. *Quella che, ec.* dico che Dante vorrà forse dire: la qual dignità Pontificia nacque co i Sette Sagramenti, di cui è prima dispensatrice, o co i sette doni dello Spirito Santo, o colle sette virtù, tre Teologali e quattro Cardinali; ed ebbe argomento di lode, ed autorità da i dieci comandamenti della Legge data a Mosè, finchè la perfetta osservanza di quelli, e la probità de' costumi piacque a quei primi Pontefici, che l' ebbero in sposa: quasi voglia inferire: ora che si vede per dappocaggine, avarizia, e ambizione de' mariti trescare co i Re, non ha più nè dalle sette teste, nè dalle dieci corna decoro e fortezza, ma vituperio e smacco. Questa pare essere stata la mente di Dante, il quale non può scusarsi dalla taccia di temerario, di scandaloso e di peggio, mentre a bella posta variò il sacro testo, affinchè s' intendesse più facilmente di Roma Cattolica, conforme l' intendono gli eretici, che stoltamente si abusano di tal testo contro di lei. S. Agostino, Beda, Ruberto l' intendono della città del diavolo opposta alla città di Dio, cioè di tutta la moltitudine degli empi, che si contrappone alla città di Dio, cioè a tutta la moltitudine de' giusti: la piena

Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro, e d' argento:
E 49 che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' 50 egli uno, e voi n' orate 51 cento?
Ahi 52 Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienzia, che il mordesse,
Forte 53 spingava con ambo le piote.
I' credo ben, ch' al mio duca piacesse,

de' sacri Espositori l' intende o di Roma antica gentile persecutrice de' cristiani, e bagnata del sangue di tanti martiri, o di Roma divenuta un' altra volta gentile, sotto la tirannia d' Anticristo, fuggendone però il Pontefice Romano co i buoni cattolici, che rimarranno costanti in quell' ultima più orribile persecuzione.

49 Che altra differenza v' è?

50 Non che l' idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speciale.

51 Cioè moltissimi, e tanti quanti sono i tesori, a i quali aspirate. Daniello legge *onrate*.

52 Costantino magno, che secondo gravi autori fu battezzato da S. Silvestro, e trasportando la Sede Imperiale a Costantinopoli, fe' dono del palazzo in Laterano, e di molti altri beni temporali a i Pontefici Romani. Ancor su questa vaga sì, ma insolente apostrofe vedi il prefato Controversista.

53 Tirava calci all' aria e guizzava con ambe le piante.

Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco
Soave 54 per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

54 Caro a Virgilio per l' amor che aveva a Dante.



CANTO XX.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta Bolgia.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, [1] ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo
Venir tacendo, e lagrimando [2] al passo,
Che fanno le letáne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,

[1] Che tratta della gente sommersa nell' Inferno.
[2] A quel passo lento e posato che fanno le nostre processioni, in cui si cantano le Litanie.

Mirabilmente apparve esser 3 travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i' piangea, poggiato a un de' 4 rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui 5 vive la pietà quand' è ben morta.

3 Col viso stravolto dietro alle reni, sicchè il mento non stava sopra il torace o cassa del petto.

4 A uno di quei sassi rilevati.

5 Qui, dove giustamente è punito chi ha errato, è pietà il non aver pietà, *degeneras: scelus est pietas in conjuge Tereo:* Ovid. Il P. d'Aquino per ritrovare maniera da accordare, che la pietà dell'Inferno viva insiememente, e sia morta (come afferma chiaramente, dice egli, il Poeta Teologo) la riporta morta rispettivamente agli uomini, e viva in riguardo a Dio, che punisce, come dicon le scuole *citra condignum*: ma non esser questa la mente del Poeta qui non Teologo, nè venire a proposito quel dir delle scuole,

Chi è più scellerato di colui,
Ch' [6] al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? [7] perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, c' ha fatto [8] petto delle spalle:
Perchè [9] volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi [10] Tiresia, che mutò sembiante

credo l' intenderà chiunque voglia considerare il contesto, che unicamente si ferma in disapprovare la compassione.

6 Che ha dispiacere di ciò, che ha decretato Dio, e vuole opporsi al suo giudizio.

7 Anfiarao uno dei sette Re che assediarono Tebe per rimettere sul trono Polinice; e che combattendo fu assorbito vivo da una voragine.

8 Conforme lo stravolgimento detto di sopra.

9 Fu egli famoso indovino.

10 Tiresia tebano anch' esso indovino passando per una selva vide due serpi insieme avviticchiati, e nell' atto di batterli con la verga si trasformò d' uomo in donna; ma dopo sett' anni di bel nuovo ritrovatili, e percossili, ritornò all' essere d'uomo. Felicemente il P. d' Aquino tradusse queste due terzine ne i tre seguenti versi. *Tiresias graditur gemini discrimina sexus percussis virga colubris qui novit, at ille vertice nunc torto nec vir nec foemina, monstrum est.*

Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta [11] è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, [12] dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta [13] tronca.
E quella, [14] che ricuopre le mammelle,

11 *Il ventre se gli atterga*: così in molte edizioni; e così vuole che si legga il Landino e il Daniello; e significa, a cui il ventre, che deve essere la parte davanti, per lo stravolgimento del capo apparisce quella di dietro: *che al ventre gli s' atterga*, così leggono gli Accademici della Crusca, Francesco Buti e il Vellutello, e vuol dire: Aronte vien seguitando Tiresia, ma opponendo le sue reni e la sua faccia al ventre di lui, andando ambedue all' indietro col capo travolto. Aronte indovino celebre della Toscana abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. Luni era città situata a lato della foce della Magra, da cui ancora il paese d' intorno ritiene il nome di Lunigiana.

12 Dove coltiva la terra: propriameute è nettare i campi dall' erbe inutili e nocive, ma si pone la specie per il genere.

13 Impedita stante l' altezza del sito della spelonca: paiono parole di beffa.

14 Per il detto stravolgimento di capo le treccie

Che tu non vedi, con le treccie sciolte,
E [15] ha di là ogni pilosa pelle,
Manto [16] fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose là, dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
E venne serva la [17] città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella, giace un laco
Appiè dell' Alpe, [18] che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome [19] Benaco;
Per [20] mille fonti, credo, e più si bagna,
Tra [21] Garda, e val Camonica, e [22] Apennino

le si dovevano stendere davanti al petto; e che però essendo coperto non poteva vedersi da Dante.

15 Così porta il rovescio di queste figure.

16 Figliuola di Tiresia tebano, che dopo la morte del padre fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria, e vagando per molti paesi giunse finalmente, e si fermò in Italia, dove nel fiume Tiberino concepì Ocno, che fondò poi la città di Mantova, così chiamandola dal nome di sua madre.

17 Tebe, dove nacque Bacco.

18 Dividendola dall' Italia sopra 'l Tirolo contado d' Alemagna.

19 Volgarmente Lago di Garda.

20 Benaco da moltissime sorgive prende l'acqua che in lui s'aduna e stagna.

21 Terra del Veronese, da cui il Lago prende il suo nome volgare: Val Camonica giace nell' agro bresciano.

22 Vellutello leggendo Pennino dice essere un

Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo 23 è nel mezzo là, dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede 24 Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

Monte dell' Alpi, così chiamato da que' paesani: Daniello dice prendersi Apennino per le Alpi; ma a questo modo potrebbe prendersi Bologna per Trento. Ma prendendo l' Apennino per quel ch' è, cioè una catena di monti, che si stende, spartendo l' Italia dal Piemonte, fin' al fondo del regno di Napoli, con ristringere la considerazione a quel tratto di Apennini, che stà più a dirimpetto alle montagne del Tirolo, avrà voluto il Poeta descrivere, dov' è situato questo lago con esprimerne termini veramente troppo lontani, ma ciò egli usa altre volte; per esempio, descrive dov' è situata Verona con dire tra Feltro, e Feltro; stile geografico per verità poco scrupoloso.

23 Forse intende della Penisola di questo Lago, nella quale è situato Sermione castello del Bresciano: ed è questa penisola in tal distanza da quelle tre città, che i loro Vescovi forse arrivando co i confini delle sue Diocesi a quel contorno, quivi potrebbero, se vi andassero, esercitare giurisdizione col dare la benedizione episcopale: e tal penisola stà due ore di cammino lontana dalla sboccatura del lago nel Mincio.

24 Fortezza situata presso la medesima sboccatura, e nella strada che da Verona va a Brescia ed a Bergamo; e però secondo questo rispetto, fortezza di frontiera appartenente al veronese; sicchè a quel tempo sarà stata de' Signori della Scala protettori del Poeta.

Onde la riva intorno [25] più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi
  Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr [26] mette cò,
  Non più Benaco, ma Mincio si chiama
  Fino a [27] Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una [28] lama,
  Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
  E [29] suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine [30] cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far [31] su' arti,
  E visse, [32] e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
  S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,

25 Prendendo il pendio verso il letto del Mincio.

26 Mette capo, s' imbocca nel letto: co' sincope lombarda.

27 Castello del Mantovano.

28 Pianura; ma a parlar più propriamente *Lama* s' intende quel che di piano si stende lungo i fiumi, e che ricolmato per via o di piene, o di alluvione, si fa sito opportuno per salceti e albereti.

29 Per la mal' aria che talora vi cagiona, suol' esser misera agli abitanti.

30 Salvatichetta, anzi che no.

31 I suoi incantesimi e indovinamenti.

32 E vi morì.

Per lo pantan, ch' avea da tutte parti,
Fer la città sovra quell' ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l' appellar [33] senz' altra sorte.
Già [34] fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la [35] mattia da Casalodi,
Da [36] Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' [37] assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien [38] carboni spenti.
Ma dimmi della gente, [39] che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di [40] nota:

33 O augurio, o altra superstiziosa osservanza, quali furono praticate nella fondazione di altre città.

34 Mantova fu già più popolata.

35 La stoltezza di Alberto Conte di Casalodi castello del Bresciano.

36 Fosse ingannata dalla fraudolenza di Pinamonte Buonaccorsi, che avendo persuaso ad Alberto di sbandire la nobiltà con fargli credere, che così si sarebbe guadagnato il favore del popolo di lei nemico; ciò fatto, Pinamonte anch' esso di famiglia potente, fattosi capo del popolo, non vi essendo nobili che resistessero, scacciò i Casalodi, e se ne fece esso signore e tiranno.

37 Ti fo avvertito.

38 Di nessuna forza a persuadermi.

39 Tira innanzi andando come in processione.

40 Di osservazione.

Che [41] solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge [42] la barba in su le spalle brune,
Fu [43] quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' [44] alta mia tragedìa in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così [45] poco,
Michele Scotto fu, che veramente

41 Stà tutta in questo intenta, di riconoscer persone di rimarco.

42 Per avere la faccia rivoltata all' indietro.

43 Fu augure al tempo della grand' armata di Grecia contro Troia, allorchè furono comandati per la guerra tutti che per l' età potevano, tal che i soli bambini ne furono esenti (iperbole) e questi fu, che insieme con Calcante anch' esso indovino avvisò Agamennone che era nella prima nave, del buon punto di sarpare e sortire dal porto d' Aulide con quella flotta di mille navi.

44 Cioè poema di stile grandioso, alludendo a quel verso della Buccol. *Sola sophocleo tua carmina digna cothurno*: d' Euripilo nel 2. dell' En. *Suspensi Euripilum scitatum oracula Phebi mittimus*.

45 O per abito attillato, o per essere egli stato di vita smilza. Questo scozzese astrologo di Feder. 2. imper. fu mirabile nelle sue predizioni, cioè maliziosissimo impostore nell' esercizio di quella professione, cioè furberia.

Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi [46] Guido Bonatti: vedi [47] Asdente,
Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La [48] spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer [49] malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai: che [50] già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' [51] onda,
Sotto [52] Sibilia, [53] Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, [54] che non ti nocque,

46 Astrologo carissimo al Conte Guido di Monte Feltro, che compose un libro di astrologiche imposture.

47 Asdente ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che tirando a indovinare, così a occhi e croce ci coglieva, quanto ogni altro del mestiere.

48 Quella quasi barchettina, che chi tesse manda qua, e là per l' ordito con dentro il cannello, da cui si svolge il filo per la trama e ripieno della tela.

49 Lasciata la fatica del lavorare si diedero a fare le maliarde, usando erbe, immagini di cera ec.

50 Già la luna sta per tramontare.

51 Il mare.

52 Oggi Siviglia città notissima dell' Andalusia, qui messa per l' occidente; essendo rispetto all' Italia occidentale.

53 Caino con una forcata di spine (giacchè egli volle sagrificare a Dio il peggio, che avea trovato in terra) crede il volgo esser le macchie della luna.

54 Il lume di luna ti fu di giovamento nell' oscura selva.

Alcuna volta per la selva fonda.
Sì [55] mi parlava, e andavamo [56] introcque.

55 Così mi diceva Virgilio, cioè in poche parole, affrettiamoci a uscir di qui che si fa tardi, ed è già presso un'ora di sole, da che essendo fatta la luna piena un giorno prima, mentr'ella ora tramontava, il sole doveva esser nato di tanto.

56 Tra tanto: vocabolo fiorentino, come esso Dante dice nel primo lib. della sua volgar eloquenza: l'usò nel primo verso delle sue terzine intitolate Pataffio Ser Brunetto Latini: si forma del latino *inter hoc*: vedi l'Ercolano del Varchi cart. 132. e la seconda centuria del Salvini cart. 71.

CANTO XXI.

ARGOMENTO

In questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demoni, a'quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedìa cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l [1] colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra [2] fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti [3] vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A [4] rimpalmar li legni lor non sani,
Che [5] navicar non ponno, e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:

1 La sommità.
2 La quinta valle, o fosso.
3 Inutili.
4 Rimpeciare.
5 Navigar non ponno, cioè i veneziani.

Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
  Altri fa remi, e altri [6] volge sarte,
  Chi [7] terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
  Bollìa laggiuso una pegola spessa,
  Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
  Mache [8] le bolle, che 'l bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr' io laggiù fissamente mirava,
  Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
  Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom, [9] cui tarda
  Di veder quel, che gli convien fuggire,
  E cui paura subita [10] sgagliarda:
Che per veder, non indugia 'l partire:
  E vidi dietro a noi un Diavol nero,
  Correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!

6 Vien facendo contorcere funi delle vele.
7 Rappezza, racconcia chi la vela maggiore della nave, chi la minore.
8 Fuorchè: cinque volte il poeta usa tal formola lombarda.
9 A cui occorra tardare.
10 Indebolisce, ma non sì che non fugga: *pedibus timor addidit alas*.

L' omero suo, ch' era acuto [11] e superbo,
Carcava un peccator con ambo l' anche,
Ed ei tenea de' piè [12] ghermito il nerbo.
Del [13] nostro ponte, disse: O malebranche,
Ecc' un degli [14] Anzian di santa [15] Zita:
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
A quella terra, che n' è ben fornita:
Ogni uom v'è [16] barattier, [17] fuor che Buonturo:
Del [18] no per li denar vi si fa ita.

11 Alto.

12 Afferrato verso il finire della gamba: propriamente il tendine dietro il collo della gamba.

13 Del nostro ponte, cioè dove io e Virgilio eravamo. Spiega di mala grazia il Daniello: queste son parole del demonio che portava il Barattiere, che lì arrivato disse: o demoni compagni, (che Malebranche non è nome particolare di uno, ma generale di tutti i diavoli) che siete in guardia di questo nostro ponte.

14 Anziani, così chiamavano in Lucca quelli del supremo Magistrato che risiedevano in palazzo.

15 Da questa Santa denomina e circoscrive la città di Lucca, spezialmente divota di questa Santa. Francesco Buti dice, questo essere stato Martin Bottai.

16 Barattiere, in più largo significato vuol dire truffatore, mariuolo e raggiratore: più propriamente quel che fa mercato di uffizi e cariche, e traffica su la giustizia, dicendosi in queste cose civili baratteria; ciò che nelle sacre simonia si direbbe.

17 Bonturo Bonturi della famiglia de' Dati: è detto per graziosa ironia, *quel fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.

18 Del no, si fa sì.

Laggiù [19] 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo [20] furo.
Quei s' attuffò, e tornò su [21] convolto:
Ma i Demon, che del ponte avean [22] coverchio
Gridar: Qui non ha luogo [23] il santo Volto:
Qui si nuota altrimenti, che [24] nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non [25] far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento [26] raffi:
Disser: Coverto convien, che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente [27] accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non [28] galli.
Lo buon maestro: Acciocchè [29] non si paia,
Che tu ci sii, mi disse, giù t' [30] acquatta

19 Il Demonio buttò giù il barattiere, e gettato che l' ebbe sì rivoltò indietro.
20 Ladro.
21 Imbrodolato e involto in quella pegola.
22 Che stavano sotto il ponte, ed erano dal ponte coperti.
23 Che si conserva e venera in Lucca: qui non c' è più tempo, e non giova più il raccomandarsi.
24 Fiume presso Lucca.
25 Sta giù col capo sotto la pegola.
26 Uncini, rampini.
27 Rapisca l' altrui.
28 Galleggi.
29 Non apparisca, non si veda.
30 Appiattati.

Dopo uno scheggio, che alcun schermo [31] t'aia.
E per null' offension, ch' a me sia fatta,
Non temer tu, ch' io ho le cose [32] conte,
Perch' altra volta fui a tal [33] baratta.
Poscia passò di là [34] dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d' aver [35] sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch' escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s' arresta:
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridavan: vada Malacoda:
Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
E venne a lui dicendo, che gli [36] approda.
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse 'l mio maestro,

31 Ti faccia qualche riparo.

32 Ben note, e altra volta provate.

33 A tal baruffa con quei diavoli de' barattieri.

34 Dall' altro capo del ponte, su la ripa che la sesta bolgia dalla quinta divide.

35 Intrepidezza.

36 Che gli è a prò, che gli piace di farci sapere, o pure che gli giova il mio andare a lui, in che l'accomoda? crede per questo dovere star libero da' nostri graffi?

Securo già da tutti i vostri [37] schermi
Sanza voler divino, e fato [38] destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto,
Che si lasciò cascar l' uncino a piedi,
E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l duca mio a me: O tu, che siedi
Tra gli scheggion del ponte [39] quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' [40] uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.

37 Armi con le quali offendete per difendere questi passi.
38 Disposizione favorevole di Provvidenza.
39 Abbassato per non esser visto.
40 Caprona castello de' Pisani assediato da' Lucchesi, che fu loro reso a condizione che i fanti che vi erano di presidio uscissero, salva la vita e l' avere; ma nel vedersi questi in mezzo a un numero tanto maggiore di nemici che gridavano impicca impicca, ammazza ammazza, temerono che le capitolazioni della resa non fosser osservate. Il Landino pretende, che questa paura l' avesse il presidio lucchese, quando poco dopo questo castello fu da' pisani ricuperato, rendendosi con le condizioni medesime, con cui fu preso.

I' [41] m' accostai con tutta la persona,
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi: e vuoi ch' i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E [42] rispondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che [43] tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà: perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta:
Presso è un altro scoglio, [44] che via face.
Jer, [45] più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, [46] che qui la via fu rotta.

41 Naturalezza di chi ha paura.

42 E rispondeano: sì affibbiagliela, arrivagliela bene, fa di coglierci diritto e ficcargnene. Il Volpi spiega far beffa a chi che sia: altro che beffa!

43 Ragionava con Virgilio.

44 Dà commoda strada, se andate su per la riva che va dalla quinta alla sesta bolgia.

45 Nel giorno d'ieri, che fu il Venerdì Santo cinque ore più tardi dell'otta, cioè ora presente, la quale è la prima del nascer del sole, come poco di sopra si è detto; cioè sei ore dopo nato il sole in giorno di venerdì, alludendosi all'Evang. *erat autem ora sexta.*

46 Dalla morte di Cristo quando si ruppe questo

I' mando verso là di questi miei,
  A riguardar s' alcun se ne [47] sciorina:
  Gite con lor, ch' e' [48] non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
  Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
  E Barbariccia [49] guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
  Ciriatto [50] sannuto, e Graffiacane,
  E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le [51] bollenti pane:
  Costor sien salvi sino all' altro [52] scheggio,
  Che tutto 'ntero va sovra le tane.

scoglio, alludendosi al *petrae scissae sunt*. Or se a questo numero si aggiungono gli anni della vita di Cristo, cominciando a numerare fin dalla sua ineffabile concezione, cioè, se al 1266. si aggiungono 34 nè risulterà, che correva dall' Incarn. l'an. 1300. mentre che Dante stava scrivendo queste cose; e per dire più giusto, mentre che egli si trovava per viaggio, essendogli così piaciuto di fingere, che tal suo viaggio seguisse nell' anno detto: dal che s' inferisce ch' egli era intanto in età di 35. anni, sapendosi dalla lapida del suo sepolcro in Ravenna, e dalla cronica di Gio. Villani l. 9. c. 35. e da Leonardo Aretino, esser egli nato nell' anno 1265.

47 Scappa su fuori a galla della pece bollente.

48 Non vi faranno alcun male.

49 Sia il caporale.

50 Con grossissime zanne, come di cinghiale.

51 La viscosa ardente pece e pania.

52 Scoglio che intiero non spezzato, nè rovinato attraversa le bolgie.

O [53] me, maestro, che è quel, ch' io veggio,
Diss' io? deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se' sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrinan li denti,
E [54] con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrinar pure a lor senno,
Ch' e' fanno cio [55] per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun [56] la lingua stretta
Co' denti verso lor duca, per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

53 O mio.

54 Erano segni che facevano a Barbariccia per mostrare di essersi accorti dell' inganno fatto a i Poeti, essendo bugia, che quello scoglio fosse intiero e non spezzato, come vedremo.

55 Per quei miserabili che sono come cotti a lesso nella pece bollente. Vellutello legge: lesi, offesi, martoriati.

56 Per cenno d' esser disposti a beffare i poeti. Il Landino dice che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale sonata del caporale.

CANTO XXII.

ARGOMENTO

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; infine raccontando l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demoni.

I' vidi [1] già cavalier muover [2] campo,
E cominciare [3] stormo, e far lor [4] mostra,
E tal volta [5] partir per loro scampo:
Corridor [6] vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir [7] gualdane,

1 In genere di segni e di suoni da far muovere o guidar gente, io ho veduto usar cose diverse e strane; ma sì strana cosa, come quella che usava il caporal Barbariccia nel guidar la sua gente, non l'ho veduta mai.

2 Marciare in ordinanza.

3 Battaglia.

4 Rassegna.

5 Far la ritirata.

6 In atto di fare scorrerie per quel territorio.

7 Gente d'arme a cavallo in atto di foraggiare e dare il guasto al paese.

Ferir [8] torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, [9] e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Nè già [10] con sì diversa cennamella
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave [11] a segno di terra, [12] o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
(Ah fiera compagnia!) [13] ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia [14] intesa,
Per veder della bolgia ogni [15] contegno,
E della gente, ch' entro v' era [16] incesa.
Come i Delfini, quando [17] fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,

8 Squadre in atto d'armeggiare e azzuffarsi di concerto per fare spettacolo di festa.

9 Fumate di giorno, fuochi di notte.

10 Con istromento da fiato sì strano e diverso da tutti quelli che si usino a muover e guidar gente.

11 Di terra che si scopra, per esempio un promontorio.

12 E al vedere la stella di tramontana, o altra, onde la nave si muova, e regoli il suo corso.

13 Proverbio: bisogna sapersi accomodare a tutto: qui dunque, cioè nell' Inferno bisognava accomodarsi alla compagnia de' demoni, siccome ec.

14 La mia attenzione.

15 Ogni cosa contenuta.

16 Arsa, bollita.

17 Saltando e carolando a fior d'acqua.

Che s' [18] argomentin di [19] campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan gli ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, [20] com' egl' incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra [21] spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli [22] arronciglìò le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una [23] lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furon [24] eletti,
E poi che si chiamaro, attesi [25] come.
O Rubicante, fa che tu li metti

18 S' ingegnino.
19 Dall' imminente tempesta, di cui suol esser segno la danza de' delfini.
20 Come accade; quell' *egli* è particella espletiva.
21 Salta giù nel fosso spicciandosi da ogni ritegno della ripa.
22 Aggrappò, aggraffiò.
23 Animale amfibio un poco simile alla volpe: vive per lo più ne' laghi e di pesci si pasce.
24 Dal capitano Malacoda.
25 Come tra di se si chiamavano.

Gli unghioni addosso sì, che tu lo [26] scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti:
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s' accostò allato;
Domandollo ond' e' fosse, e quei rispose,
I' [27] fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fu' famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia,
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucìa.
Tra male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco:
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.

26 Scortichi.

27 Costui chiamossi Ciampolo nato di padre scialacquatore; egli però ridotto a povertà fu da sua madre accomodato a servire un barone di Tebaldo Re di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito fece il barattiere delle cariche e uffizi di quella Corte e Regno.

Lo duca: Dunque or dì degli altri rii:
  Conosci tu alcun, che sia [28] Latino
  Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
Poco è da un, [29] che fu di là vicino:
  Così foss' io ancor con lui coverto,
  Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, troppo avem sofferto,
  Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
  Sì che, stracciando, ne portò un [30] lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
  Giù dalle gambe: onde 'l [31] decurio loro
  Si volse 'ntorno intorno [32] con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
  A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
  Dimandò 'l duca mio, sanza dimoro,
Chi fu colui, [33] da cui mala partita
  Dì, che facesti, per venire a proda?
  Ed ei rispose: [34] Fu frate Gomita,

28 Latino non vuol dire qui precisamente del lazio, ma italiano.

29 Vicino, di un' isola all' Italia adiacente; cioè di Sardegna.

30 La parte del braccio dal gomito alla spalla.

31 Caporale.

32 Con guardatura bieca, ovvero con quel suo forcone.

33 Da cui in mal punto ti scostasti per uscire alla proda del fosso bollente, dove fosti aggranfiato.

34 Costui di nazione sardo, di professione frate, ma non si sa di qual ordine, guadagnatosi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, governatore o presi-

Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' [35] ebbe i nemici di suo donno in mano,
E [36] fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e [37] lasciogli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa [38] con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O [39] me, vedete l' altro, che digrigna:

dente di Gallura, se n' abusò, trafficando nel barattare cariche e uffici con trappolerie e frodi, come di mangiare a due ganascie, mettere in mezzo ec. La Sardegna di quel tempo era de' pisani che ne divisero il governo in quattro giudicati, che si chiamarono Logodoro, Callari, Gallura e Alborea.

35 Ebbe in potere i nimici del suo donno, cioè signore.

36 Lasciolli andar liberi per poco denaro; onde si ebbero motivo di lodarsi di Gomita; ma risaputasi da Nino questa sua furfanteria e infedeltà, lo fece appiccare.

37 Lasciolli partire con facilità, liberamente e a bell' agio.

38 Conversa assai, e ragiona domesticamente sotto questa pece con Fra Gomita Michele Zanche signore di Logodoro: questi fu Siniscalco di Enzo figliuolo naturale di Federigo Secondo Imperatore, al quale il padre aveva dato il giudicato di Logodoro; ma morto Enzo in carcere in Bologna, tanto seppe adoperarsi Michele con la vedova madre di lui rimasa padrona, che l' indusse a prenderlo per marito, e così divenne signore di Logodoro.

39 Ohimè.

I direi anche: ma i' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran 40 proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma 41 stien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette:
Ed io seggendo in questo luogo stesso,
Per 42 un, ch' io sò, ne farò venir sette,
Quando 43 sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 44 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea 45 lacciuoli a gran divizia,

40 Il caporal Barbariccia.
41 Ma si fermino un poco, e cessino le male branche de demoni: la Crusca insegna *cesso* essere accorciato da cessamento.
42 Per uno ch' io sono.
43 Fischierò nel modo che costumiamo quante volte tal' un di noi mettendo il capo fuori della pece, e avvertendo non esservi demoni lì attorno, fischia, acciocchè scappino su ancora gli altri dannati per un poco di refrigerio.
44 Coll' o stretto.
45 Ripieghi d' astuzia e di frode.

Rispose: 46 Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e 47 di rintoppo
A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 48 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo 49 ludo.
Ciascun 50 dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese 51 ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto

46 Malizioso eh? Bella malizia il procurare a i miei poveri compagni il rischio di venire tra i vostri artigli: tristizia, cioè danno e tormento.

47 Di rincontro, all' opposto, non conforme al sentimento degli altri.

48 Si lasci pure da noi libera la sommità della ripa, acciò quell' anime non ci vedano, e occultiamoci dietro la ripa, sì che la ripa sia difesa e riparo tra te, e noi per vedere a prova, se potrai più te solo a tuo scampo correndo, o noi tutti a tua offesa volando, quantunque tu ti pigli, e noi ti concediamo questo vantaggio.

49 Giuoco.

50 Ciascun de' demoni quasi in esecuzione della proposta fatta da Alichino voltò gli occhi dall' altra parte verso l'altra bolgia di dietro, e il primo Cagnazzo che era stato a conceder questo più renitente e duro, sospettando d' inganno e dicendo, *odi malizia* ec.

51 Pigliò bene il contrattempo, e si tolse, e fuggì

Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
Di che ciascun di colpo fu [52] compunto,
Ma [53] quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, [54] e gridò: Tu se' [55] giunto.
Ma poco valse, che l' [56] ale al [57] sospetto
Non potero avanzar: [58] quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della [59] buffa,
Volando dietro [60] gli tenne invaghito,

salvo dal lor proposito che era di stracciarlo co' lor roncigli.

52 Arrabbiato e trafitto dalla smania. Landino e Vellutello leggono colpa, e il senso sarà: eran dolenti giudicandosi colpevoli di negligenza in guardarlo.

53 Ma più degli altri Alichino, siccome autore di questo nuovo ludo.

54 Facendo del bravo, e vantandosi vanamente.

55 Raggiunto.

56 Le ali del diavolo Alichino.

57 Paura del Navarrese: il volo non potè vincere in velocità la paura.

58 Il Navarrese si tuffò sotto la pece, e Alichino se ne rivolò in su colle pive nel sacco.

59 Buffa, che nel 7. cant. significa vanità e baia, qui significa scherno e beffa fatta dal barattiere a i diavoli.

60 Tenne dietro ad Alichino.

Che quei campasse, [61] per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso [62] ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier [63] grifagno
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cader nel mezzo del bollente stagno.
Lo [64] caldo schermidor subito fue:
Ma però di levarsi era [65] niente,
Sì aveano inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di qua di là discesero alla [66] posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

61 Avendo caro che il Navarrese scampasse, per azzuffarsi con tal pretesto con Alichino.

62 Aggranciato cogli artigli.

63 De' più feroci di questo genere.

64 La pece ardente, in cui eran cascati ben attaccatisi cogli artigli, fece da schermidore, spartendoli.

65 Era un niente, cioè vano ogni sforzo di rialzarsi e rivolare.

66 Al luogo loro assegnato.



CANTO XXIII.

ARGOMENTO

In questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti: la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d'intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzion ch'egli ebbe da i demoni, e come fu salvato da Virgilio.

Taciti, soli, e sanza compagnia
N' andavan l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come [1] i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier [2] per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:

1 Come i frati di S. Francesco, non quando vanno a coppia per città, come pare che trasporti il P. d'Aquino, *alvernicolae, pia turba, sodales sic bini incedunt*, ma quando un dopo l'altro viaggiano insieme in campagna, di rado si uniscono del pari.

2 Avendomene risvegliata la specie questa rissa tra Calcabrina e Alichino. La favola è questa: la rana che si esibisce a un topo di passarlo di là da un fosso con animo di annegarlo, ma quando sta per eseguire il suo malvagio disegno, veduti da un nibbio, furono ambedue rapiti da esso e divorati.

Che più non si pareggia [3] mo ed issa,
  Che [4] l'un con l'altro fa, [5] se ben s'accoppia
  Principio e fine, con la mente fissa:
E come l'un pensier dell'altro [6] scoppia,
  Così nacque di quello un altro poi,
  Che [7] la prima paura mi fe' doppia.
I' pensava così: Questi per [8] noi
  Sono scherniti, e con danno e con beffa
  Sì fatta, ch'assai credo, che lor [9] noi.
Se [10] l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa,
  Ei ne verranno dietro più crudeli,
  Che cane a quella levre, ch'egli [11] acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli

3 *Mo*, ed *issa*, due particelle del medesimo significato ambedue *ora* e *adesso*.

4 Il fatto del topo e della rana, col fatto di questi due diavoli.

5 Se si confrontano insieme il principio, cioè la cagione che mosse la rana a finger di voler passare dall'altra ripa il topo, e mosse Calcabrina a finger di voler correre in aiuto d'Alichino (che fu tanto nell'uno, quanto nell'altro il voler ingannare con danno) ed il fine, cioè l'effetto che ne seguì, e fu, che ciascuno ingannato rimase, e preda, quelli del nibbio, questi della pece.

6 Nasce, sboccia.

7 Mi raddoppiò la paura che ebbi quando ci furon dati per guida i demoni.

8 A conto nostro, per nostra cagione.

9 Rechi noia.

10 Se alla malignità s'aggiunge l'ira.

11 Abbocca, mettendogli il ceffo adosso.

Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi, Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di [12] Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato [13] vetro,
L' [14] imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur [15] mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S' [16] egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l' immaginata [17] caccia.
Già [18] non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir con l' ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,

12 Delle male branche de' diavoli.

13 S' io fossi uno specchio.

14 L'immagine esterna del tuo corpo non ritrarrei e rappresenterei così, come l'immagine interna della tua mente: io indovino, anzi veggo benissimo i tuoi pensieri: impetro, cioè scolpisco ed esprimo.

15 Pur ora.

16 Se la cosa sta così, che la ripa a man dritta verso la sesta bolgia declini: e non sia sì precipitosa.

17 La caccia che noi ci immaginiamo e temiamo doverci dare i demoni.

18 Non avea finito Virgilio di esporre la sua risoluzione.

Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese:
Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta,
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E [19] giù dal collo della ripa dura
Supin [20] si diede alla pendente roccia,
Che [21] l'un de lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per [22] doccia,
A volger ruota di mulin [23] terragno,
Quand' [24] ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio per quel [25] vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle

19 Dalla cima della ripa dura, siccome di pietra.

20 Si lasciò andare giù sdrucciolando colle reni, e tenendo Dante stretto sul petto.

21 Perchè l'altro lato riman chiuso da un'altra roccia o ripa, essendo ciascuna bolgia chiusa da due di tali ripe o bastioni.

22 Canale.

23 Fatto in terra, a differenza di quelli che si fabbricano sopra i laghi o fiumi.

24 L'acqua s'appressa alle pale, dov'è nella sua maggior velocità e precipizio.

25 Per quella ripa, o per quel pendio, per quella striscia, che fece nel calarsi. Vivagno propriamente l'estremità lungo le tele e robe sottili, siccome cimosa o cintolo l'estremità lungo i panni di lana.

Sovresso [26] noi: ma non gli era sospetto;
Che l' alta Providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente [27] dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, [28] fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che [29] Federigo le mettea di paglia.

26 Come si dice con esso noi, con esso me, con esso loro, ec. ma ciò non era a Virgilio di sospetto e di timore.

27 Che altro mostrava al di fuori, altro era al di dentro, e come sarebbe a dire mascherata, e con viso dipinto a divozione.

28 Di quel taglio, di quella foggia che usavano nella città Elettorale di Colonia, dove le cappe de' monaci si facevano più grossolane e più malfatte a guisa di sacchi, dice il Landino, il Vellutello e il P. d'Aquino: più pompose e larghe, dice Daniello ed il Volpi, di quel che si facessero in Italia: e Francesco Buti racconta, che per la pompa e vanità con cui volevano vestire quei Monaci, furono in penitenza dal Pontefice obbligati a vestirsi così rozzamente.

29 A paragone di questi così pesanti, quelle inventate dalla crudeltà di Federigo potean dirsi leggerissime. Federigo II. Imperatore usò di far tormentare i rei di lesa maestà in questa guisa: faceva lor mette-

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venia sì pian, 30 che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch' al fatto, o al nome si conosca,
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Diretro a noi gridò, tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: 31 aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran 32 fretta
Dell' animo col viso d' esser meco:
Ma tardavagli 'l carco, e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco
Mi rimiraron sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:

re indosso una gran veste di piombo, e poscia messili in un gran vaso al fuoco, faceva sì, che insieme col piombo il corpo ancora del reo si disfasse.

30 Ad ogni passo che muovevano, acquistavamo nuovi compagni, lasciando indietro quelli, con cui al muoverci eravamo del pari.

31 O Dante aspetta lo spirito e poi cammina con lui, accomodandoti al suo passo.

32 Desiderio.

Costui par vivo [33] all' atto della gola:
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave [34] stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran [35] villa,
E [36] son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un rispose a me: Le cappe [37] rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così [38] cigolar le lor [39] bilance.
Frati [40] Godenti fummo, e Bolognesi,

33 Al respirare che Dante faceva.

34 Del nostro lungo abito e talare fino a' piedi, che tale era la stola de' latini.

35 Nella città di Firenze, detta villa alla moda francese.

36 Col corpo mio vero, non fantastico e aereo.

37 Le cappe dorate, essendo il rancio colore vicino al giallo.

38 Stridere.

39 Noi stessi che sostenghiamo sì dolorosi pesi.

40 Alcuni gentiluomini di Lombardia supplicarono Urbano IV. di poter fondare un ordine di Cavalieri col titolo di Frati di Santa Maria, obbligandosi di combattere contro gl' infedeli, e di mantenere ragione e giustizia: ma perchè erano per lo più ricchi, e

Io [41] Catalano, e costui Loderingo
Nomati, [42] e da tua terra insieme presi,
Come [43] suole esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,

stavano di ordinario alle lor case a godersela con la moglie e co' figli, e a scialare splendidamente, il volgo gli chiamava, per soprannome Frati Godenti o Gaudenti; in oggi quest' Ordine è soppresso: portavano per insegna uno scudo bianco con Croce rossa, se ce ne stiamo al Landino.

41 M. Catalano Catalani o Malvolti; M. Loderingo de' Liandolo e degli Andali, e chi dice de' Lambertucci; il primo Guelfo, il secondo Ghibellino.

42 Nominati da quei, che reggevano la città, perchè il popolo non tumultuasse dopo la disfatta del Re Manfredi, ed accettati tutti e due da Firenze tua Patria per Governatori, in luogo di un solo Pretore o Potestà, che soleano eleggere per amministrare la giustizia, per essere allora il popolo nelle due fazioni diviso: ma corrotti da' Guelfi già prepotenti per denari, ci portammo di modo, che discacciati i Ghibellini, ne appariscono ancora i segni incontro del Gardiguo: era questa una strada o contrada, in cui erano le case degli Uberti famiglia nobilissima e capo dei Ghibellini fatte ardere e diroccare da quei due Frati Godenti, ved. Vill. l. 7. c. 3.

43 Proposti fummo ed eletti affine di conservare la sua pace a quel modo che suol eleggersi per tal fine un solo, e non due, come si fece in quella contingenza di fazioni: se pur solingo non voglia prendersi in senso di solitario, cioè non imbarazzato in fazioni, non partigiano: ma indifferente, qual sarebbe un solitario: così forse l' intese il Buti citato dalla Crusca.

Che ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, 44 i vostri mali:
Ma più non dissi: ch' 45 a gli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò 46 i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier, ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo 47 il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri dal concilio,
Che fu per li Giudei 48 mala sementa.
Allor vid' io 49 maravigliar Virgilio

44 Figura di reticenza: i vostri mali portamenti han recato l'ultimo esterminio alla mia Patria, voleva dire e sgridarli, siccome Ghibellino, e non compatirli, come sogna il Landino, quasi volesse soggiungere i vostri mali recan dolore ancor' a me.

45 Mi si offerì e presentò avanti gli occhi.

46 Caifasso che profetizzò: *expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo* ec.

47 Anna suocero di Caifa sta penando ancor egli così.

48 Perchè produsse pessimi frutti, tra' quali l'eccidio di Gerusalemme sotto Tito circa 37. anni dopo quel conciliabolo.

49 Per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del paganesimo.

Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto [50] vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a [51] dipartirci.
Rispose adunque: Più [52] che tu non speri,
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar [53] potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: [54] Mal contava la bisogna

50 Perchè da tutti era calpestato.

51 Ad agevolarci la partenza.

52 È vicino più che non speri uno scoglio, o scogliera, che cominciando dalla gran cerchia, da cui si chiude in mezzo Malebolge con tutti i suoi valloni, varca sopra tutti i dieci bastioni fino al pozzo, toltone questo sesto scoglio, che è rotto e rovinato, onde non vi passa sopra e lo copre, ma giace caduto a terra.

53 Ma potrete però salire per le rovine, che giacciono in un pendio, e in una salita non del tutto scoscesa, perchè lo scoglio non è disfatto in minuzzoli, ma una buona parte ne resta intiera, e s' innalza e sopravanza di molto il piano.

54 Il diavolo Malacoda male ci aveva istruiti per il nostro bisogno, e c' ingannò nel dirci ciò che ci

Colui, che i peccator di là 55 uncina.
E 'l frate: I' udì già dire a Bologna
Del Diavol vizi assai, tra i quali udì,
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' 56 incarcati mi partì
Dietro alle 57 poste delle care piante.

bisognava fare per proseguire il viaggio, assicurandoci il bugiardo, che tal ponte non era rovinato.
55 Arronciglia, aggranfia.
56 Aggravati da pesantissimo manto.
57 Orme, pedate del mio caro Virgilio.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della città di Pistoia, e de' suoi fiorentini.

In quella parte del [1] giovinetto anno,
Che [2] 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti [3] al mezzo dì sen' vanno:
Quando la brina in su la terra [4] assempra
L' imagine di [5] sua sorella bianca,

1 Giovinetto secondo lo stile romano, che fa il capo d'anno il primo di Gennaio.

2 Che il sole entra in aquario circa il 21. di quel mese, quasi a temperarvi i suoi raggi; ma al tempo di Dante, 300. anni in circa prima della correzione Gregoriana, ciò succedeva circa il 14. del mese.

3 Quando passato già di un mese il solstizio iemale, vengono però a scortarsi oramai sensibilmente le notti, e con ciò ad avviarsi verso il giorno, che appunto è mezzo, cioè la metà di 24. ore, la qual cosa accade nell' equinozio, in cui la notte e il dì fanno a mezzo col prendersi dodici ore per uno.

4 Rassomiglia.

5 La neve, massime se sia una piccola nevata e come suol dirsi un' incaciatura.

Ma [6] poco dura alla sua penna [7] tempra,
Lo [8] villanello, [9] a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, [10] ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l [11] tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza [12] ringavagna
Veggendo [13] 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d' ora, e prende suo [14] vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.

6 Presto si strugge e sparisce.

7 Similitudine tolta dalla penna da scrivere, che avendo una tempra o temperatura sottile, dura poco: così la brinata per la sua tempra o condizione, non può molto durare. Altri leggono: *e la sua pena tempra:* cioè contempera il suo freddo, che reca danno e pena alle cose che adugge.

8 Bisogna che sia un villanello piccinino bene, se non sa distinguer la brina dalla neve.

9 Che si trova sprovvisto del bisognevole per le sue occorrenze.

10 Atto di chi sbigottendo forte s' impazientisce.

11 Un misero avvilitosi, cui manca ogni ripiego.

12 Ripiglia la speranza, si rincuora: propriamente ripone nel gavagno, cioè cesto o canestro: parola lombarda, almeno di quel tempo: si dice ringavagnare, a quella foggia che si direbbe rinfiascare, rimbottare, rinsaccare, ma il cuor d' un villanello il Poeta se l' è figurato più tosto un canestro, mentre così richiedeva la rima.

13 Allo sparire della brinata.

14 Scudiscio, bacchettina.

Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar [15] la fronte,
E così tosto al mal [16] giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse [17] con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima [18] appiè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e [19] diedemi di piglio.
E come quei, che [20] adopera, ed istima,
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D' un [21] ronchione, avvisava un'altra scheggia,
Dicendo, sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da [22] vestito di cappa,

15 Per essere stato burlato e cuculiato da quel monello di Malacoda.

16 Col rassereuarsi ben tosto, e mostrarmisi in aria gioliva mi medicò e tolse quello sgomento, e però mi rincuorai siccome il villanello ec.

17 Con quell' atto amorevole verso di me.

18 Quando mi comparve la prima volta a liberarmi da quelle tre fiere tra la selva e il monte.

19 M'abbracciò, prendendomi in collo.

20 Opera, e insieme vien pensando a ciò che poi si ha da operare.

21 Grosso pezzo di masso rovinato.

22 Da non potervisi arrampicare uno che fosse vestito di cappa, com'erano que' miseri Ipocriti da noi dianzi visti.

Che noi a pena, ei [23] lieve, ed io [24] sospinto,
Potavam su montar di chiappa [25] in chiappa
E se non fosse, che da quel [26] precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l' una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l'ultima pietra [27] si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta
Quando fui su, ch'i' non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti [28] spoltre:
Disse 'l maestro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto [29] coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere od in acqua la schiuma:
E però leva su, vinci l'ambascia

23 Perchè senza vero corpo.
24 Dalle mani di Virgilio.
25 Di scheggia in scheggia di quei sassi che spuntavano in fuori.
26 Cerchio, argine in giro.
27 Stà pendente in giù dall'altra parte, o vero lascia d'essere scoscesa, rimanendo un po' di pianerottolo su la cima.
28 Spoltronisca, spigrisca.
29 Poltroneggiando a letto.

Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' 30 accascia.
Più lunga scala convien, 31 che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi; 32 or fa sì, che ti vaglia.
Levàmi 33 allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era 34 ronchioso, stretto, e malagevole,
Ed erto più assai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole:
Onde 35 una voce uscìo. dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, 36 ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

30 S' aggrava e casca giù avvilito.

31 Ci resta da salire, cioè quella del Purgatorio.

32 Col metter in opera ciò, che hai inteso.

33 Mi rizzai.

34 Aspro, scabroso, sassoso, di sassi fitti e sporgenti ben in fuori.

35 Per lo qual mio parlare uscì dall' altro fosso ch' era la settima bolgia, una voce non atta a scolpir parole.

36 Ancorchè fossi sopra il dosso, cioè nel mezzo dell' arco di quel ponte che varcava dalla sesta bolgia alla settima, sicchè io doveva intendere più facilmente di lì, che da ogni altro luogo, essendo come a piombo sopra quel che parlava.

Io era volto in giù, ma gli occhi [37] vivi
Non potean' ire al fondo per l'oscuro:
Perch' i', Maestro, fa, che tu arrivi
Dall' [38] altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile [39] stipa
Di serpenti, e di sì diversa [40] mena,
Che la memoria il sangue ancor mi [41] scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che [42] se Chelidri, Jaculi, e Faree

37 Per quanto esercitassero la propria loro azione vitale di vedere, la propria vivacità: che Dante non chiama qui vivi i suoi occhi a differenza di quelli di Virgilio, come vuole il Daniello.

38 All' altro argine che cinge intorno l' ottava bolgia, e di lì scaliamo giù il muro, calandoci nel fondo della bolgia.

39 Calca, aggruppamento.

40 Razza, natura, serpeggiamento.

41 Guasta e sciupa.

42 Questo assortimento di serpenti è preso dal lib. 8. di Luc. Chelidri, serpi che in terra e in acqua vivono: Jaculi che si lancian dagli arbori addosso agli uomini: Faree, serpi che con la coda camminano

Produce, e Centri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, [43] che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar [44] pertugio, [45] o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse, e per se stessa

elevati da terra con le altre membra: Cenchri, perchè pinticchiati da certi punti che paiono grano di miglio, che il miglio *cenchros* in greco si appella (e qui tutti i testi di Dante, anche quello degli Accademici della Crusca sono corrotti: leggendo *centri* in luogo di *cenchri*, com' è chiaro che deve leggersi dal greco *cenchros*) e dicon di questo, che movendosi non serpeggia, ma va a dirittura: Anfesibene, serpi che hanno due capi, uno dove l' hanno le altre, l' altro in luogo di coda.

43 L' Egitto.

44 Da nascondersi.

45 Pietra preziosa che ha virtù contro i veleni.

In quel medesmo ritornò di [46] butto:
Così per li gran savi si confessa,
Che [47] la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa:
Erba, nè biada in sua vita non pasce:
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo,
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,
Per forza di Demon ch' a terra il tira,
O [48] d' altra oppilazion, che lega l' uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal' era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta [49] croscia:
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana
Poco tempo è in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,

46 Subito, di botto.

47 È traduzione di Ovidio *una est quae reparat, seque ipsa reseminat ales, Assyri phaenica vocant, nec fruge, nec herbis, sed thure, et lacrimis, et succo vivit amomi etc.*

48 Accidente apopletico, o epilettico, cioè mal caduco, che nasce da qualche turamento ne i nervi, onde s' impedisca il corso degli spiriti, qualunque poi di ciò sia l' origine.

49 Metafora presa dall' acqua quando vien giù dirottissima.

Sì come a mul, ch' i' fui: son [50] Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna [51] tana.
Ed io al duca: Dilli, che non [52] mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di [53] corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s' infinse,
Ma drizzò verso me l' animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell' altra vita tolto:
I'non posso negar quel, che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli [54] arredi:
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma [55] perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:

50 Vanni Fucci pistoiese bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri, uomo bestiale e ladro, che tra le altre co' suoi compagni rubò la ricchissima sagristia del Duomo di Pistoia, imputandone Vanni della Nona che ne fu, benchè innocente, impiccato.

51 In riguardo alle sanguinose fazioni di quei tempi, essendo per altro città di costume molto gentile.

52 Che non fugga, e così ci burli.

53 E come tale non dovrebbe essere quaggiù, ma nel primo girone del cerchio settimo tra i violenti.

54 Dall' altar di S. Jacopo.

55 Non godi per esser tu della parte de' Bianchi ed io dalla parte de' Neri.

Pistoia in pria di Negri [56] si dimagra,
Poi [57] Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge [58] Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond'ei repente spezzerà la [59] nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto:
E detto l'ho, perchè doler ten'debbia.

56 Scacciandone in gran numero.

57 I Bianchi fiorentini accorsero a Pistoia, per il qual soccorso fu vinta la fazion de' Neri, e molti di loro rimastivi, introdussero con nuova gente nuove costumanze: o pure intendi, che poco dopo in Firenze furono cacciati i Banchi, e tornarono i Neri dominanti, rovinando la città e le leggi.

58 Sotto questa allegoria intende di Marcello dei Marchesi Malaspini che signoreggiavano in Val di Magra, il quale fattosi capo de' Neri diede la battaglia a i Bianchi nel campo Piceno sotto il Castel di Fucecchio e li ruppe e disfece, e questa rotta fu cagione, che i Bianchi di Firenze fossero cacciati da' Neri: ved. Vill. l. 8. c. 44.

59 Le soldatesche più deboli della fazione Bianca disfatte da Marcello con soldatesche più forti significate ne i nuvoli.

CANTO XXV.

ARGOMENTO

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
  Le mani alzò [1] con ambeduo le fiche,
  Gridando: Togli Dio, [2] ch' a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
  Perch' una gli s'avvolse allora al collo,
  Come dicesse, I'non vo', che più diche:
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
  Ribadendo [3] se stessa sì dinanzi,
  Che non potea con esse dare un crollo.

1 Atto sconcio, che si fa con le dita in dispregio altrui messo il dito grosso tra l'indice e il medio: ved. il Varchi nell'Hercolan. a c. 100.

2 Prenditele pure, che intendo di farle a te e per tuo dispetto: bestemmia più stolta che da dannato: squadrare, qui vale mostrare, e più; *obstrudere* quasi spinger su gli occhi.

3 Metafora presa dal chiodo, di cui nel conficcarsi scappatane la punta, si rificca indietro ribattendola, e quest'è ribadire.

Ah Pistoia Pistoia, che non 4 stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo 5 seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, 6 che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia,
Venir gridando, Ov' è, ov' è l'acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino, ove comincia nostra 7 labbia.
Sopra le spalle dietro dalla 8 coppa
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E 9 quello affuoca qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,

4 Risolvi.
5 I tuoi antenati: vai di male in peggio.
6 Capaneo, di cui si è detto nel Canto 14.
7 Il Landino e il Vellutello per *labbia*, intendono il ventre, a cagione delle immondezze che vi ha, dette latinamente *labes*: ma meglio il Daniello l' intende per viso, faccia, perchè in altri luoghi chiaramente il Poeta l'usa in tal significato Canto 7. 14. 28. Inf. e 23. Purg. ma se quel *comincia nostra labbia* par che indichi la pancia del Centauro, che è dove comincia a esser uomo, può spiegarsi così, e torsi ogni difficoltà: dove comincia la sua sembianza umana, pigliando sembianza in senso più ampio, che non significherebbe faccia o viso.
8 Nuca, parte di dietro della testa.
9 Infuoca chiunque in lui si riscontra.

Che sotto 'l sasso di monte [10] Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non [11] va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar [12] frodolente, ch' ei fece
Del grande [13] armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere [14] biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner [15] sotto noi,

10 Uno de' sette Colli di Roma, dove quest' assassino aveva il suo grottone: *Hic spelunca fuit vasto submota recessu semihominis Caci* Æn. 8 *semihominis*, non perchè Centauro, ma perchè uomo bestiale; ma il *semihominis*, e il *pectora semiferi* Dante lo prese per Centauro.

11 Non va con gli altri Centauri suoi fratelli. Dante qui fa la mitologia a suo modo: Caco non fu Centauro, ma un ladrone che per ultimo rubate ad Ercole certe vacche, fu da lui ammazzato. Favola notissima.

12 Perchè tirava alla sua spelonca gli armenti per la coda all' indietro, acciò le pedate, se fossero state per il suo verso non indicassero il furto. Perchè dunque egli usò tal frode, però ha luogo tra i frodolenti e non tra i violenti, come gli altri Centauri, conforme il già detto nel Canto 12.

13 I buoi ch' Ercole aveva condotti di Spagna, e tratteneva a pascolare in quei contorni.

14 Traslato dalla vista: storte, contro la retta ragione, pessime.

15 Sotto, perchè i Poeti erano su la ripa e gli spiriti giù nella bolgia.

De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non, quando gridar: Chi siete voi?
Perchè [16] nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma [17] e' [18] seguette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette
Dicendo: [19] Cianfa dove fia [20] rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi [21] posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia:
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia,
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese,
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,

16 Il nostro ragionar contando la novella di Caco.
17 È formolina ridondante, ma graziosa usata da i più puliti scrittori, Petrar. Boc. ec. e da i viventi fiorentini eziandio nel parlare più usuale.
18 Accade come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l' altro.
19 Cianfa fu della famiglia de' Donati di Firenze.
20 Benchè lì presente, non lo riconosceva per essersi sì stranamente trasformato.
21 Come chi intima silenzio per sentir meglio chi parla oltre di lì: *digito compesce labellum*. Juv.

E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s' appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, nè l' altro già parea quel, ch' era.
Come [22] procede innanzi dall' ardore,
Per lo [23] papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l [24] bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: [25] Ome Agnel, come ti muti!
Vedi, che già non se' nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste,
In una faccia, [26] ov' eran duo perduti.
Fersi [27] le braccia duo di quattro liste:

22 Prima che si accenda e alzi la fiamma.

23 Non lucignolo come vuole il Landino e 'l Vellutello, ma carta che così ancora si dice in greco, in latino, in francese e in spagnuolo dal *papyrus* arboscello che nasce in Egitto in luoghi paludosi, di cui se ne faceva la carta, come ora si fa di cenci lini.

24 Il color bianco.

25 Oimè, Agnolo, o pure o mio Agnolo: questo è Agnolo Brunelleschi, come vogliono gli antichi spositori.

26 Perduti ciascuno nella sua propria sembianza, sicchè riconoscer non vi si potevano.

27 Perchè alle due braccia dell' uomo si erano unite le due gambe del serpente.

Le cosce con le gambe, il ventre, [28] e'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era [29] casso:
Due, e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen' gìa con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo, verso l' [30] epe
De gli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, [31] donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:
Poi [32] cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò: ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l' assalisse.
Egli [33] il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, [34] là dove tocca

28 Cassa del petto.
29 Cassato.
30 Pancie.
31 Il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l' alimento.
32 Il serpentello.
33 Quello spirito guardava il serpente e il serpente lo spirito.
34 Lib. 11. dove narra per incidenza che costui

Del misero Sabello, e di [35] Nassidio,
E attenda a udir quel, ch' or [36] si scocca:
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovvidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' [37] non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì che amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme [38] si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca [39] fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme [40] l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea [41] la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.

morsicato da un serpente che si chiama *seps*, ne rimase in brev' ora morto e quasi in cenere disfatto.

35 Costui morsicato dal serpente *perster* gonfiò tanto che gli scoppiò la corazza.

36 Si racconta speditamente.

37 No, perchè ne dice delle più grosse, e da non pigliarsi nè men con le molle.

38 Nel trasformarsi vennero via via a corrisponder-si insieme di sì fatta guisa.

39 Divise, aperse, fendè.

40 I piedi.

41 La coda si trasformò in piedi, gambe e coscie che vennero sparendo nel dannato, in cui successe la trasformazione al contrario.

I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto [42] allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea [43] duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro [44] vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per [45] l' una parte, [46] e dall' altra il dipela,
L' [47] un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le [48] lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, [49] ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote [50] scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,

42 Allungarono alla misura e forma di braccia.
43 Ne avea sporte in fuori e stese due piccole gambe e branche serpentine.
44 Cuopre: questo fummo era d'altra efficacia che la pietra filosofica da trasformare un metallo in un altro.
45 Nel serpente.
46 Dalla parte del dannato rade il pelo.
47 Si rizzò il serpente già fatt' uomo, e l' uomo fatto serpente andò in terra.
48 Gli occhi e la guardatura orrenda.
49 Il nuovo uomo attrasse e raccolse verso le tempie tutto il suo muso.
50 Che poco prima erano scempie e liscie, senza l' escrescenza dell' orecchie.

Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel, [51] che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch'aveva unita e presta,
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima, ch'era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui, parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro: i' vo', che [52] Buoso corra,
Com' [53] ho fatt'io, carpon per questo calle.
Così vid'io la settima [54] zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, [55] se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi

51 Il nuovo serpente.

52 Questo Buoso inteso dal Poeta è uno della famiglia degli Abati.

53 Come ho fatt'io, finchè sono stato serpente.

54 Savorra, sabbione che suol porsi nel fondo delle navi, e però qui per valle arenosa nel fondo dell'Inferno.

55 Se la lingua confusa per tal novità smarrisce e perde i fiori della poetica eloquenza: propriamente è errare, smarrirsi, deviare dal diritto sentiero, o di scorso come apparisce chiaro nel canto 31. dell' Inferno v. 24. e non l'abborracciare del Landino, nè l'abortire del Vellutello.

Fossero alquanto, e l' [56] animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch'io non scorgessi ben Puccio [57] Sciancato:
Ed era quei, che sol de' [58] tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

56 Smarrito, avvilito e fuori di se parte per lo stupore, parte per il raccapriccio.

57 Famosissimo ladro, ma non trovo di che famiglia si fosse.

58 I tre compagni erano Agnolo, Buoso, Puccio, il serpe di sei gambe Cianfa, il serpentello nero Francesco Guercio Cavalcante, il quale fu ucciso in Gaville Borgo di Val d'Arno di sopra; di cui per farne i suoi memorabil vendetta ferono ammazzare la maggior parte di quei terrazzani; e però si dice che Gaville lo piange; cioè piange per conto di costui, stato a lei cagione di tanta strage. Essendo dunque questi cinque nobili di primo rango, e di grande affare nella Repubblica, nè ponendosi il furto particolare, non è credibile che il loro rubare fosse come quello di Gianni Fucci, o altro ladro di vil condizione, ma un rubare da gran cavalieri con prepotenze, con angherie, con convertire in uso privato le pubbliche entrate che maneggiavano.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due, e questi erano Diomede ed Ulisse.

Godi, [1] Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai [2] cinque [3] cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onoranza non ne sali.
Ma se presso [4] al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,

1 Amara ironia, e lode di ogni riprensione più acerba.

2 I cinque nel fine del precedente canto nominati al n. 55.

3 Non mica plebei, ma primari barbassori della tua repubblica.

4 Così soglion dire i Poeti, che i sogni della mattina sono veridici. *Namque sub aurora jam dormitante lucerna, tempore quo cerni somnia vera solent.* Ovid. 5.

Di quel, [5] che Prato, non ch'altri t'agogna:
E se già fosse, [6] non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverà, [7] com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che [8] n'avean fatte i borni a scender pria,

5 Proverai di quelle calamità che ancor Prato, che per la viciuanza ne potrebbe patire, ti desidera, non che i popoli lontani: o pure che ti brama anche Prato, ch'è un tuo castello, per il tuo mal governo, non che Siena ed altre città di te emule: o forse ancora mentova Prato in riguardo del Cardinal Niccolò di Prato molto avverso a quella Repubblica. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta qui con artificio pronosticate, e per via di sogno veridico antivedute, furono la rovina del Ponte alla Carraia, mentre era pieno zeppo di popolo concorsovi a godere di uno spettacolo che si faceva in Arno, l'incendio di 1700. case, consumando le fiamme un tesoro infinito, le discordie civili tra i Bianchi, e i Neri: ved. Villan. l. 8. cap. 70. e 71.

6 Non sarebbe troppo presto: ben ti starebbe l'esser di presente danneggiata da simili disastri.

7 Col divenire più attempato, diverrò io per l'età men sofferente di questi guai e di quei disordini di cattivo governo, che tirano addosso alla mia patria tali calamità.

8 Delle quali noi prima ne avevamo fatti scendendo, cioè scesi, i borni, cioè quei suoi quasi scaglioni: borni spiega il Landino e il Vellutello, per guerci di cattiva vista, perchè questo vocabolo così significa in bolognese, dice il primo, in francese dice il secondo: Ma borni in questo passo (benchè la Crusca

Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' [9] rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente [10] a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;
Perchè [11] non corra, che virtù nol guidi:
Sì [12] che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
Nel [13] tempo, che [14] colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien [15] meno ascosa,

non parli di questo significato) si prendono per quelle pietre in fuori che nelle fabbriche imperfette si lasciano per morso: così il Daniello e il Volpi.

9 S' intende dal contesto.

10 A ciò ch' io vidi di pene destinate a quelli che usano male della sottigliezza dell' ingegno in questa ottava bolgia, perchè correva pericolo, e temeva di dover andar dopo morte a far la prova, come tormentavano.

11 Sì che non corra ove virtù nol guida.

12 Talchè se propizia influenza dal cielo, o amorevole providenza del Signore mi ha conceduto il gran bene, ch' è un ingegno desto e sublime, non me lo rivolti in mio danno, come se me l' invidiasse, abusandomene in male.

13 D' estate.

14 Il Sole.

15 Per esser le notti sì brevi.

Come [16] la mosca cede alla zanzara,
  Vede [17] lucciole giù per la vallea,
  Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
  L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
  Tosto che fui là [18] 've 'l fondo parea.
E [19] qual colui, che si vengiò con gli orsi,
  Vide [20] 'l carro d'Elia al dipartire,
  Quando i cavalli al Cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
  Che vedesse altro, che la fiamma sola,
  Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola
  Del fosso, che nessuna mostra [21] il furto,
  E ogni fiamma un peccatore [22] invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
  Sì che s' i' non avessi un [23] ronchion preso,
  Caduto sarei giù sanza esser' urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
  Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:

16 Tosto che fatto sera, e fermandosi la mosca, e toccando a volare alla zanzara.
17 Quante lucciole vede il Villano ec.
18 Dove si potea discernere.
19 Il profeta Eliseo che si vendicò di 42. fanciulli petulanti facendoli sbranare dagli orsi venuti subito al suo comando.
20 Istoria sacra assai nota lib. 4. Reg. c. 2.
21 Ciò che tien dietro celato.
22 E involgendo invola all' altrui vista.
23 Scheggion di sasso.

Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
Son io più certo: ma già m' era 24 avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì 25 diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' 26 Eteocle col fratel fu miso?
Risposemi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla 27 vendetta corron, com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, 28 che fe' la porta,
Ond' 29 uscì de' Romani 'l gentil seme.

24 Avvisto, avveduto.
25 Diviso in due punte verso la sommità.
26 Dove furon messi ad ardere i corpi de' due fratelli tra se nemici Eteocle e Polinice, li quali ributtavansi, e fuggiva l' una fiamma dall' altra, come se quei cadaveri ritenessero ancora l' odio antico v. Stazio nella Teb. *Tremuere rogi, et novus advena busto pellitur, exundant diviso vertice flammae*: e Lucan. *Scinditur in partes, geminoque cacumine surgit Thebanos imitata rogos*.
27 Corrono qui insieme alla punizione, come insieme corsero all' ira che li fe' mettere in opera tante frodi contro i troiani.
28 Per cui introdurre si aperse nelle mure di Troia la vastissima porta.
29 Dalla qual cosa, che fu causa della rovina di Troia, venne il fuggirsene Enea, che poi per *varios casus* venuto in Italia propagovvi la sua stirpe, da cui nacquero i romani: altri intendono, che Enea

Piangevisi entro l'arte, [30] perchè morta
  Deidamía ancor si duol d'Achille,
  E [31] del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
  Parlar, diss' io, maestro, assai ten' prego,
  E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che [32] non mi facci dell' attender niego,
  Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi, che [33] del desio ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
  Di molta lode: ed io però l'accetto:
  Ma fa, che la tua lingua [34] si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
  Ciò, che tu vuoi: [35] ch' e' sarebbero schivi,

fuggendo uscisse per quella medesima porta, ma con che fondamento?

30 L'astuto artifizio usato da quei due greci per scoprire Achille travestito da donna, onde ne avvenne ch' egli abbandonò costei rimasta gravida di Pirro.

31 Della statua di Pallade da lor rapita a i troiani.

32 Non mi nieghi il piacer d'aspettar qui, finchè la fiamma che si divide in due ec.

33 Per la gran voglia che ho di parlare sto con tutta la persona piegato verso di lei.

34 Non parli.

35 Non perchè per esser greci non intenderebbono la lingua toscana, come per altro espongono alcuni Comentatori, giacchè Virgilio parlando toscano fu da loro inteso (alla Poesia già si passano questi miracoli) ma perchè, siccome greci dotti ed altieri avrebbero forse sdegnato di rispondere e soddisfare

Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma di parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove [36] per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma [37] antica
Cominciò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: quando
Mi dipartì da Circe, che [38] sottrasse
Me più d' un anno [39] là presso a Gaeta,

all' interrogazioni fatte da Dante, uomo allora nè per letteratura nè per altro pregio famoso. Il prego che fa Virgilio a costoro aggiunge, se ben si rifletta, probabilità a questa interpretazione.

36 Per se stesso perduto, cioè non curante di vita, ma di gloria gisse a morire.

37 Perchè d' Ulisse più vecchio di Diomede.

38 Circe figliuola del Sole maga famosissima che con incantate bevande trasmutava gli uomini in bestie, la quale colle sue lusinghe affascinandomi trasse me fuori di me stesso, e mi distolse dalla mia navigazione.

39 Monte Circello promontorio tra Terracina e Gaeta.

Prima che 40 sì Enea la nominasse:
Nè dolcezza di 41 figlio, nè la pieta
Del vecchio 42 padre, nè 'l debito amore,
Lo qual dovea 43 Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' 44 ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani, e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella 45 compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' 46 un lito, e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' isola de' Sardi,
E l' altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò 47 li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta;

40 Dalla sua nutrice quivi morta e seppellita.
41 Telemaco.
42 Laerte.
43 Mia fedelissima moglie.
44 L' ardente desiderio: *Dic mihi, musa, virum, captae post tempora Troiae, qui mores hominum multorum vidit, ed Urbes.* Hor.
45 Compagnia di pochi generosi da' quali non fui mai abbandonato.
46 Dell' Europa e dell' Affrica.
47 Le due colonne, cioè Monti Abila e Calpe col motto, come suol dirsi *non plus ultra*, da far cantelati e riguardati i naviganti di non ardire di passar più oltre a quello stretto, cioè di Gibilterra.

Dalla man destra mi lasciai [48] Sibilia,
Dall' altra già m' avea lasciata [49] Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A [50] questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro [51] al Sol, [52] del mondo senza gente.
Considerate la vostra [53] semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec' io sì [54] acuti
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti:
E [55] volta nostra poppa nel mattino,

48 Grand' emporio dell' Andaluzia.

49 Volgarmente Ceuta.

50 Cari compagni in questo breve spazio di vita che vi resta e sopravanza, nel quale i sensi sono desti e vegliano, non lasciate d' approfittarvi della notizia sperimentale d' altri nuovi paesi.

51 Seguendo per questo stretto la navigazione dietro al corso del sole, come fa chi naviga verso ponente, all' opposito di chi naviga verso levante che va colla prua contro il corso del sole.

52 Disabitato conforme l' antica opinione.

53 La nobiltà naturale della vostra condizione dotata d' intelletto.

54 Invogliati e pronti.

55 Rivolta la poppa verso levante, di dove nasce il mattino, e per conseguenza la prora verso ponente.

De' remi facemmo ale al [56] folle volo,
Sempre [57] acquistando del lato mancino.
Tutte [58] le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, [59] e 'l nostro tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque [60] volte racceso, e tante [61] casso
Lo lume era [62] di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
Quando n' apparve una montagna [63] bruna,

56 Inconsiderato, che non poteva verisimilmente aver buon fine.

57 Piegando sempre su la man sinistra verso mezzo giorno, non tenendo diritto verso ponente.

58 Io già vedea tutte le stelle che di notte erano attorno al polo meridionale. Ciò che vuol dire, che la nave già era giunta alla linea equinoziale, perocchè a essere di qua dalla linea non si sarebbero potute veder tutte.

59 Per conseguenza io vedeva il nostro polo settentrionale tanto basso che non s' alzava punto sopra la superficie del mare.

60 Già erano scorsi cinque mesi da che passato lo stretto di Gibilterra eravamo entrati nell' Oceano: cinque volte s' era fatto il plenilunio, e cinque il novilunio.

61 Sparito, cassato.

62 Dalla parte verso la terra.

63 Così apparendoci per la gran lontananza: ed è questa la montagna favolosa del Purgatorio di Dante, siccome è favolosa questa navigazione d' Ulisse, benchè a tal favoleggiamento possa servire di fondamento idoneo l' opinione di Plinio, e di Solino, che Ulisse fu fondatore di Lisbona; al che dalla fantasia poetica

Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quando veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo [64] canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, [65] com'altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

facilmente può aggiungersi, che un eroe si avventurasse a imprese ulteriori.

64 Della prua.

65 A Dio, ma ne tace il nome, perchè così richiede il carattere di chi parla.



CANTO XXVII.

ARGOMENTO

Trattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli e, e perchè a quella pena condannato.

Già era dritta in su [1] la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gìa
Con la licenzia del dolce poeta.
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come 'l bue [2] Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto [3] di colui (e ciò fu [4] dritto)
Che l'avea temperato con sua lima:
Mugghiava con la voce dell'afflitto,
Sì che con tutto, ch'ei fosse di rame,

1 La fiamma era già ec.
2 Il famoso bue di metallo fatto d'ordine di Falaride tiranno della Sicilia detta Cicilia, e quella foggia che si dice *palore, fisofolo, frebbe, frabbo ec.*
3 Di Perillo fabbro che lo fabbricò, e fu il primo a provarne il tormento.
4 Fu giusto che Perillo l'inventore fosse punito colla sua barbara invenzione.

Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via, nè forame,
Dal [5] principio del fuoco, [6] in suo linguaggio,
Si convertivan le parole [7] grame.
Ma poscia ch'ebber [8] colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi [9] mo Lombardo,
Dicendo [10] Issa [11] ten' va, più non t'aizzo:
Perch'i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, che ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, [12] onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra.
Ch' i' fui [13] de' monti là intra Urbino

5 Verso la punta.
6 Non in suono d'uomo che parla, ma di foco che stride, mormora, scoppietta.
7 Dolorose.
8 Preso.
9 Pur ora.
10 A Ulisse.
11 Adesso vattene pure ch'io sono soddisfatto e non t'aizzo, non ti stimola più a parlare.
12 Di Roma.
13 Di Monte Feltro città situata tra Urbino e quella parte dell'Apennino dov'è la sorgente del Tevere presso le falde della Falterona.

E 'l giogo, di che Tever si disserra.
Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi [14] tentò di costa:
Dicendo: Parla tu, [15] questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Sanza guerra ne' cuor [16] de' suoi tiranni,
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' [17] aquila da Polenta la si cova,
Sì che [18] Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La [19] terra, che fe' già la lunga [20] pruova,
E [21] di Franceschi sanguinoso mucchio,

14 Pignendomi un poco col gomito, o in altro simil modo.

15 E non greco come quei due che son partiti e che non erano, come si è detto, da interrogarsi da te.

16 Che per ambizione o per vendetta sempre stan covando e macchinando guerra.

17 Cioè Guido da Polenta castello vicino a Bertinoro che faceva per arme un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro.

18 Piccola città marittima di quel distretto compresa nella signoria del prefato Guido che fu uno degli ospiti cortesi di Dante.

19 Forlì, di cui era stato Signore questo Guido di Monte Feltro, con cui Dante ragiona.

20 Nel sostenere l'assedio de' francesi.

21 Per valore e strattagemma del medesimo conte

Sotto [22] le branche verdi si ritruova.
E'l [23] Mastin vecchio, e'l nuovo [24] da Verrucchio,
Che fecer di [25] Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti [26] succhio.
La città di [27] Lamone, e di [28] Santerno
Conduce [29] il leoncel dal nido bianco,
Che [30] muta parte dalla state al verno:
E [31] quella, a cui il Savio bagna il fianco,

Guido: seguì questo fatto l'anno 1282. ved. Vill. l. 7. c. 80.

22 Sotto Sinibaldo Urdelaffi, la cui arme era un leon verde col campo dal mezzo in su d'oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

23 Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo di Rimini chiamati Mastini, perchè tiranneggiavano quelle città.

24 Castello allora di Rimini che fu da quei di Rimini donato a Malatesta il primo di tal cognome per le sue benemerenze, onde poi fu la famiglia denominata.

25 Nobilissimo cavaliere riminese de' Parcisati, capo in quelle parti della fazion Ghibellina che crudelmente fu fatto morire da i Malatesta.

26 Succhiello, trivello usato per esprimere secondo l'allegoria del Mastino, la crudeltà di costoro sopra de' poveri sudditi.

27 Fiume di Faenza.

28 Fiume d'Imola.

29 Machinardo o Mainardo Pagani che faceva per arme un leoncello azzurro in campo bianco, chiamato per soprannome demonio o diavolo.

30 Cioè spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini.

31 Cesena.

Così com'ella siè tra 'l piano, e il monte,
  Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se' ti prego, che ne conte:
  Non esser duro più, ch' altri sia stato,
  Se [32] 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
  Al modo suo, l'aguta punta mosse
  Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi, che mia risposta fosse
  A persona, [33] che mai tornasse al mondo,
  Questa [34] fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
  Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
  Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' [35] cordigliero,
  Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
  E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l [36] Gran Prete, [37] a cui mal prenda,
  Che mi rimise nelle prime colpe:
  E come, e quare voglio, che m' intenda.
Mentre ch' io [38] forma fui d' ossa e di polpe,

32 Così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione: gli aveva già detto che era di Monte Feltro, ma il Poeta vuole intender da lui più precisamente chi egli sia.
33 Che dovesse una volta ritornare al mondo.
34 Io tacerei.
35 Frate francescano: vocabolo dal francese.
36 Papa Bonifazio VIII.
37 Maledizione.
38 Io anima forma informante del mio corpo.

Che la madre mi diè, [39] l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e sì menai lor'arte,
Ch'al fine della terra [40] il suono uscie.
Quando [41] mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo [42] principe de' nuovi Farisei,
Avendo [43] guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato [44] a vincere [45] Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:

39 Non fui valoroso, ma astuto.

40 La fama della mia astuzia e trappoleria.

41 Quando fui già vecchio.

42 Il Papa prenominato. Il Poeta così lo nomina, conforme la sua mordacità, e conforme l'umore della sua fazione Ghibellina.

43 Co'i colonnesi Ghibellini, che avevano i suoi palazzi in quella parte di Roma.

44 Tra quei rinnegati che aiutarono il Soldano a prendere quella piazza, l'unica che era rimasta di quei paesi in poter de' cristiani.

45 Città marittima della Fenicia nei confini della Palestina da i Crocesegnati, chiamata S. Gio. d'Acri, con altro nome Tolemaide.

Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
  Guardò in se, nè in me quel [46] capestro,
  Che solea far li suoi cinti [47] più macri.
Ma come Costantin chiese [48] Silvestro
  Dentro Siratti [49] a guarir delle lebbre,
  Così mi chiese [50] questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
  Domandommi consiglio, ed io tacetti,
  Perchè le sue parole parvero [51] ebbre:
E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti:
  Fin' or t'assolvo, e tu m'insegni fare,
  Sì come [52] Penestrino in terra getti.
Lo Ciel poss'io serrare, e disserrare,
  Come tu sai: però son duo le chiavi,
  Che 'l mio [53] antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser [54] gli argomenti gravi,

46 Cordone, cioè la santità della mia professione.

47 Che non li fa al presente, essendo già mitigata la prima austerità de' cordiglieri.

48 San Silvestro Papa che stava in una spelonca di Soratte, volgarmente chiamato monte Sant'Oresto una giornata lontana da Roma verso Loreto.

49 Storia nota.

50 Bonifazio.

51 Da briaco e imbriacato da gran passione.

52 Oggi detta Palestina, dove s'eran fatti forti i Colonnesi, benchè l'antica fu distrutta da questo Papa, che secondo il consiglio di fra Guido riuscì al suo intento, e la presente Palestina alquanto lungi dall'antica fu situata nella valle.

53 San Celestino che le rinunziò.

54 M' indussero a parlare, stimando io che il tace-

Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco [55] venne poi, com' i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qna [56] stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si può, chi non si pente:
Nè [57] pentere, e volere insieme puossi
Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi; Forse
Tu non pensavi, [58] ch' io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli [59] attorse
Otto volte la coda al dosso duro,

re sarebbe stato un disubbidire al Papa, al quale però suggerii quel perfido consiglio, onde rimasero ingannati e vinti i troppo creduli Colonnesi. Ved. l'Istorie di quei tempi.

55 Il Santo Patriarca.

56 L' ho tenuto sempre per il ciuffo aggirandolo a modo mio.

57 Che equivale a non volere risolutamente.

58 Ch' io sapessi la forza della contradizione: ciò che tocca al logico di sapere, ed io son ben instruito in quella facoltà.

59 Conforme a quello che si dice nel Canto 5.

E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco [60] furo:
Perch'io là dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando [61] mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr' [62] arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga [63] il fio,
A quei, che [64] scommettendo acquistan carco.

60 Che involge e nasconde il reo.

61 M'attristo e dolgo: voce provenzale. Ved. l'Ercol. Varch. car. 65.

62 Ponte dell'altra nona bolgia.

63 La pena: propriamente fio è quel tributo che dal feudatario si deve a chi ha l'alto dominio del feudo.

64 Disunendo, mettendo divisione e seminando discordie tra' parenti o amici, o per altro titolo tra se congiurati, si caricano con ciò la coscienza d'un gravissimo peccato: Il Daniello per uscir presto d'imbroglio, dice che *scommettere* è far cosa che non si deve commettere.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli seminatori degli scandali, delle Scisme e delle eresie: la pena de'quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Macometto, ed alcuni altri.

Chi poria mai pur con [1] parole sciolte
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, [2] per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno
Per [3] lo nostro sermone, e per la mente,
Ch'hanno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la [4] fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,

1 Parlando non in verso ma in prosa.
2 Ancorchè per meglio farsi intendere non una volta ma più volte lo narrasse.
3 Per difetto del nostro linguaggio ec.
4 Fortunosa, cioè assai soggetta a rivolte e strani accidenti di fortuna: o pure felice per la sua fertilità.

Per [5] li Troiani, [6] e per la lunga guerra,
Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con [7] quella, che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E [8] l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie

5 Per mano de' troiani che quivi combattendo fecero grandi stragi: ma qui bisogna slargare assai i confini della Puglia, per comprendervi il paese dove si guerreggiò da i troiani sotto la condotta di Enea: qualche edizione legge non troiani, ma romani; ma anche ritenendosi la lezione del nostro testo può avere l'istesso senso; non essendo nuovo che per troiani possano intendersi i romani da loro discendenti; e prendendosi così s'accorda senza violenza la storia, e la geografia appartenente a questo proposito.

6 De' cartaginesi contro i romani a Canne, dove tanti cavalieri romani restarono uccisi, quante furon le anella tratte loro dalle dita, e mandate per ispoglie gloriose da Annibale a Cartagine, che non furon meno di tre moggia e mezzo, come riferisce Livio lib. 2 dec. 5. Il Daniello dice tre mila moggia e mezzo: suppongo essere error di stampa, perchè è troppo grosso.

7 Con quella gente pugliese, la quale fu sconfitta, quando volle contrastare a Roberto Guiscardo, fratello di Ricciardo duca di Normandia, il possesso di quel paese; ved. Vill. l. 4. c. 13.

8 E l'altra gente di Manfredi che fu sconfitto da Carlo I. in una battaglia sì sanguinosa, che le ossa de' soldati mortivi sono ancora, e si vedono accatastate a Ceperano piccolo Borgo, dove il pugliese mancò di fede; perchè essendo tutta di pugliesi la terza schiera, al vedere malmenare le altre due abbando-

A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da [9] Tagliacozzo,
Ove [10] senz'arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, [11] d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già [12] veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento in sin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le [13] minugia:
La [14] corata pareva, e 'l tristo sacco,
Che merda fa di quel, che si trangugia.

nando Manfredi, passarono dalla parte di Carlo di Angiò; ved Vill. l. 8. c. 6. 7. 8. 9.

9 Castello d'Abruzzo del Contestabil Colonna nel confine dello Stato ecclesiastico.

10 Dove da Carlo d'Angiò fu rotto Corradino figliuolo di Corrado Re di Germania e di Puglia, non tanto a forza d'armi, quanto per la savia condotta di questo Alardo cavaliere francese; ved. Vill. l. 7. c. 26. 27.

11 Sarebbe un nullá, sarebbe un'ombra appetto all'orribile spettacolo di questa bolgia.

12 *Veggia*, botte, *mezzul*, la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove si accomoda la cannella: *lulla* è la parte del fondo della botte che sta di qua e di là del mezzule o sportello: *trullare*, far vento dalla parte di dietro. Dice dunque: una botte per perdere che ella faccia tutto il fondo non si pertugia già così, com'io vidi un rotto e spaccato dal mento infino a quella parte, per la qual ec.

13 Budella.

14 La coratella si vedeva.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
  Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
  Dicendo: Or vedi, [15] come i' mi dilacco:
Vedi come storpiato è [16] Maometto:
  Dinanzi a me sen' va piangendo [17] Alì
  Fesso nel volto dal mento al [18] ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
  Seminator di scandalo, e di scisma
  Fur [19] vivi: e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che [20] n'accisma
  Sì crudelmente al taglio della spada,
  Rimettendo [21] ciascun di questa risma,
Quando [22] avem volta la dolente strada;

15 Come mi straccio; o pure vedi dal petto, come io sia diviso e forato sino alle lacche che è quanto dire fin dove si trulla.

16 Macometto che son io. Questo mostro nato nella Mecca in Arabia, vilissimo di condizione, apostata della santa Fede circa il 620. con imposture si spacciò per Profeta, sedusse i popoli affricani ed asiatici, e lasciò loro con infinito danno della cristianità una nuova legge sozza e brutale nell'Alcorano contenuta.

17 Alì discepolo di Macometto, ma discordante da lui in tante cose, sicchè venne come a formare una nuova setta seguitata insin al dì di oggi da i soggetti al Sofì di Persia.

18 Quella ciocca di capelli che è sopra la fronte.

19 Mentre vissero

20 Ne fende e taglia in due parti.

21 Rimettendo al taglio della spada, mettendo di nuovo a fil di spada.

22 Quando avendo girato il vallone, ed essendo già risaldate le ferite, ritorniamo a passargli d'avanti.

Perocchè le ferite son richiuse,
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio [23] muse,
Forse, per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or [24] dì a fra [25] Dolcin dunque, che, [26] s'armi,

23 Che stai musando e dando di naso e di muso, e osservando? Questa interpretazione meglio s' adatta a Dante che con molta attenzione mirava in giù, e non vi s' adatta quell' altra dello stare col muso levato all' in su, come fan talora le bestie per istanchezza o stupidezza. Andar musando vuol dire in lingua corrente andar investigando: metafora presa dal bracco che va tracciando col muso in terra. Altre volte musare è l'istesso che volgere il muso per guardare; così per esempio la suocera parlando dell' avversione, che le mostra la sua nuora direbbe — Non so che diavol s'abbia che già da un pezzo non si musa.

24 Parole di Macometto a Dante.

25 Fu costui al tempo di Clemente V. uno sciauratissimo seduttore che spacciandosi per apostolo, e persuasa per lecita la promiscuità delle donne, per ultimo essendosi fatto forte in un monte asprissimo

Tu, che forse vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che [27] stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l'un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avea [28] mach' un' orecchia sola;
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la [29] canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna:
Rimembriti [30] di Pier da Medicina,

tra Novarra e Vercelli, e quivi passandola in una vita laidissima con tre mila uomini e una grandissima moltitudine di donne, mancata la provvisione per assedio d'una grandissima nevata fu obbligato ad arrendersi, ed esso con una sua donna detta Margarita di Trento fu in Navarra attanagliato ed arso vivo; ved. Vill. l. 8. c. 84.

26 Si proveda.

27 Assedio.

28 Fuorchè.

29 Della gola.

30 Costui fu di Medicina, luogo del contado di Bologna: seminò infinite discordie tra i cittadini di

Se mai torni a veder [31] lo dolce piano,
Che da Vercello a [32] Marcabò dichina.
E fa sapere [33] a duo miglior di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E [34] mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'Isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che [35] vede pur con l'uno,
E tien [36] la terra, [37] che tal'è qui meco,

quella città e i signori di Romagna, e tra Guido di Polenta e Malatesta da Rimini.

31 La Lombardia, paese piano compreso tra questi estremi in modo che il secondo è più basso.

32 Castello su la foce del Po, non molto lontano da Ravenna, fatto già da' Viviliani e disfatto da' signori di Polenta.

33 Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano, due de' migliori e più nobili cittadini di Fano, invitati da Malatestino a desinar seco per trattar di un negozio di grandissima importanza, ordinò a' suoi sgerri, che giunti alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini posta sul lido del mare, li sormeggessero ambedue come seguì.

34 Gettati im mare così legati o impediti da non potere scampare.

35 Il prenominato Malatestino cieco d'un occhio.

36 Signoreggia in Rimini.

37 La qual terra non vorrebbe mai aver veduto

Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirgli a [38] parlamento seco:
Poi farà sì, ch'al vento di [39] Focara,
Non [40] farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,
Chi [41] è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando; Questi è desso, e [42] non favella:
Questi [43] scacciato il dubitar sommerse

un tale che qui si trova meco, cioè Curione, di cui ora si dirà.

38 Ved. al num. 33.

39 Monte presso quel lido, dalla cui foce suol nascere vento da metter in burrasca quel mare.

40 Perchè saranno sommersi preventivamente dal traditore.

41 Chi è colui a cui dispiace tanto di aver veduto Rimini.

42 Perchè ha la lingua tagliata, come tu vedi.

43 Questo Curione, siccome Cesariano, scacciato da Roma da' pompeiani tolse a Cesare e quasi soffogogli nel cuore ogni dubbio, mentre egli stava ancora in forse per la riverenza alle leggi e amor della Patria, se doveva o no passar con l'esercito il Rubicone (fiume tra Ravenna e Rimini, e termine anticamente della Gallia Cisalpina) contro i severi divieti della Repubblica che gli ordinava deporre il comando delle armi. Qui dunque fu che Curione attizzò Cesare dicendogli: A chi sta ben provisto e ben all'ordine per la guerra sempre nocque il differire: Luc.

In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i 44 moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del 45 Mosca,
Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v'aggiunsi: E 46 morte di tua schiatta:
Perch'egli accumulando duol con duolo
Sen gío, come persona trista e 47 matta:

Tolle moras: nocuit semper differre paratis. L. 1. della Fars.

44 Le braccia mozze, mozziconi di braccia.

45 Di Mosca Uberti o Lamberti che dissi, meschin a me quel proverbio: cosa fatta ha capo, quando si consultava della vendetta che volendola i più vecchi differire e mutare, io la sollecitai con quella massima temeraria che fu origine di mali sì funesti. La storia è questa: Buondelmonte avea promesso di sposare una degli Amidei, mancando poi di parola sposò una de' Donati: radunatisi tutti i parenti degli Amidei per consultare della vendetta, si esibì questo Mosca a farla di sua mano speditamente coll' uccidere Buondelmonte: il che eseguito, ne nacquero quelle pestilenti fazioni con danno gravissimo di Firenze, e ruina e strage degli Uberti.

46 E fu ancora la morte e l'estinzione della tua casa.

47 Fuor di se per la smania.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
  E vidi cosa, ch' i' avrei paura
  Senza più pruova di contarla solo,
Se non che conscienzia m'assicura,
  La[48] buona compagnia, che l'uom francheggia,
  Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
I' vidi certo, ed ancor par, ch'io 'l veggia,
  Un busto senza capo andar, sì come
  Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
  Pesol [49] con mano, a guisa di lanterna,
  E quei mirava noi, e dicea, [50] O me.
Di se faceva a se stesso lucerna:
  Ed eran due in uno, e uno in due:
  Com'esser può, [51] quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
  Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
  Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
  Tu, che spirando vai veggendo i morti:
  Vedi s'alcuna è grande, come questa:
E perchè tu di me novella porti,
  Sappi, ch' i' son [52] Bertram dal Bornio, quelli,

48 La buona coscienza che equivale a una buona compagnia per l'effetto di render un uomo franco, quando ancora si trova solo.
49 Spenzolone, sospeso in aria.
50 Ohimè.
51 L' onnipotente e onnisciente.
52 Costui chi dice essere stato inglese, chi guasco-

Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone,
E di David co'malvagi [53] pungelli.
Perch' i' parti così [54] giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo [55] principio, ch'è 'n questo troncone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

ne: egli fu aito alla corte di Francia di Giovanni figlio del Re Arrigo d'Inghilterra, a cui essendo poi assegnata parte del reame da governare, suggerì Beltramo l'empio consiglio di muover guerra al padre, ma in una fazione da' soldati del padre fu ucciso.

53 Colle istigazioni che fecero ribellare Assalone contro il suo padre David.

54 Congiunte.

55 Dal cuore, il quale si dice esser *primum vivens, et ultimum moriens*.



CANTO XXIX.

ARGOMENTO

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsari Alchimisti che in quella erano puniti; ma per lo buio dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena.

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
  Perchè la vista tua pur [1] si soffolge
  Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
  Pensa, se tu annoverar le credi,
  Che miglia ventiduo la valle volge:
E [2] già la luna è sotto i nostri piedi:

1 Si affisa e quasi si appoggia.

2 Ed è già mezzo giorno, perchè essendo la luna piena, e per conseguenza in opposizione col sole, se la luna era a piombo sotto i loro piedi (secondo quella grossolana immaginazione, onde s' apprende falsa-

Lo [3] tempo è poco omai, che n'è concesso,
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion, perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star [4] dimesso.
Parte [5] sen' gìa: ed io retro gli andava,
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo, Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio [6] sangue pianga
La [7] colpa, che laggiù cotanto costa.

mente gli Antipodi esser sotto di noi) il sole doveva essere nel meridiano.

3 Poco tempo gli restava del concessogli da star laggiù, perchè Dante finge d' esser entrato nell' Inferno la sera del venerdì santo, che nel 1300. fu alli dieci d' Aprile: e vuole in oltre non essere a lui conceduto più tempo da starvi di quel che vi stette il Salvatore, che fu dal suo spirare fino alla mezza notte seguente al sabato: onde essendosi consumata sino al canto 20. la notte del venerdì, dicendosi esser vicina la prim' ora del giorno, e dal 20. al 29. che è questo, avendoci impiegato dalla mattina sino al mezzo giorno, e rimanendogli ancora da vedere la decima bolgia, e il nono cerchio che quattro minori ne racchiude, a proporzione del molto spazio di luogo, poco spazio di tempo restavagli.

4 Permesso, accordato.

5 Virgilio parte andava e parte si fermava per ascoltarmi meglio.

6 Stirpe.

7 Di seminar discordie.

Allor disse 'l maestro: [8] Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello;
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udìl nominar [9] Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra [10] colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, [11] sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è [12] vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui [13] disdegnoso: onde sen gìo
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m'ha e' fatto [14] a se più pio.

8 Non t' intenerire più.

9 Fu costui seminatore di risse, fratello di M. Cione Alighieri consanguineo di Dante, e fu ucciso da uno della famiglia de' Sacchetti.

10 Tutto intento ed astratto sopra Beltramo che ebbe in guardia Altaforte Rocca in Inghilterra, la quale tenne per Giovanni contro Arrigo di lui padre.

11 Sì tosto, in quell' istante che ti voltasti, egli si partì di quel luogo.

12 Non vendicata per alcuno della nostra famiglia che fu a parte dell' oltraggio che esso ricevè: dice però il Landino, che 30. anni dopo, fu fatta questa vendetta da un figliuolo di messer Cione, che trucidò un Sacchetti sulla porta della sua casa.

13 Disdegnoso verso di me.

14 Mi ha mosso più a pietà per quest' altra pena accidentale, che ha di essere invendicato per codar-

Così parlammo insino al luogo primo,
Che [15] dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' [16] ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi [17] conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà [18] ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di [19]Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E [20] di Maremma, e di Sardigna i mali

dia di quei di nostra casa: pietà poco lodevole, anzi degna di stare in una di quelle bolgie. Il Landino spiega più pietoso verso gli uccisori di Geri, per il dispetto con cui l'aveva fuggito e minacciato, senza degnarsi di parlargli: ma non vedo come a tal sentimento si possa accordare il testo, che chiaramente dice pio a se, non a' suoi uccisori.

15 Donde si scopriva la decima bolgia, la quale tutta di lì si vedrebbe da capo a fondo, se vi fosse più lume.

16 L' ultima chiusa valle di quel cerchio detto Malebolge.

17 Chiama conversi gli spiriti ivi racchiusi per stare su la traslazione de' chiostri, o conventi, dove conversi si chiamano i frati laici.

18 Fortissimi a pungere, e penetrare nell' animo colla pietà.

19 Vallata tra 'l sanese e 'l perugino, dove in più luoghi stagnano l' acque del fiume Chiana.

20 Agro sanese d'aria insalubre lungo il mare di Toscana.

Fossero in una fossa tutti [21] insembre:
  Tal' era quivi: e tal puzzo n' usciva,
  Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
  Del [22] lungo scoglio, pur da man sinistra,
  E allor fu la mia vista [23] più viva,
Giù ver lo fondo, dove la ministra
  Dell' alto sire, infallibil giustizia,
  Punisce il falsator, che [25] quì registra.
Non [26] credo, ch' a veder maggior tristizia
  Fosse in [27] Egina il popol tutto infermo,
  Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali infino al picciol vermo
  Cascaron tutti, e poi le genti antiche,

21 Tutti insieme ristretti.

22 Su lo scoglio che in tanti archi diviso serviva di ponte sopra tutte le dieci bolgie, ond' era lungo assai.

23 Più viva, perchè avvicinandosi più discerneva meglio.

24 Dell' Altissimo.

25 Li pone in questa decima bolgia, come in luogo lor dovuto. Metafora consimile a quella, onde nel Canto precedente chiama risma una tale specie di peccatori.

26 Non credo che fosse spettacolo più tristo a vedersi in Egina di quel che era a vedere in questa valle.

27 Isola adiacente della Morea, dove morta quasi tutta la gente di pestilenza, Caco che n' era signore, vedendo su per una quercia un grandissimo formicaio, pregò Giove a trasformar quelle formiche in altrettanti uomini, che da tal origine furon detti Mirmidoni: Ovid. nelle Metam. l. 7.

Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle,
Languir gli spirti per diverse [28] biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone,
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se' appoggiati,
Come a scaldar s'appoggia [29] tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di [30] schianze maculati:
E non vidi giammai menare stregghia
A [31] ragazzo aspettato dal [32] signorso,
Nè da colui, [33] che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie sovra se per la gran rabbia

28 Qui mucchio; ma propriamente bica si dice del grano o altre biade già segate o ammucchiate nel campo, o il mucchio sia toudo o a barca ec. e non vuol dire monticello di terra come spiega un moderno.

29 Vaso da cucina assai noto, come ancora il suo uso.

30 Croste e bolle già seccate.

31 Mozzo o altro fante da servigi vili e non valletto, e le cui incumbenze sono più civili: qui ancora tal uno ha preso sbaglio.

32 Suo Signore.

33 E però, per andar più presto a dormire, striglia forte e a fretta.

Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
  Come coltel di [34] scardova le scaglie,
  O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
  Cominciò il duca mio a un di loro,
  E che fai d'esse tal volta tanaglie,
Dimmi, s'alcun [35] Latino è tra costoro,
  Che son quinc'entro, [36] se l'unghia ti basti
  Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
  Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
  Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I' son un, che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo,
  E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun [37] rincalzo,
  E tremando ciascuno a me si volse
  Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s'accolse
  Dicendo; Dì a lor ciò, che tu vuoli:
  Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
Se [38] la vostra memoria non s'imboli
  Nel primo mondo dall'umane menti,

34 Pesce.
35 Italiano.
36 Saporita benedizione.
37 Quell'appoggio e sostegno reciproco tra di loro.
38 Così la vostra memoria non s'involi, non si perda.

Ma s' ella viva sotto molti [39] soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarsi a me non vi spaventi.
I' [40] fui d'Arezzo, e Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:
Ma [41] quel, perch'io morì, quinonmimena.
Ver'è, ch'io dissi a lui parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch'i'gli mostrassi l'arte, e solo,
Perch'i'nol feci [42] Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l'avea per [43] figliuolo:
Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me [44] per l'alchimia, che nel mondo usai,

39 Anni.

40 Io fui chiamato Griffolino di Arezzo alchimista: Costui conosciuta la semplicità di un giovine (nipote o parente più stretto del Vescovo di Siena) gli diè ad intendere che gli avrebbe insegnato a volare, ma non osservando la promessa, quel giovinetto dolce e amaro di sale, l'accusò al zio, il qual processatolo lo fe' ardere come reo di negromanzia.

41 Non mi ha condotto a questa pena quel delitto, per cui io fui ingiustamente giustiziato su in terra, cioè la magia o negromanzia.

42 Perchè nol feci volatore per l'aria come fu Dedalo.

43 Per amore che gli portava; o per natura come altri dicono.

44 Per esser falsator di metalli e non per monetario falso; che di quelli nel canto che segue si parlerà.

Dannò Minós, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì [45] vana, come la Sanese?
Certo non la [46] Francesca sì d'assai.
Onde l'altro [47] lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese,
E [48] Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' [49] orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne [50] la brigata, in che disperse
Caccia d'[51] Ascian la vigna [52], e la gran fronda,

45 Boriosa e prodiga nelle imbandigioni più sontuose.

46 Francese.

47 L'altro spirito, cioè Capocchio che era con Griffolino, soggiunse per ironia, toltone però lo Stricca. In Siena al tempo di Dante certi giovani ricchissimi messi insieme dugento mila fiorini d'oro, si diedero a vivere splendidamente e a far lautissima tavola, sicchè in venti mesi ne impoverirono: tra questi erano Stricca e Niccolò Salimbeni e altri scialacquatori.

48 Questo Niccolò fu il primo che inventasse il metter garofani e altre spezie ne i fagiani ec. e l'uso di altri dispendiosi condimenti fino a far cuocere gli arrosti a bragia di cannella; onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi la costuma ricca.

49 Nell' orto, cioè in Siena dove costumanza sì spropositata s'abbarbica.

50 Quella compagnia di ghiotti detta la Gordereccia.

51 Castello del sanese.

52 Essendo questo Caccia ricco di vigne, di boschi ec. Fronda, il Landino spiega per borsa: oibò.

E l'abbagliato [53] il suo senno [54] profferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza [55] ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch'i'son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona [56] scimia.

53 Altro ghiottone e prodigo Senese. Il Daniello prende abbagliato non come nome di famiglia, ma come addiettivo che si riferisca al disopra mentovato Caccia di Asciano.

54 Fece vedere, mostrò il suo senno in mandar così in malora tutto il suo: ironìa.

55 Guardami fisso, sicchè la mia sembianza che tu altra volta vedesti, ti risponda da se e ti dica chi mi sia. Dicono che questo Capocchio avesse studiato con Dante filosofia naturale, e che divenisse in quella dottissimo.

56 Buono imitatore.

CANTO XXX.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli ch' hanno finto se' essere altri; la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d' ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Sinone da Troia.

Nel tempo, che Giunone era crucciata
  Per [1] Semele contra 'l sangue Tebano,
  Come mostrò [2] una e altra fiata;
Atamante [3] divenne tanto insano,
  Che veggendo la moglie co' due figli
  Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli
  La lionessa, e i lioncini al varco;
  E poi distese i dispietati artigli,

1 Per gelosia di Semele, la quale di Giove concepì Bacco, e fu costei figliola di Cadmo fondatore di Tebe.

2 Più volte.

3 Atamante Re di Tebe marito d'Ino altra figliuola di Cadmo.

Prendendo l' un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E [4] quella s' annegò con l' altro incarco:
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il [5] Re fu [6] casso,
Ecuba [7] trista misera e cattiva,
Poscia che vide [8] Polisena morta,
E del suo [9] Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata [10] latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe' la mente [11] torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi du' ombre smorte e nude
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo

4 La madre Ino coll' altro figlio Melicerta che aveva in braccio: Ovid. l. 4. Met.
5 Priamo.
6 Finito e distrutto.
7 Moglie di Priamo.
8 Figliuola di lei.
9 Estinto.
10 *Torva canino latravit rictu, quae post hunc vixerat, uxor.* Juv. Sat. x. Di queste favole ved. Ovid. l. 13. Met.
11 Forsennata.

Del collo l' assannò, sì che [12] tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase tremando,
Midisse: Quel [13] folletto è [14] Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss'io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A [15] dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l' anima antica
Di Mirra [16] scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando [17] se in altrui forma,

12 E strascinandolo per terra e per quel duro fondo della bolgia.

13 Qui per anima dannata, non per demonio aereo.

14 Fiorentino della famiglia Cavalcanti di mirabile attitudine a contraffar le persone: ed una volta postosi in letto, donde era stato tratto il cadavero di M. Buoso Donati, fingendo egli esser desso fe' testamento lasciando erede (benchè vivessero quei che per più stretta parentela sarebbono succeduti *ab intestato*,) Simon Donati, da cui ricevè in premio di tanta frode una bellissima cavalla prima pattuita.

15 Non lo Schicchi, ma quell' altro che correva mordendo.

16 Incestuosa figliuola di Cinira Re di Cipri madre di Adone.

17 Fingendo di essere un' altra persona estranea, mentre pur' era la figliuola, la quale non potè nel buio della notte conoscersi da Cinira ingannato prima dalla nutrice di lei, che per questa via violò il talamo di sua madre. Ovid. x. Met.

Come l' altro, che 'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar [18] la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia
Tronca [19] dal lato, che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia, che [20] sì dispaia
Le membra con l' omor, che [21] mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che per la sete
L' un verso 'l mento, e l' altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro [22] Adamo:

18 Quella superbissima cavalla detta di sopra, così chiamata per lo spicco che faceva nel branco o mandra.

19 Tronca all' attaccatura delle cosce.

20 Male appaiandosi un grandissimo ventre e petto a un capo e collo di giusta mole.

21 Non converte e trasmuta a dovere, per essere nell' idroprico guasti i vasi a ciò necessari.

22 Fu questi un bresciano che a requisizione dei Conti da Romena terra del Casentino, situato poco lungi dalla sorgente dell' Arno, falsificò i fiorini d' oro

Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
  E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e [23] non indarno;
  Che l' imagine lor via più m' asciuga,
  Che 'l male, ond'io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi [24] fruga,
  Tragge [25] cagion del luogo, ov' i' peccai,
  A metter più gli miei sospiri [26] in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
  La lega suggellata [27] del Batista,
  Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
  Di Guido, o d'Alessandro, o di lor [28] frate,
  Per [29] fonte Branda non darei la vista.

della zecca di Firenze; per la qual cosa fu preso ed abbruciato.

23 Non senza effetto, benchè per me doloroso.

24 Mi punge, mi tormenta.

25 Istromento.

26 In affanno col farmi sospirar più spesso, più a fretta.

27 Coniata coll' effigie di S. Gio. Battista da una parte, e dall' altra del Giglio, arme della Repubblica.

28 E di lor fratello Aghinolfo, tre conti di Romena complici del suo delitto.

29 Averei più caro di veder loro che d'aver qui Fonte Branda per quanto mi arda di sete. Questa fonte assai copiosa di Siena non è quella della piaz-

Dentro [30] ee l'una già, se l'arrabbiate
  Ombre, [31] che vanno intorno, dicon vero:
  Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'i' fossi pur di tanto ancor [32] leggiero,
  Ch'i' potessi in cent'anni andare [33] un'oncia,
  I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
  Con tutto ch'ella volge undici miglia,
  E [34] più d'un mezzo di traverso non ci ha.
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
  Ei m'indussero a battere i fiorini,
  Ch'avevan [35] tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: Chi son li due tapini,

za, come dicono il Daniello e il Volpi; ma è presso una porta della città che però si chiama Porta Fonte Branda.

30 Dentro di questa bolgia.

31 Mirra e Schicchi che correvan mordendo.

32 Abile a muovermi.

33 Quant'è lungo il dito grosso, propriamente la duodecima parte della libbra, se si tratta di peso, e se di misura, la duodecima del braccio.

34 E non ci abbia più di mezzo miglio di traverso. Avendo detto di sopra che la nona bolgia aveva 22. miglia di giro, ed avendone questa undici, se tutte si figurano aver tal proporzione, che la più interiore sia la metà più stretta della più esteriore a se contigua, potrà facilmente ricavarsi la misura delle dieci bolge.

35 Tre di lega e mistura ogni 24. carati che fanno l'oncia, essendo allora il fiorino di Firenze molto più sincero.

Che fuman, 36 come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' 37 tuoi destri confini?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo 38 greppo,
E non credo, che 39 deano in sempiterno.
L' 40 una è la falsa, che accusò Giuseppo.
L' 41 altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto 42 leppo.
E l'un di lor, che si recò a noia
Forse d'esser 43 nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse 44 l'epa croia:

36 Come si vede fumare una mano, essendo pur ben calda, se si tuffi e si cavi dall'acqua in tempo di freddo, e come ancora si vede il fiato di chi respira, che non si vede almen tanto in tempo caldo. Questa mi pare l' interpretazione meno faticosa.

37 A man destra.

38 Propriamente o poggetto o quel rialto lungo le fosse, o ancora lungo le strade di campagna, che si dice anche ciglio: qui vuol dire un sito consimile in quella bolgia.

39 E non credo che daranno mai volta, nè si muoveranno in eterno.

40 La calunniatrice moglie di Putifarre. Istoria nota nel Gen. cap. 39.

41 Favola nota in Vir. l. 2. Æ.

42 Puzza, propriamente si dice di quella che si sente nel bruciarsi cosa unta, come quando per esempio s'attacca fuoco alla padella: così il Buti cit. dalla crusca.

43 Cioè greco da Troia che sapevagli di contumelia.

44 La pancia dura e stirata come un tamburo, come l' hanno gl' idropici.

Quella sonò, come fosse un tamburo:
  E mastro Adamo gli percosse 'l volto
  Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
  Lo muover, per le membra, che son gravi,
  Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
  Al [45] fuoco, non l'avei tu così presto:
  Ma sì e più l'avei, quando [46] coniavi.
E l'idropico: Tu dì ver di questo:
  Ma tu non fosti sì ver testimonio,
  Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S'i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
  Disse Sinone, e son qui per un fallo;
  E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
  Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa,
  E sieti reo, [47] che tutto il mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa,
  Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
  Che 'l ventre innanzi gli occhi [48] ti s' assiepa.
Allora il monetier: Così si squarcia
  La bocca tua per dir mal, come suole;
  Che s' i' ho sete, ed umor mi [49] rinfarcia,

45 Dove meritamente fosti arso vivo.
46 Battevi le monete false.
47 Rimanti con tal reato, che è diffamato per tutto il mondo.
48 Ti fa siepe e riparo davanti agli occhi.
49 M'empie sì che ne son zeppo: dal latino *refercire*.

Tu hai l'arsura, e 'l capo che ti duole;
  E per [50] leccar lo specchio di Narcisso,
  Non [51] vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
  Quando 'l maestro mi disse; Or pur mira,
  Che per poco è, [52] che teco non mi risso.
Quand'io 'l sentì a me parlar con ira,
  Volsimi verso lui con tal vergogna,
  Ch' ancor per la memoria mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
  Che sognando desidera sognare,
  Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec'io non potendo parlare,
  Che disiava scusarmi, e scusava
  Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
  Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
  Però d'ogni tristizia ti disgrava:
E fa [53] ragion, ch' i' ti sia sempre [54] allato,
  Se più avvien, che fortuna [55] t'accoglia,
  Dove sien genti in simigliante [56] piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

50 Beverlo sino a leccarne il fondo: di questo fonte ved. Ovid. l. 3. Met.

51 Non ti faresti molto pregare, non vorresti molt' inviti.

52 Non so chi mi tenga che non ti lavi il capo ben bene: propriamente attaccar rissa: latinismo.

53 E fa conto.

54 Onde ti sia di freno, e suggezione.

55 Ti conduca e ti faccia imbattere.

56 Litigio: qui chiassata.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori, ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti, tra'quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte e di Anteo; da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

Una medesma lingua pria mi [1] morse,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi [2] riporse:
Così od'io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo [3] padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona [4] mancia.
Noi [5] demmo 'l dosso al misero vallone
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,

1 Punse con aspre parole.
2 Con dolci parole medicandomi la puntura.
3 Peleo.
4 Dono, ferendo e sanando, come se ne fece sperienza in Telefo Re di Misia confederato co i troiani: *Vulnus Achilleo quae quondam fecerat hosti, vulneris auxilium Pelias hasta tulit*. Ovid.
5 Volgemmo le spalle al vallone della decima bolgia.

Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men notte, e men che giorno,
Sì che 'l [6] viso m'andava innanzi poco:
Ma io sentì sonare un alto corno,
Tanto, ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che [7] contra se la sua via seguitando
Dirizzò [8] gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa [9] gesta,
Non [10] sonò sì [11] terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond'io; Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu [12] trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare [13] aborri.
Tu vedra'ben, se tu là ti [14] congiungi,
Quanto 'l senso s'inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso [15] pungi.

6 La vista.
7 Alla parte a se opposta, mandando seguitamente il suono.
8 Fu cagione ch'io drizzassi.
9 L'impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.
10 A raccolta.
11 Benchè il suono fu sentito da Carlo che era lontano di lì otto leghe come favoleggiano i romanzieri.
12 Corri con l'occhio troppo in là.
13 Abbagli.
14 Ti accosti.
15 Affretta.

Poi caramente mi prese per mano,
  E disse: Pria che noi siam più avanti,
  Acciocchè 'l fatto men ti paia strano,
Sappi, che non son torri, ma giganti,
  E son nel pozzo intorno dalla ripa
  Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
  Lo sguardo a poco a poco raffigura
  Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere stipa:
Così forando l' aer grossa e scura,
  Più e più appressando inver la sponda,
  Fuggémi [16] errore, e giugnémi paura;
Perocchè come in su la cerchia tonda
  Montereggion [17] di torri si corona;
  Così la proda, che il pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
  Gli orribili giganti, cui minaccia
  Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
  Le spalle, e 'l petto, e del ventre gran parte,
  E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
  Di sì fatti animali, assai fe' bene,
  Per tor cotali esecutori a Marte:
E s' ella d' elefanti e di balene
  Non si pente; chi guarda sottilmente,

16 Chiarendomi che non eran torri, ma giganti, e impaurendomene.

17 Castello una posta lontano da Siena verso Firenze.

Più giusta e più discreta [18] la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come [19] la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era [20] perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre [21] Frison s'averian dato mal vanto:
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi
Dal [22] luogo in giù, dov'uom s'affibbia'l manto.
Rafel [23] mai amech zabì almi,

18 La stima per ciò fare.

19 Pina di bronzo che dicono essere stata già su la cupola della Rotonda, e gettata giù da un fulmine fu trasportata per ornamento nella piazza di S. Pietro dove era ancora al tempo di Dante: esiste anche adesso, e si vede nel giardino segreto che conduce al palazzetto d'Innocenzo VIII. nel palazzo Vaticano, passata la Torre de' venti.

20 Il collo del pozzo che serviva a i Giganti come di calzoni, giacchè dalla cintura in giù stavan dentro.

21 Tre uomini d'alta statura, quali sogliono esser quei della Frisia, l'uno sopra l'altro.

22 Di sotto immediatamente al collo, di dove comincia l'abbottonatura o affibbiatura sin giù alla cintura.

23 Guazzabuglio di linguaggi fatto ad arte; così convenendo che parlasse Nembrotte, da cui nacque la confusione delle lingue alla torre di Babelle. Sono

Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand' ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la 24 soga,
  Che 'l tien legato, o anima confusa,
  E vedi 25 lui, che 'l gran petto ti 26 doga.
Poi disse a me: Egli stesso s' 27 accusa:
  Questi è Nembrotto, per lo cui 28 mal coto,
  Pure 29 un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
  Che così è a lui ciascun linguaggio,
  Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Fecemmo adunque più lungo viaggio,
  Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
  Trovammo l' altro assai più fiero, e 30 maggio.

dunque parole di nessun significato, se non in quanto significano la qualità della persona che parla.

24 Legame di soatto o cuoio.

25 L' istesso corno.

26 Ti fascia a guisa di dòga: più d' una edizione mette toga, e vorrà dire, ti veste.

27 Si scuopre con quel suo guazzabuglio di strambotti.

28 Fabbrica di Babelle; prendendosi la materia di loto cotto per l' artefatto stoltamente ideato e principiato.

29 Perchè la moltiplicità delle lingue cominciò da quella fabbrica.

30 Maggiore.

A cinger lui, qual che fosse il maestro,
  Non so io dir: ma ei tenea succinto
  Dinanzi l'[31] altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
  Dal collo in giù, sì che 'n [32] su lo scoperto
  Si ravvolgeva insino al giro quinto.
Questo superbo voll' [33] essere sperto
  Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
  Disse'l mio duca, [34] ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove
  Quando i giganti fer paura a i Dei:
  Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
  Che dello smisurato [35] Briareo
  Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
  Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
  Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
  Ed è legato, e fatto come questo,
  Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
  Che scotesse una torre così forte,
  Come Fialte a scuotersi fu presto.

31 Il braccio sinistro.
32 In su quella metà di persona, che scappava e si vedeva fuori del pozzo.
33 Far prova.
34 Della qual' empia temerità riceve tal pena.
35 Gigante di cento braccia e cinquanta ventri.

Allor temetti più, che mai, la morte,
E non v'era mestier più che la [36] dotta
S'i' non avessi viste le [37] ritorte.
Noi precedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' [38] alle
Senza la testa uscia fuor della grotta.
O [39] tu, che nella fortunata [40] valle,
Che [41] fece Scipion di gloria ereda,
Quand'Annibal co'suoi diede le spalle,
Recasti [42] già mille lion per preda,
E che se fossi stato all'alta [43] guerra
De' [44] tuoi fratelli, ancor par ch'e' si creda,
Ch'avrebber vinto [45] i figli della terra;
Mettine [46] giuso (e non ten' venga schifo)

36 Paura; dicendosi ancora in buona lingua, ma disusata, dottanza e dottare per temere.

37 Ancor salde contro le scosse del Gigante: ciò che avvertendo, e però riconfortandomi, la paura non mi fece morire.

38 *Alla* è una misura d'Inghilterra ch'è due braccia alla fiorentina.

39 Parlata di Virgilio ad Anteo.

40 Nel territorio d'Utica, cioè Biserta nella costiera di Tunisi.

41 Lo mise in possesso di gloria.

42 Siccome valoroso cacciatore della Libia.

43 De' giganti di Tessaglia contro Giove.

44 Giganti.

45 Vale l'istesso che Giganti, secondo la formazione greca di questo vocabolo.

46 Calaci giù nel fondo, e non te ne sdegnare,

Dove Cocito la freddura serra.
Non [47] ci far' ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi [48] può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se [49] innanzi tempo grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già [50] grande stretta.
Virgilio quando prender si sentio,
Disse a me; Fatti 'n qua sì, ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la [51] Carisenda
Sotto [52] 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr'essa sì, ched ella incontro [53] penda:

come di cosa vile, dove il freddo ristringe in gelo le acque di Cocito.

47 Vogli tu aver questo merito appresso noi, e non ci far andare per impetrar questo favore da Tizio o Tifo, due altri giganti.

48 Cioè renderti la fama al mondo e parlar bene e con onore di te.

49 Prima d'invecchiare.

50 Nel fare alla lotta con Anteo che infine da lui fu superato, non col buttarlo in terra, ma col tenerlo in aria, e così sospeso soffocarlo. Luc. l. 4.

51 Torre pendente in Bologna, così detta dalla famiglia che la fece così fabbricare.

52 Standosi sotto la torre da quella parte che china.

53 Nel qual caso pare che si muova la torre e non la nuvola.

Tal parve Anteo a me che stava a bada
  Di vederlo chinare, e fu talora,
  Ch'i'avrei [54] volut'ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo che divora
  Lucifero con Giuda, ci posò:
  Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

54 Dalla paura.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Tratta il Poeta nostro in questo Canto della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova messer Alberto Camicion dei Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

S' i' avessi le rime e aspre e [1] chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual [2] pontan tutte l'altre [3] rocce,
I' [4] premerrei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch'i' non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa [5] da pigliare a gabbo
Descriver [6] fondo a tutto l'universo,

1 Rauche.
2 Per essere questo pozzo come il centro, in cui premono e puntano tutte le cose gravi.
3 Cerchi, ripe scoscese, scogli.
4 Esprimerei il mio pensiero.
5 Da farsi colle mani alla cintola o da farsene burla.
6 Il Landino e il Vellutello fanno veder mondi nuovi in questo fondo: io l' intendo nel senso ovvio, e

Nè da [7] lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle [8] Donne aiutino 'l mio verso,
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' [9] foste state qui pecore, [10] o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro,
Dicere udimmi; Guarda, come passi:
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' [11] fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso [12] velo

facile ad ognuno: fondo, cioè luogo il più cupo e quasi centro dell' universo: dico quasi, perchè il Poeta non fa il mattematico.

7 Di bambolo.

8 Le Muse. Anfione poeta e sonatore che conforme la favola colla dolcezza del suono tirò le pietre e le mosse, sicchè se ne formarono le mura di Tebe.

9 Meglio sarebbe stato per voi, se non foste stati uomini, conforme l' oracolo *Melius erat ei etc.*

10 Capre.

11 Della medesima, quasi confraternita e compagnia di delitti e di pene; se pure non si riferisca a i due fratelli carnali degli Alberti, de i quali si parla poco più avanti.

12 Diaccio.

Di verno la [13] Danoia in Austéricch,
Ne 'l [14] Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com'era quivi: che se [15] Tabernicch
Vi fosse su caduto, o [16] Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto [17] cricch.
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, [18] quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide in sin là, dove appar vergogna,
Eran [19] l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo [20] i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da [21] bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo

13 Il Danubio nell'Austria.

14 Fiume ancor questo notissimo, e più settentrionale che divide l'Europa dall' Asia e sbocca nella Meotide.

15 Monte della Schiavonia.

16 Altro monte nella Garfagnana, tratto di paese parte nel dominio di Modena, e parte di Lucca.

17 Quel suono, quasi stridente, che fa rompendosi, o più tosto inclinandosi il diaccio, il vetro e corpi di simil condizione.

18 D' estate, che nella mietitura si raccoglie la spiga dalla contadina che poi se la sogna.

19 Stavano fitte dentro il ghiaccio fino alla gola e fino al viso, dove apparisce il rossore in caso di vergognarsi.

20 Battendo i denti per il grande intirizzamento, come le cicogne aprendo e serrando il becco lo battono assai spesso, e con suono molto sensibile.

21 Il freddo si procaccia testimonianza, cioè fa

Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' [22] piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi siete; e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra [23] essi, e riserrolli:
Con legno legno spranga [24] mai non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse.
Ed [25] un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse; Perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde [26] Bisenzio si dichina,

conoscere quanto sia crudo dalla bocca col dibattere i denti; e il cuore tristo si fa conoscere dagli occhi con le lagrime.

22 Lì attorno a' miei piedi.

23 Tra essi occhi, tra palpebra e palpebra.

14 Legno che si conficca a traverso per tenere uniti e stretti due altri legni, per esempio tavole; la qual traversa, se è di ferro, si chiama grappa.

25 Un altro terzo dannato.

26 Fiume che vien dagli Apennini e passando presso le mura di Prato entra in Arno una posta sotto Firenze.

Del padre loro [27] Alberto e di [28] lor fue.
D'un [29] corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Non [30] quella, a cui fu rotto, il petto e'l [31] ombra *
Con [32] esso un colpo, per la man d' [33] Artù:
Non [34] Focaccia: non questi, che m'ingombra

27 Alberto Alberti.

28 Alessandro e Napoleone fratelli che tra di se venuti a rissa si uccisero, e però dal Poeta son posti in Caina parte dell' inferno, da lui così chiamata da Caino uccisore del suo innocente fratello; ed è il primo girone del nono cerchio.

29 Siccome fratelli non sol di padre, ma ancor di madre.

30 Modite che appostatosi in agguato per uccidere il padre fu da lui prevenuto.

31 E le reni con un colpo di lancia che lo passò da banda a banda. Le reni diconsi ombra del petto, perchè quando il Sole ci dà di dietro, il petto sta riparato e all'ombra che gli fanno le reni: così l'Immol. il Land. e il Vellut. ma il Daniello molto diversamente: è da vedere come ne discorre nella nota seconda il P. d'Aquino colla sua solita grazia ed erudizione.

32 Particella per ripieno e vezzo di lingua.

33 Re della Gran Brettagna.

34 Focaccia cancelliere nobile Pistolese, il quale

(*) Romper l'ombra, *disse Dante d'uno che ferì un'altro sì fattamente che il Sole passò per l'apertura della ferita, e venne a cancellare l'ombra del corpo. Volpi.*

Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più,
  E fu nomato [35] Sassol Mascheroni:
  Se Tosco se', ben sai omai, chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
  Sappi ch' i' fu' il [36] Camicion de' Pazzi,
  Ed aspetto [37] Carlin, che mi [38] scagioni.
Poscia vid' io mille [39] visi cagnazzi
  Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
  E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
  Al quale ogni gravezza si rauna;
  Ed io tremava nell' eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o furtuna,
  Non so: ma passeggiando tra le teste,

mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; donde nacquero in Pistoia le fazioni de' Bianchi e Neri. Villan. l. 8. c. 37. 38.

35 Fiorentino, il quale similmente uccise un suo zio.

36 Il quale uccise Ubertino suo parente a tradimento.

37 Ancor egli de' Pazzi.

38 Mi discolpi facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più grande, e più reo. Questo Carlino tradì la fazione Bianca, cedendo per denaro a' Fiorentini Castel di Piano del Val d' Arno, da lui già occupato per i Bianchi.

39 Questi miseri digrignanti sono i traditori, della Patria posti dal Poeta nel secondo girone di questa nona cerchia; il qual girone da lui è chiamato Antenora in riguardo ad Antenore, da alcuni scrittori stimato traditor di Troia sua patria.

Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se [40] tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch' i' esca d'un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se' tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì [41] che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son io; e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l'altre [42] note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama;
Levati quinci, e non mi dar più lagna:

40 Se non vieni a far vendetta della rotta che ebbero i Guelfi fiorentini per mio tradimento a Monte Aperto. Questi è Bocca degli Abati di fazione Guelfa, ma corrotto da' Ghibellini con denari, tagliò nel calor della battaglia a Jacopo Pazzi la mano, con cui teneva inalberato il principale stendardo; onde i Guelfi si misero in fuga e ne furono tagliati a pezzi quattro mila. Vill. l. 2. c. 80.

41 Se tu fossi vivo in anima e corpo, e avessi i piedi reali e sodi, non aerei quali sono di noi morti, tanto sarebbe un eccessiva percossa.

42 Catalogi, ruoli di persone degne di memoria.

Che mal sai lusingar per [43] questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi [44] tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti,
Quando, un altro gridò, Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, [45] se tu di quaentr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta:
Ei piange qui l' argento de' [46] Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,

43 Vallata.
44 Ritorni a strapparmi i capelli.
45 Così tu esca: formola di prego.
46 De i francesi, da i quali questo traditore, cioè Buoso da Duera cremonese, si lasciò corrompere per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte generale francese, al quale lasciò libero il passo che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel parmigiano contro l' esercito di Carlo d' Angiò I. Re di Puglia.

Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di 47 Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la 48 gorgiera.
Gianni 49 del Soldanier credo che sia
Più là con 50 Ganellone, e 51 Tribaldello:
Ch'aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da 52 ello,
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose,
La 've 'l cervel s'aggiunge con la 53 nuca.
Non altrimenti Tideo 54 si rose

47 Un pavese di tal cognome abate di Valle Ombrosa mandato a Firenze per legato del Papa, dove tramò di torre il dominio a i Guelfi e darlo a i Ghibellini: ma scoperto il trattato, gli fu pubblicamente tagliata la testa, onde poi fu la città scomunicata.

48 Qui gola, collo.

49 Fiorentino di parte Ghibellina da lui tradita: Vill. l. 7. cap. 13.

50 Gano da Maganza traditore ai tempi di Carlo Magno, che in una sorpresa fe' tagliare a pezzi venti mila cristiani da Marsilio Re di Spagna a i Pirenei, dove morì Orlando con tutti i Paladini.

51 Tribaldello de'Manfredi faentino aprì per tradimento di notte una porta di quella città a M. Giovanni de Apia francese: Vill. l. 7. cap. 80.

52 Da M. Bocca.

53 Col principio della midolla spinale.

54 Il quale avendo ucciso Menalippo, ricevutane

Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, [55] per tal convegno,
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor' io te [56] ne cangi,
Se quella, con ch' i' parlo, non si secca.

prima una ferita mortale, fece tal' atto di bestialissimo furore. Stat. l. 7. Theb.

55 Dimmelo a tal patto, che se ec.

56 Te ne contraccambi e rimuneri, lodando te ed infamando il traditore.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

In questo racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta, Tolommea: nella quale si puniscono coloro che hanno tradito loro benefattori: e tra questi trova frate Alberigo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
  Quel peccator, forbendola a' capelli
  Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
  Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
  Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
  Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
  Parlare e lagrimare vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo
  Venuto se' quaggiù: ma fiorentino
  Mi sembri veramente, [1] quand' i' t' odo.
Tu de' saper, ch' i' fu 'l Conte [2] Ugolino,

1 Alla favella.

2 Ugolino de' conti della Gherardesca, nobile pisano della fazione Guelfa, che accordossi coll'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini a cacciare il nipote Nino Giudice della Gallura, che era divenuto signore di

E questi l'Arcivescovo Ruggieri;
Or ti dirò, perch' i'son tal vicino.
Che per l'effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
Breve [3] pertugio dentro dalla [4] muda,
La qual per [5] me ha 'l titol della fame,
E'n che conviene [6] ancor ch'altri si chiuda,

Pisa: e cacciatolo fecesi esso conte padrone della città, ma l'arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito concitandogli contro tutto il popolo con l' aiuto di tre potenti famiglie, Gualandi e Sismondi, e Lanfranchi, inalberata la Croce si portò armata mano col favore del popolo a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigione con quattro figliuoli, serrandoli nella torre ch'è su la piazza degli Anziani: e in fine perchè non fosse dato loro più da mangiare gettarono le chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme co i figliuoli miseramente morire di fame Vill. l. 7. cap. 120. 127.

3 Qui piccolo finestrino, che mostrava un po'di cielo a Ugolino.

4 Muda è quel luogo chiuso, ove si tengono gli uccelli di rapina a mudare, cioè a mutare, rinnovare le penne; detta così per traslazione questa torre: e forse, dice il Buti, si tenevano in parte di questa torre, l' aquile del pubblico.

5 Per conto mio, per quel che ivi m' avvenne.

6 Saranno dopo me altri molti racchiusi, se le civili discordie continuano.

M' avea mostrato per lo suo forame
Più 7 lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che 8 del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e 9 donno,
Cacciando 10 'l lupo e i lupicini 11 al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne 12 magre, 13 studiose, e 14 conte
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute 15 scane
Mi parea lor veder fender li fianchi:
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli,

7 Lasciando ogni altra lezione e interpretazione, mi piace più quella del Volpi: e vol dire, già eran passate più lune, cioè mesi della mia prigionia, cioè dall' agosto al marzo, secondo che narra Gio. Villani.

8 Mi fece antivedere la mia disgrazia.

9 Cioè Ruggieri guida, e signore degli altri.

10 Dando la caccia: per lupo intende se stesso, e per lupicini i suoi quattro figliuoli.

11 Verso il monte detto di S. Giuliano che sta in mezzo a quelle due città, onde non possono vedersi, come potrebbono, se si togliesse questo riparo. Insinua Ugolino esser stato suo disegno di cedere alla persecuzione ritirarsi colla sua famiglia a Lucca, ma non gli riuscì.

12 Plebe e gente povera.

13 Cupidi di novità per avvantaggiarsi.

14 Illustri, di nobil prosapia.

15 Zanne di quelle cagne.

Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s' appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E [16] per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io sentì [17] chiavar l' uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro [18] impietrai:
Piangevan' elli; ed Anselmuccio mio
Disse; Tu guardi sì, padre, che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per [19] quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei pensando, ch' i' 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,

16 Avendo ancora i figli presagito sognando la disgrazia.

17 Serrar con chiave, o conficcar con chiodo.

18 Indurai, impetrii per la veemenza del dolore che mi fe' stupido.

19 E per la natural somiglianza de' figli col padre, e per quella nuova somiglianza per essere tutti pallidi, afflitti e spauriti.

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
  Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
  Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
  Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo, Padre mio, che non mi aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
  Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
  E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
  Poscia [20] più che 'l dolor potè 'l digiuno.

20 Il digiuno prevalse, perchè mi fece morir di fame, quantunque il dolore fin lì contrastasse e prevalesse alla fame, facendomi meno sensibile, anzi non curare il suo tormento: o pure perchè il digiuno m' uccise, ciò che non aveva potuto fare il dolore, quantunque la sua smania mi mettesse in gran tentazione di uccidermi, o in fine più semplicemente: più potè il digiuno che il dolore, perchè il digiuno m' uccise e non il dolore, beuchè era cagione sufficiente ad uccidermi, e già anch' egli veniva uccidendomi. Non vuol dir dunque che si mettesse a mangiar le carni de' suoi figliuoli, oramai troppo frolle: e nè meno che da ultimo gli fosse tanto più sensibile il tormento della fame che già non sentisse più il suo cordoglio, ciò che ancora sarebbe contro il decoro della persona: ma nè meno a mio parere vuol dire che il dolore l' aveva conservato in vita più tempo, per il contra-

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del [21] bel paese là, dove 'l sì suona,
Poi che i [22] vicini a te punir son lenti
Muovasi la [23] Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella [24] Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E [25] gli altri duo, che 'l canto suso appella.
Noi passamm' [26] oltre, là 've la gelata

stare che fa naturalmente contro la fame la forza del dolore collo stringere il cuore e tutto il resto, che dissolvendosi ne vien la morte, ma che in fine l'aveva vinta il digiuno non ostante la virtù preservativa del dolore: perchè io anzi stimo che *caeteris paribus* morirebbe più presto chi insieme fosse trafitto dal dolore e afflizione dell'animo e consumato dalla fame, che chi avesse a morire di sola fame.

21 Della bella Italia, dove si dice *sì*, ciò che in Francia *oui*, in Alemagna *io* ec.

22 Lucchesi, e Fiorentini.

23 Due isolette nel Mar Tirreno vicine alla foce di Arno.

24 Città famosa per tragici avvenimenti.

25 Anselmuccio e Gaddo.

26 Al terzo girone, che chiamasi Tolomea, o da

Ruvidamente un'altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta [27] riversata.
Lo pianto stesso lì piauger non lascia,
E 'l duol, chetruova'n su gli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l [28] coppo.
E avvegna che, sì come [29] d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch'i', Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond'egli a me: [30] Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta;
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli

Tolomeo Re di Egitto, che tradì Pompeo Magno ricorso a lui: o da Tolomeo principe degli ebrei, che uccise a tradimento il suocero e due cognati.

27 Giacente colla pancia all' insù.

28 In Toscana vuol dire vaso da tener acqua, come brocca.

29 Il crudissimo freddo m'avesse fatta la faccia insensibile e come incallita. Ciascun sentimento avea cessato stallo, cioè non avea più sede nel di lui viso, siccome divenuto già quasi un callo.

30 Or ora.

Tanto, che data v'è l'ultima [31] posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'i'sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'impregna,
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Perch'io a lui; Se vuoi ch' i'ti sovvegna,
Dimmi chi fosti; e s' i'non ti disbrigo,
Al [32] fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate [33] Alberigo:
I' son quel delle frutte del mal' orto,
Che qui riprendo [34] dattero per figo.
O', dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal [35] vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade
Innanzi, ch' [36] Atropós mossa le dea.

31 Il posto più cupo dell'abisso.

32 S'io non t'aiuto, ch'io possa andar sino al fondo, dice Dante al dannato, gabbandolo con fargli credere con tal imprecazione, che egli aveva orrore d'andare dove pur andava di propria voglia.

33 Alberigo de' Manfredi frate godente venuto in discordia con altri del suo ordine, finse di volersi rappacificare, ed invitatili a un lautissimo pranzo, quando disse: fuori le frutte, che era il segno concertato, uscirono gli sgherri e fecero macello di tutti.

34 Proverbio che qui vuol dire, ricevo in contracambio del male che altrui feci un male assai maggiore.

35 Ironicamente: questo ha di peggio.

36 Una delle tre Parche, di cui è incumbenza il troncar lo stame della vita.

E perchè tu più volentier mi rade
  Le 'nvetriate lagrime dal volto,
  Sappi che tosto che l'anima [37] trade,
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto
  Da un Dimonio, che poscia [38] il governa,
  Mentre [39] che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
  E [40] forse pare ancor lo corpo suso
  Dell' ombra, che di qua dietro mi [41] verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
  Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
  Poscia passati, ch'ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m'inganni:
  Che Branca d'Oria non morì unquanche,
  E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
  Là dove bolle la tenace pece,
  Non era giunto ancora Michel [42] Zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece

37 Fa tradimento.
38 Come forma non informante, ma assistente.
39 Quel tempo che sarebbe vissuto il traditore.
40 E forse su nel mondo tra i viventi si vede conversare, come se fosse ancor vivo il corpo dell'anima, la quale mi sta qua di dietro vicina di luogo.
41 Sta intirizzando di freddo.
42 Michel Zanche barattiere: ved. il cap. 22. nella quinta bolgia guardata da' Demoni detti Malebranche: fu questi ucciso da Doria.

Nel corpo suo, e d'un suo [43] prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore [44] spirto di [45] Romagna
Trovai un [46] tal di voi, che per su' opra
In anima in [47] Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

43 Congiunto parente: dicono essere stato un suo nipote, che l'aiutò all'atto preditorio.

44 Qual era frate Alberigo.

45 Detta con enfasi satirica.

46 Doria.

47 Fiume infernale, secondo l'antiche favole, qui posto per quel lago gelato.

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

In questo ultimo canto si tratta della quarta ed ultima sfera del nono ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

Vexilla [1] *regis prodeunt inferni*
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par [2] da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder [3] mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio; che non v'era altra [4] grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre [5] tutte eran coverte

1 Brutta profanità e abuso di parole sì sacre. Compariscono già le ale di Lucifero, le quali sventolando apparivano, come gran bandiere.
2 Qual suole apparire un mulino girato dal vento.
3 Tale edificio mi parve allora di vedere.
4 Da ripararmi.
5 Non solamente fin'alla cintura o fin'alla gola,

E trasparean, come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere, 6 altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra com'arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La 7 creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
Ecco 8 Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual'io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E 9 più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:

ma tutte interamente erano sotto la superficie del ghiaccio.

6 Altre dritte in piedi, altre capovolte a piombo.

7 Lucifero bellissimo prima di peccare.

8 Non la città così nominata di sopra, ma il principe dell' Inferno, detto da i Poeti Plutone.

9 Son io men piccolo rispetto a un gigante, di quel che sieno i giganti rispetto alle sole braccia di Lucifero: più io mi agguaglio di statura a un gigante, che i giganti alle braccia di Lucifero.

Vedi [10] oggimai, quant'esser dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte si confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungéno a questa,
Sovr' [11] esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era [12] tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avén penne, ma di vispistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di [13] maciulla,

10 Immaginati dunque quanta a proporzione doveva essere tutta la statura e grandezza di Lucifero.
11 Particella di ripieno.
12 Cioè nera qual è la faccia degli Etiopi.
13 Quel rozzo ordigno di due legni congegnati qua-

Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il [14] mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta [15] brulla.
Quell'anima lassù c' ha maggior pena,
Disse 'l maestro, è [16] Giuda Scariotto,
Che'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri duo, c' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è [17] Bruto:
Vedi come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e ora mai
È da partir, che tutto avem veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo [18] poste:
E quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle [19] vellute coste:

si a foggia di mascella, col quale s' infrangono i lini e le canape.

14 Il mordere dava poco, anzi nulla di tormento a paragone del graffiare.

15 Spogliata, scorticata.

16 Giuda Iscariote, da cui Dante chiama quest' ultima e quarta sfera de' traditori Giudecca, siccome la terza da Tolomeo, Tolomea; la seconda Antenora da Antenore: la prima Caina da Caino, assegnando più basso e più tormentoso luogo a proporzione del reato.

17 Bruto e Cassio principali traditori secondo Dante di Giulio Cesare.

18 Prese il buon punto, il giusto contrattempo.

19 Pelose, irsute costole.

Di vello in vello giù discese poscia
  Tra 'l folto pelo, e le [20] gelate croste.
Quando noi fummo là, dove [21] la coscia
  Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
  Lo duca con fatica e con angoscia,
Volse [22] la testa, ov' egli avea le zanche,
  E aggrappossi al pel, come uom che sale,
  Sì che in inferno i' credea tornar' anche.
Attienti ben, che per cotali scale,
  Disse 'l maestro ansando, com' uom lasso,
  Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor, per lo foro d'un sasso,
  E pose me in su l'orlo a sedere:
  Appresso [23] porse a me l'accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
  Lucifero, com' i' l'avea lasciato,
  E vidili le gambe in [24] su tenere.

20 E la superficie del lago diacciata, al cui pari era la cintura di Lucifero.

21 All' attaccatura delle cosce di Lucifero.

22 Virgilio fece un rivoltarsi di tutta la persona, mettendo il capo dove aveva i piedi, e così rimanendo i piedi verso lo stomaco di Lucifero e il capo sotto il di lui bellico, e in questo sito già era per l'appunto nel centro dell' universo; di dove però il partirsi era già non più scendere, ma salire, benchè alla parte opposta: ma Dante non potendo ciò avvertire, pensava seguitando per le cosce di scendere e tornare all' Inferno.

23 Stese appresso a me, cioè mi venne a lato.

24 Per concepire la verità si figuri un serpe tra-

E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual'era il punto, ch'i'avea passato.
Levati su, disse 'l maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a [25] mezza terza riede.
Non era [26] camminata di palagio,
Là v'eravam, ma natural [27] burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume [28] disagio.
Prima, ch'i' dell'Abisso mi divella,
Maestro mio, diss'io, quando fu' [29] dritto,
A trarmi d'erro [30] un poco mi favella:
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto

versante col suo corpo il centro della terra, sicchè il mezzo del serpe stia per l'appunto nel centro; in questo caso il serpe sarebbe mezzo all'in su, e mezzo all'in su, e non all'ingiù, e il capo non sarebbe sopra la coda, nè la coda sopra il capo, benchè il capo sarebbe sopra il collo ec. così dunque le gambe di Lucifero stavano all'in su, perchè lontane dal centro: ciò che a Dante venuto seguitamente attaccato per il corpo di Lucifero, pareva stranissimo che avendogli visto tenere il capo all'in su, ancor le gambe gliele vedesse tenere all'in su.

25 Cioè alla metà dell'ora terza secondo la distribuzione del giorno degli ebrei, vuol dire un'ora e mezzo prima di mezzo giorno.

26 Una sala bella e luminosa, come di un palazzo.

27 Luogo scuro come di prigion segreta.

28 Scarsezza.

29 Alzato in piedi.

30 Errore.

Sì [31] sottosopra? e come 'n sì poc'ora,
Da [32] sera a mane, ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'i' mi presi
Al pel del [33] vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto,
Al [34] qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se' or sotto l'emisperio giunto,
Ched [35] è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia [36], e sotto'l cui [37] colmo [38] consunto
Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:

31 Vedendo a Lucifero le gambe all'in su, se l'immagina grossamente col capo all'in giù, essendo veramente ancora il capo all'in su.

32 Non essendosi accorto di esser trapassato all'altro emisfero, giustamente si maraviglia.

33 Lucifero che come un verme lungo lungo traversa e trafora il centro.

34 Al qual punto, cioè centro, tendono tutte le cose pesanti.

35 Secondo l'opinione di quell'età, in cui da molti si credeva che la terra stesse o tutta, o quasi tutta sotto il nostro emisferio, pensandosi che sotto l'opposto emisferio fosse mare.

36 È il coperchio della terra, chiamata secca e arida nella Scrittura.

37 Il mezzo più alto, il *colmareccio* di tal coperchio, secondo l'opinione che mette la città di Gerusalemme essere il mezzo della terra.

38 Crocifisso il Redentore.

Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra [39] faccia fa della Giudecca.
Qui [40] è da man, quando di là è sera:
E [41] questi, che ne fe' scala col pelo,
Fitt' [42] è ancora, sì come prim'era.
Da questa parte [43] cadde giù dal Cielo:
E la terra, che pria di qua [44] si sporse,
Per paura di lui fe' [45] del mar velo,
E [46] venne all'emisperio nostro: e forse
Per fuggir [47] lui, lasciò qui il luogo [48] voto

39 La parte opposta e convessa, essendo già già quasi scappati su, venendo a drittura da quella orrenda concavità della Giudecca.

40 Qui nasce il sole, quando tramonta nell'emisfero europeo.

41 Lucifero.

42 Riman fitto nel medesimo sito, non si è capovolto come tu immaginavi.

43 Cadde Lucifero.

44 Si distese stando fuori dell'acqua dal principio del mondo sotto questo emisfero, in cui ora siamo.

45 Si ricoperse d'acque e diventò mare.

46 E comparì all'emisferio nostro, sotto di cui però sta il mondo abitabile. Di quel tempo non era scoperta l'America che fu scoperta 200. anni dopo: onde allora molti anche dotti, negarono gli Antipodi, pensando di là dall' Europa e Affrica a ponente esser tutto Oceano.

47 Lucifero in atto di precipitare.

48 Questa grandissima caverna, a cui siamo arrivati, passato il centro.

Quella, ch' appar di [49] qua, e su [50] ricorse.
Luogo [51] è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende,
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso,
Col corso, [52] ch' egli avvolge, e poco pende.

49 Mi piace di leggere conforme buoni e antichi testi *di la*, e non *di qua*, perchè così certamente il senso richiede.

50 La terra sprofondandosi qui ricorse, o più tosto fe' spingendo ricorrere alla parte di là, quanto bastò a formarsene il monte Sion, che sta diametralmente opposto al luogo cavernoso dove ora siamo, e da cui or' ora uscendo saremo in un' isoletta antipoda a Gerusalemme.

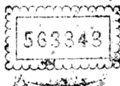
51 Comincia a parlar Dante in suo nome con noi: vi è un luogo giù nell' altro emisfero (riguardo al tempo nel quale egli scrive, quando già era, e si figurava d' essere nel nostro) separato e disgiunto da Lucifero tanto grande, quanto si stende la tomba o pozzo de' giganti: vuol dinotare quella caverna dopo passato il centro esser della stessa grandezza e profondità che era il pozzo dell' inferno, trovato prima del centro, e che si corrispondevano tra di loro; e ciò si fa manifesto, non perchè si veda, essendo il luogo di questa caverna oscurissimo, ma dal sentirsi il mormorio e caduta d' un ruscelletto, onde se ne può immaginare e argomentare la distanza.

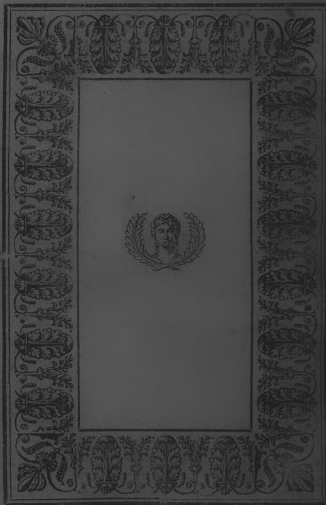
52 E il qual sasso va girando intorno con le sue acque con agevole discesa, facendo com' una scala a chiocciola: per questa buca contro il corso del ruscello, come per istrada e scala segreta salimmo senza fermarci mai a riposare.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
  Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
  E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
  Tanto, [53] ch' i' vidi delle cose belle,
  Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

53 E tanto salimmo, finchè da un buco che era alla superficie di quella caverna, vidi delle cose belle che in se contiene il cielo, e di lì uscimmo e tornammo di nuovo a rivedere sotto il cielo aperto le stelle.

Fine del Tomo Primo






B. 19. 2. 422

